IL MARITAGGIO DELLE MVSE

Poema Drammatico

DI GIO. GIACOMO RICCIO,

Doue in capriccioso intrecciamento sono Interlocutori con le Noue Muse i migliori Poeti Toscani, e Latini, Heroici, Lirici, Pastorali Faceti, nel metro, e nello stile più da loro vsato.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GIVLIO CESARE COLONNA

Duca di Bassanello.

IN ORVIETO, Per Michel'Angelo Fei, & Rinaldo Ruuli. M. DC. XXV.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur, si videbitur,
Cerronius de Cerronijs Vicarius Gen,

Imprimatur,
Fr. Nicolaus Magdalenus Capiferreus Sacræ Theologiæ, ac Philosophiæ Lector, & Prior S. Dominici de Vrbe Veteri, ac Reuerendiss. P. M. Sac. Apost. Pal. Deputatus.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GIVLIO CESARE COLONNA

Duca di Bassanello

Illustriss. & Eccellentiss. Signore Padron mio Colendiss.

LE *Muse, che da gl'Antichi, che non conobbero il vero Dio furono credute Dee delle scienze, e della Poesia hebbero appo gli Ateniesi fra l'altre imagini nell'Academia loro honorato luogo con quella* d'Ercole *Dio bellicoso, e guerriero accennando forse quanto sia bella l'vnione dell'armi, e delle lettere, ne mancò chi per questo effetto (se mal non mi souuiene) consecrasse vn Tempio commune ad* Ercole, & *alle Muse. Onde anche à me è paruto molto conueneuole appoggiare, e consecrare queste Muse nuouamente maritate à questa (e siami lecito il dirlo) Erculea Colonna di V. E.*

 nella

nella cui nobilissima Casa fiorirono sì vnitamente le lettere e l'armi, che paruero confederate alla sua grandezza, e non auuersarie tra loro possederui concordemente vn Tempio eterno; e perche non si creda, che più tosto con ambitiosa ostentatione, che con verità si dica questo, lo porrò con poca fatica in proua, ne mi curo di ricorrere all'alta origine sua, la cui chiarezza è malamente espressa nell'oscurità de gl'inchiostri altrui, ne sarebbe cosa troppo facile l'affissar gl'occhi à luci, che tant'alto splendono, quando leggiamo, che à tempo ancora di Carlo Magno, era tanto cresciuta questa nobilissima famiglia, che il Conte Otone*, ò come ad altri piace* Oddo Colonna*, fù da Stefano 4. mandato nella Corsica, d'onde cacciò i* Saraceni*, e* Corrado Imperadore *riconciliò con parentado i* Colonnesi*, e gl'Orsini; tra quali doueua seguire vna battaglia campale: onde non mi parrà poco, se prouiamo il nostro intento, da che questi* Heroi *furono* Signori della Città *di* Pelestrina*, che già sono settecento, e più anni; e se bene per la penuria degli*

Scrit-

Scrittori,e per le turbolenze dell'Italia e della Christianità furono secoli oscuri, & infelici, non adombrarono per questo il valor loro in pace, & in guerra,e trà questi ritrouiamo due Pietri . l'vno de quali fù quegli, che per la calamità dè tempi , e per la grandezza dell'animo suo non contento de termini d'Italia se ne passò nella Germania *, doue eresse quella nobilissima pianta della casa di Brandeburgh, la quale, ò fosse germe, ò rampollo,come noi diciamo, ò come altri vollero radice, e madre di questa, ò prodotta , ò prodottrice se ne gloria, e vanta. L'altro è quegli, che dalle nozze passando al Chiericato, e dall'armi alla toga pose la sua castissima moglie à viuer trà le Vergini in vn Monastero, e da* Nicolò iiij. *sommo* Pontefice *fu crato Cardinale, col quale visse in modo, che meritò nella Chiesa di S. Maria* Maggiore *esserui sepolto insieme,e d'hauer seco vna bella memoria di pietra di porfido, e ben di ragione, che con pietre elette morto fosse honorato quel Pietro, che viuendo haueua per honore di* Dio *erette fabriche sontuose fabricando il*

famoso Spedale di S. Giacomo, che in seruigio de poueri arricchì di rendite, e d'intrate, e meritò non vna, ma tre volte esser fatto Cardinale; poiche essendo di quella dignità, alla quale fù prima assonto priuato da Bonifatio viij. gli fù da Benedetto xi. co gl'altri beni restituita, e da Clemente v. reso il cappello, e gl'altri honori. Fiorirono in questo secolo, e con la sacra toga, e con l'armi sante due Giacomi ancora, fù il Primo creato Cardinale da Nicolò iij. e con esso ristaurò l'antica Basilica di S. Maria Maggiore, e n'hebbe ad opera di musaico vna eterna memoria; studiò questi in Bologna, e crebbe in dottrina, in bontà di vita, e santità di costumi consecrando a Dio se stesso, e Margherita sua sorella, che allhor fù santa in terra, & hor beata in Cielo, edificò il Monastero di S. Siluestro, e di S. Lorenzo auuocato di tutta la famiglia Colonnese, e sotto Bonifacio viij. e i successori suoi corse co'l Cardinal Pietro suo Nipote la medesima fortuna. L'altro Giacomo fù Nipote di Sciarra, e mentre il Bauaro Imperador non amico

co al Papa, con l'aiuto dell'istesso Sciar*ra, e d'altri* Colonnesi, Orsini, *e Sauelli fù in* Roma *coronato Imperadore* Ro*mano, posto in fuga l'essercito del* Rè Roberto, *e scacciati fuora gl'altri amici, & aderenti del Pontefice, non trouandosi, chi pur gli contrastasse con parole; questi solo con incredibile ardire in presenza di mille auuersarij lesse, e publicò il processo fabricato, e la scommunica fulminata contra il* Bauaro *da* Gio. *xxij. e doppo l'affisse sù le porte di* S. Marcello, *e fatto questo più simile à trionfante, che fuggitiuo se ne tornò vincitore à Pelestrina. Tacerò quì* Sciarra, *ò il* Beato Egidio? *L'vno de quali parue d'hauer da douero la mazza d'*Ercole, *e l'altro il tempio delle Muse, e delle lettere: non negarò già che quegli, se bene per aiuto di se stesso, e conseruation della sua fattione, e della Patria, non fosse temerariamente forte, irreuerentemente pio, & infelicemẽte valoroso: ma ciò che egli demeritò con la spada, meritò* Egidio *con la penna; imperòche dall' istesso* Bonifacio, *che scommunicò* Sciarra *fù creato* Ar-

 ciue-

ciuescouo Bituricense, e se non publicato, eletto almeno Cardinale, sendo egli innanzi la publicatione passato all'acquisto del Regno, non che della porpora Celeste: Produsse questo secolo vn'altra Colonna delle Muse, e Guido fù questi Vescouo di Sora, che scrisse in 38. libri le guerre di Troia: ne meno fù generoso in guerra, che questi in pace vn'altro Oddo, che per la sua fortezza militare hebbe nome, e titolo di maggior guerriero; ma doue lasciamo il Cardinal Giouanni? che in se solo raccolse l'vn, e l'altro valore, e sacerdote, e soldato, e Prelato, e Capitano fatto da Honorio iij. Legato come si dice à latere, e General d'esserciti, andò nell'Asia, e con Andrea Rè d'Vngheria, & altri Principi Christiani assediò Damiata, in soccorso della quale venne il Soldano, e s'accampò frà Damiata, e'l Cairo, ma tosto fù rotto e messo in fuga, e Damiata combattuta, e presa. Federico intanto infestaua la Chiesa, e l'Italia tutta, e però pensando il Soldano, che il Papa non potesse mandar soccorso in Oriente, tornò con nuouo essercito

contro

contro i nostri, all'hora il buon Giouanni con eloquenza d'Oratore, e magnanimità di Capitano animò i suoi alla battaglia, ma nè con ingiurie, nè con danni potè tirarsi il Soldato al fatto d'armi, aspettando di vincer più con l'acqua, che col sangue, ne s'ingannò altrimente, poiche crescendo il Nilo, & inalzando per tutto sopra vn cubito, sforzò i nostri à cedere, e venire à patto col nemico di rendergli Damiata, e ritornarsi à Tiro: *Nulladimeno riportò Giouanni la più bella spoglia, e'l più bel trofeo, che fosse mai veduto, recando vn Heroe* Colonnese *la Colonna del Redentor del Mondo, e la pose nella Chiesa del suo titolo di* S. *Prassede, e ristaurò quella del suo nome, fabricando à sue spese lo spedale di* S. Gio. *ma non si fermò troppo in Roma, perche hauendo Honorio coronato Augusto Pietro Altisidiorense, e Violante sua moglie, e dubitando, che Manuel Patriarca di Costantinopoli non gli riceuesse; mandò il Cardinal Colonna con Guido Castello à fargli sapere, che haueua hauuto riguardo à quella Chiesa, e che*

 come

come legitimo Imperadore lo accogliesse; morì Honorio intanto, e successe Gregorio IX. e tosto per l'infestationi, & impietà di Federico fù necessitato à mandarlo contro Corrado, e Rinaldo Prefetto della Sicilia co'l Rè di Gerusalemme, & altri Principi, e Prelati non senza molt'utile, e guadagno della Chiesa Romana, così Gio. adempite le parti di religioso Sacerdote, e di prudente Cardinale, di splendido Barone, di generoso Capitano, terminò i giorni suoi: ma quì non terminarono l'armi, e le lettere in questa famiglia, la quale hebbe vn'altro Cardinale di questo nome, e nel medesimo secolo il vecchio Stefano, che liberò Roma sua Patria, e'l Campidoglio oppresso da Nicolò Renzi, e'l Varroncello che se ne erano fatti Tiranni; questi fù sì caro à Filippo Rè di Francia, che con bel cambio tra loro si compartiuano aiuti, e consigli, sì grato all'Imperadore, che cinque anni fù suo Vicario in Roma, sì fido à Benedetto XII. Pontefice, che cinque anni anch'egli lo confermò Senator di Roma, e dopò lo chiamò à se

in

in Auignone per seruirsi del consiglio, & opera sua, lasciato Orso dell'Anguillara suo genero, e Collega, che col commun fauore, e consentimento coronò, e laureò il Petrarca suo familiare; il quale vedendolo già carico d'anni, e confortandolo à depor quell'armi, che per l'età più cinger non poteua, magnanimamente gli rispose Stefano, che à vero Romano conueniua fino all'vltimo spirito, e fino alla tomba combatter per la dignità, e libertà della patria. Ma vn volume, non vna lettera farebbe di mistieri à chi volesse raccontargli tutti, affrettandomi dunque m'auuicinerò all'età nostra, ecco à tempo del Sesto Vrbano vna coppia di Cardinali Agabito col tit. di S. Maria Inuiolata, e Stefano col tit. di S. Maria in Aquiro, e sotto Paolo iiij. vna coppia di famosi guerrieri, Alessandro, e Francesco, quegli guardò la Città di Roma con l'essercito del Pontefice, e questi General della fanteria ecclesiastica, andò contra il Duca d'Alua. Ma già ne si fà incontro l'Ercole Colonnese, il gran Stefano Bisauo di V. E. che da

fanciullo à guisa d'Ercole appunto per superar altri superò se stesso, essercitandosi à piedi, & à cauallo, e portando fin sotto le piante piastre di piombo, e stringendo ogni giorno più il cinto, che haueua al fianco per esser più snello al corso, più agile al salto, e più presto al caualcare; giouanetto poi sotto gli auspici di Prospero Colonna *famoso Capitano di quei tempi diede i primi saggi della sua militia nella guerra di Milano doue egli prese il sito, e scelse il luogo à quella battaglia, nella quale per opera sua, e di Prospero vccisi furono più di* 3000. *Suizzeri, con* 17. *lor* Capitani. *Lascio ciò ch'egli fece nel* Latio *a Frosinone, e l'altre attioni meno principali, che troppo forano lunghe à raccontarle tutte, ma non si può, ne si deue lasciare, o tacere ciò ch'egli fece nel miserabil sacco di Roma, opponendosi all'impeto di Borbone, e del suo esercito, e dando agio di ricourarsi nel Castel di S. Angelo à Clemente vij. all'hora* Pontefice, *il quale riconoscendo da lui la sua salute gli donò il Castel di* Stroncone *in* Sabina. Chiamato do-

po dal gran Cosmo Medici fu fatto Generale delle sue genti, e da Carlo v. Imperador in Germania General Mae stro di Campo dell'essercito Cesareo, col quale sotto il duro assedio di Dura, che fu presa, e vinta, fece sì bella mostra della sua fortezza, che ne riportò honori, e premij degni de suoi meriti. Successe à questo, anzi generò egli stesso vn allieuo delle Muse, e questi fù quel Mario, che con le politissime sue rime dalle Muse, e da Venere à lui dettate fece vedere al mondo come di Marte possa nascere Apollo. L'Auo di V. E. che hebbe l'istesso suo nome seruì anch'egli Pio iiij. prima con la toga, e sarebbe giunto alla porpora se da fati non fosse stato serbato per sostegno di questa Casa e propagatione di questa Eccellentissima famiglia, nella quale hebbe primo trà i Baroni Romani titolo di Principe: ma che dirò del Sig. Principe suo Padre? non hà forse egli in se solo, & Ercole, e le Muse, questo nella spada, e quelle nella penna? ne men dell'vno, che dell'altre hà dato saggio al mondo, lasciando la pace, e la quiete

d'Ita-

d'Italia per andare alle guerre di Fiandra, e da gl'agi di casa sua, à i disagi della militia, doue in seruigio del Rè, e della fè Cattolica sotto Rimberga *, che all'hora fù presa, & in altri luoghi sostenne si honorate fatiche, e carichi, che ne riportò in breue frà gl'altri honori l'honorata insegna del Toson d'oro, nè lasciò l'armi fin che la tregua non le sospese per lungo tempo: & hora viuendo in pace, dà vita à morti, e ne gl'otij di Scipione meno otioso si rende in più d'vna lingua non meno Omero che Achille; Ma già che'l mondo da se stesso se'l conosce, e vede, non m'affaticherò di mostrarlo trà l'oscure mie carte. Ben par che sia quasi fatale in questa* Casa *la congiuntione dell'armi, e delle lettere, apparendo ciò ancora in* V.E. *& in Monsig.* Illustriss. *suo fratello, poiche cingendo ella la spada, e vestendo egli la toga, l'vno s'incommina pe'l sentiero d'Ercole, e l'altro con lascorta d'Astrea per gl'amenissimi colli delle Muse. Così seguano i Posteri che con sì alta sorte nasceranno, e secondi il Cielo i desiderij nostri, e corrisponda fortuna alle*

le ſperanze, che già ne concepiſce il mondo. Hor chi non iſtimerá che con molta ragione io conſacri queſte Muſe á queſta Colonna veramente d'Ercole? oltre al Patrocinio, che da Principi è douuto á Poeti, e l'honor che da Poeti ſi deue á Principi, cercando gl'Aleſſandri Omero, e i Ceſari Marone, & all'incontro Virgilio Auguſti, & Horatio Mecenati, ma particolare, e quaſi proprio è queſto in queſta Caſa, e dicalo il Petrarca Principe de poeti Toſcani, il quale nè meglio altroue ritrouò á ſuoi tempi, nè altroue ricouroſſi, che ſotto l'ombra di queſta glorioſa Colonna, e mille Elogi, e mille teſtimoni, ne leggiamo ne ſuoi verſi, e nelle ſue proſe, le quali non adornò meno di quel Lauro, che amò, e ſi cinſe, che di queſta Colonna che glielo diede, e ſoſtenne trionfante in Roma; nè pianſe meno, e ſoſpirò la ſua Laura eſtinta, che crollata, ſe non caduta in quegli Heroi la ſua gran Colonna. Aggiungo la bella occaſione delle feliciſſime ſue nozze con la Sig. Donna Iſabella Farneſe Figlia del Sereniſſimo di Parma, d'onde

con

con la natiua sua gloria reca nuouo splendore al Tebro, e con le virtù proprie abbellisce il Tempio *della sua Fortuna.* E *che poteua, ò doueua io offerirle in questo tempo, se non il Maritaggio dell'* Istesse *Muse? e chi più celebra, e canta le* Nozze Reali *de' Principi, delle Muse, e de' Poeti? che con altretanta gioia attendono (e lo conceda il Cielo) parto conforme à i Padri, e gl'Aui loro, per partorire anch'eglino al tempo istesso da fecondi ingegni, più faconde* Poesie. Pongo *finalmente l'obligo grande, che per origine, per debito, e per elettione troppo mi stringe a* V. E. *&* al Signor *Principe suo Padre, e mio Signore, che quantunque io non sia Marone, ò Petrarca: pur mi sono benigni Augusti, e Mecenati cortesi.* Vengo *dunque per ogni ragione astretto à pagare à V. E. il debito tributo, e dedicarle il parto del mio pouero ingegno, le cui tenebre ella co'l suo chiarissimo nome illustri, e soccorra alla debolezza co'l sostegno della sua* Colonna, *e mentre aspetto che mi porga occasione*

ne

ne di più nobil Poema, riceua questo in grado, e me nella gratia sua, che con la Musa riuerente, e diuota augurandole le Gratie dal Cielo, humilmente l'inchino. Di Pelestrina li 18. d'Agosto 1624.

Di V. E. Illustrißima

Humilìß. & Obligatiß. Ser.

Gio. Giacomo Ricci.

All' Istesso.

ECco il campo d'honor, quai passi gira
Odi il suō de la fama Heroe guerriero
Ecco l'orme di gloria, ecco il sentiero,
De gl'Aui tuoi, del Genitor rimira.
Già, già il tuo sangue generoso spira
Di natiuo valor spirito altero, (ro
Già in tua balìa restar sott'il tuo impe-
La fortuna superba il mondo ammira.
Regio è'l sembiante tuo te mira espresso
D'Heroe la voce il tuo grā nome auāza;
Tanto à tē solo, è sopra tè concesso.
Così superi ancor nostra speranza,
E à tuoi simil ti renda, ed'à te stesso
La sorte, il sangue, il nome, e la sēbiāza.

Allude all' Arme dell' Istesso.

Questa de vostri honor mole superba
Quai Fabri ordir, quai sue materie foro?
La saldezza è di marmo, il pregio è d'oro,
La man vetusta, e non d'etade acerba.
Nò, nò, giacciono i marmi al fin trà l'herba
E vincono i suoi pregi ogni tesoro.
Sembra il lauoro eterno, e nel lauoro
Vostre memorie effigiata serba.
Vi scolpì di sua mano opre si belle
La fama istessa, ne metalli, ò marmi
D'vuopo le furo al bel lauor di quelle,
D'Alcide in mar di gloria ella ben parmi,
S'al Ciel s'estolle, hà in sostener le stelle
D'Alcide il dorso, e voi d'Alcide l'armi.

All'Ec-

All'Eccellentissima Casa di Pelestrina.

VOi che d'alta Colonna il nome altero
Trahete inuitti, e fortunati Heroi
Voi che varia fortuna, e i furor suoi
Soffriste, e'l suo tenor placido, e fero;
Vinceste al fine, e sotto il vostro impero
La riduceste, e trionfaste poi
E la reggia, e'l trofeo v'ergeste voi
Doue il gran tempio suo s'ergea primiero,
Quella vostra virtù, che seco giostra,
Domò Fortuna, & hor l'affrena, e regge
Pur come Ancella, e Donna à lei si mostra.
Qual per Colonna d'Ercole, hor s'elegge?
Quella, ch'al mar fù termine, ò la vostra,
Che la Fortuna termina, e corregge?

A CHI LEGGE.

QVI di nuouo si protesta l'Autore, come hà pur fatto altroue, che nell'vsar le voci, Fato, Destino, Sorte, Cielo, & altri termini denominati, ò deriuati da questi gli prende per quello, che sono, e per quelle seconde cause esecutrici, e dependenti dalla prima, & vniuersalissima, che è Dio: e similmente vsando le parole Dio, ò Dea, Diuino, Angelo, Angelico, Celeste, Paradiso, & altre simili, l'intende per voci di eminenza, e per eccesso di lode, come sogliono tutto dì parlare i Poeti, con la lingua, e penna, de quali parlando, ò scriuendo non si parte dal vero senso, e dal vero intelletto delle cose, e si sottopone in tutto alle censure, e determinationi della Chiesa Romana, della quale viue, e spera di morir suddito, fedele, & vbbidiente, e diuoto figlio.

Del

Del Sig. Pier Francesco Paoli all'Autore.

SE in nodo Marital stringer tu brami
Ricci le Muse à la bell'opra volto
Tesser à prò d'altrui frà loro accolto
Puoi canoro Himeneo dolci legami.
Ma come soffrirai, se lor tant'ami,
Ch'il tuo ben da te stesso a te sia tolto?
E d'vdir, che Permesso in te' riuolto
Rubello de le Muse ogn'hor ti chiami?
Ah, che vaga tua penna in dolce errore,
Ma costante Amator già mai non parti
Da la magion de le pudiche Suore.
E mentre i casti amplessi a lor comparti,
Spirando esse al tuo sen celeste ardore,
Dai ne le Nozze lor vita a' tuoi Parti.

Del Sig. Ottauio Tronzarelli.

TRà le Vergini Dee steril giacea
La Poesia sù l'Acidalia sponda,
E d'immortalità, ch'era infeconda
Le grandezze abborrìa, l'honor piangea.
Hor per te sciolta ogni Pieria Dea
La Zona Verginal viue gioconda,
E da fecondi Heroi fatta feconda
Parti di merauiglia al mondo crea.
Già ti credea fra le Castalie riue
De le Muse l'honore, hor l'Amor sei,
Che saggi Spirti accoppi a sacre Diue.
E ben se d'occhi priuo è Amor trà Dei,
E in te le luci son di luci priue,
Tù l'Amor de le Muse esser doueі.

Del Caualier Don Gaspare Pagano.

RIcci il cui petto è ricco tempio, e chiaro
De le Muse, e di Febo, ond'i rai suoi,
Anzi il suo Nume appar ne versi tuoi,
Che consuman l'inuidia, e'l tempo auaro;
Se le mie Rime de tuoi merti a paro
Giunger non ponno; ergile tu che puoi
Non che lo stil, donar le Muse a noi,
Tù ch'altrui le congiungi, e lor sei caro:
Che s'io potessi erger miei carmi à tanto
Farei tra l'altre à la tua Musa honore
Pronuba de le Muse, e n'hauria'l vanto.
E giunte si vedrian con dolce ardore
L'altre à i Cigni del Tebro, e d'Arno, e Manto,
La tua Musa ad Apollin, od Amore.

Del Signor Federico Vberti.

RIcci oue fosti tù! come apprendesti
Lo stil, che vario tāto, e dolce suona!
Dimmi, la voce tua, che canta, e tuona
Imitatrice altrui, d'onde l'hauesti!
Di mortal già non sembra: e nō son questi
Pregi tuoi di Parnaso, ò d'Elicona,
Ond'è à te vile il lauro: e per corona
Ti fiano i versi proprij al crine intesti.
T'ammiri, e taccia chi lodarti intese;
O dica sol Questi sà tutto, e tanto
Fà quanto vuol, che quāto volle apprese
Sol ti lodi la fama, e poi ch'al canto
Aprìo mille occhi, e mille orechie intese
Ridica ancor con mille lingue il vanto.

Del

GIacquer gran tempo ſcompagnate, e ſole
Quaſi ſterili viti, & infeconde
Lontan da gl'olmi, di Parnaſo à l'onde
Le ſorelle dottiſſime del Sole,
Ecco Ricci, mercè di tue parole
Han già laſciate le Caſtalie ſponde
Maritate le Muſe, ecco feconde
Per te moſtrano al mondo vnica Prole.
Germe gentil così ſicuro homai
Foſsi dal dente de l'inuidia, come
Da la falce del tempo ogn'hor ſarai.
Che sò ben' io, che glorioſo nome
Sin che ſplenderà Febo al mondo haurai
Cinte di Lauro vincitor le chiome.

Del Sig. Giacomo Fracaſsini.

FRà chiari lumi, de tue dotte carte
Il Maritaggio de le Muſe miro,
Vguale a gl'altri che da te n'vſciro
Di luce, di valor, d'induſtria, e d'arte.
Tu ſol poſsiedi quel ch'à parte a parte
Tant'Autori tra lor ſi compartiro
Felice Riccio in te ſol conueniro
Di quelli la virtù l'ingegno, e l'arte.
Quindi è che d'ogni metro, e d'ogni ſtile
Potrà gloriarſi tutt' il ſecol noſtro,
E ciò ſarà tuo don Riccio gentile.
Tu le Muſe n'accogli in queſto chioſtro;
Dou'il lume maggior vint'hà quel vile,
Benche cieco per ciò ſplendor n'hai mo-
ſtro.

Ricci col vario ſtil tu ſolo ardiſci
Di ſormontar sù le Caſtalie riue,
E ſi ritroſe Vergini, e sì ſchiue
Nouello Homero al tuo voler rapiſci.
In nodo poſcia Maritale vniſci
Canori Cigni, a sì Canore Diue
E ne i Celeſti cor fiamme sì viue
D'vn inſolito Amor deſti, e nudriſci.
Ben è ragion, che le Pierie ſuore
Con alte Nozze a i Cigni ſol mariti,
Che lor douuto è ſol cotanto honore.
Chi vide mai coppie più degne altroue?
Nè pur a l'hor ch'a gl'amoroſi inuiti,
Cigno ſi fece ancor l'iſteſſo Gioue.

Marij Villanei Iuris C.
Ad Auctorem.

COniugio Musas iungit tua Musa Poetis,
Innuba dic Ricci, cur tamen illa manet?
Non est mirandum, Phœbo coniungier optat
Illi coniungi sed mage Phœbus auet.

EIVSDEM.
Ad Eundem.

MNemoſyne numeraſſe nouem connubia fertur
Natarum, & natas enumeraſſe decem:
Quæritur iſtarum fuerit quæ innupta relicta,
Riccia comperta eſt, non copulata viro.
Riccia Muſa tua eſt Ricci, quæ pronuba quamuis,
Purior vt maneat reſpuit illa virum.

Fran-

Franciſcus Falconius Firmanus.

PEr te natalem fugiunt Helicona ſorores.
Excipit has pleno Cypria terra ſinu:
Splendidiora tulit non victor opima Cupido,
Seu Ditem peteret fulmine, ſiue Iouem.
Militat ingenium tibi, fulmen, & arcus Amori
Si hoc potes ingenio fulmine quid faceres?

Io. Baptiſta Pontus Taurinus.

QVæ quondam caſtę fuerant Heliconis Alumnæ,
Nunc ligat arcanis nexibus ales Amor.
Sic quoque cum multos vixiſſet caſta per annos.
Veſtalis poterat nubere virgo viro,
Et merito, nam quæ egerunt ſub Pallade vitam
Fas erat vt pariter iungeret alma Venus.

Ludouicus Guerrerius Firmanus.

EXtinctos olim supremo funere Vates,
Ricci iterum vitæ ad limina prima vocas;
Sic queque Phenicem iuuat occubuisse, recentes
Vt possit vitæ rursus habere dies.
Et viuent Vates iterum meliore Camœna,
Quando datur melius viuere voce tua.

Iacobus Fracaſſinus.

QVid cœci miraris opes ? huic ferre valet unt
Carmine & eloquio ſæcula nulla parem.
Scilicet hic duplici præpollet acumine mentis,
Quoque carent oculi poſſidet ingenium :
At tu qui variè tractas monumenta poeſis,
Quorum auctor Vates vnus, & alter adeſt.
Macte eſto Ricci : norunt ſi ſingula Vates :
Tu qui poſſideas omnia ſolus eris.

Idem

Idem de eodem.

DVm fragrat vario tellus di-
ſcreta colore
Floribus, & rident vndique
prata ſuis,
Per tima per flores reuolans, &
olentia prata,
Ingenioſa fauos mellaq. condit
apis.
Mella velut flores, naturæ munera
vincunt,
Et meliora ſua ſic apis arte facit.
Haud ſecus euoluens Vatum mo-
numenta remittit
Riccius ingenij nobilioris opus.

Idem de eodem.

LVminibus captus nomen sortitus Homeri est,
Troia Mœonia qui canit arma tuba.
Qui metra, qui Musas, celebras, qui carmina Ricci,
Qui modo ὁμήρος iam mihi, Homerus eris.

Lau-

Laurentius Cantagallina Perusinus.

COniugio lætus iungis Iacobe Camœnas,
Sed mage iunguntur ſic reor ipſe tibi.
Nam poſſunt lauro cintum Parnaſſide Phœbum,
Deſerere, atque noui iura ſubire viri?
Heu tibi pacta fides? ſed quid tu Iacobe valebit
Phœbus, eris doctis alter Apollo Deis.

Idem de eodem.

RIccius Aonidas in vincla iugalia nectit
Profer Iò sanctas, ò Hymenæe faces:
Si tibi læta hominum quondam connubia curæ,
Sit maior iunctas cura fouere tuas.

Antonius Maria Alfanus.

EXere felici sociales alite tædas,
Hymen, & excipiat nupta nouena faces.
Exere coniugio nectuntur vincla marito,
Et noua Pierijs iura colenda thoris,
Nobilis hinc Proles dignique hinc viscere nati,
Sed quinam primus? Riccius vnus erit.

Maximus Riccius Auctoris frater,

COeruleum varios mutantem Prothea vultus
Et Vatem Vates concinuere maris,
Quandoquidem species sese voluebat in omnes,
Nunc lapis, & flumen, nunc leo, & arbor erat.
Tu canis omnisona vatum testudine solus,
Castalidum castum dum celebras thalamum,
Et modo tu Satyras, & nunc epigrammata scribis,
Nunc faciles odas, nunc lepidos elegos.
Nec satis est vno, hetrusco canis, atque latino,
Blandus vtroque metro, bellus vtroque stylo,
Quæque grauis fuerat nuper fit Musa iocosa,
Quin Musas omnes Musa vel

vna

vna refert.

Pierides ſiquidem dederis cum Vatibus omnes,

Ipſe tibi propriam ceſſit Apollo lyram.

Idem ad eundem.

TRadere ſi potis es Muſas, & Vatibus illas

Si potis es ſtabili iungere Connubio,

Cur tibi iunxiſti nullam propriamque dicaſti,

Si me frater amas cur mihi nulla datur?

Connubio me non dignatur Muſa ſuperbo,

Tu ſine coniugio fruſtra Hymenæus eris.

IN-

INTERLOCVTORI.

PROLOGO La Poesia.
DANTE Aldigieri, Amante d'Vrania.
FRANCESCO Petrarca, Amante di Thalia, e Tersicore.
FRANCESCO Bernia suo seruo.
PIETRO Bembo, amante di Tersicore.
GIOVANNI della Casa, amante di Polinnia.
FIDENTIO Ludimagistro.
LODOVICO Ariosto Capitano, amante di Calliope.
CESARE Caporale parasito, suo seruo.
TORQVATO Tasso, amante di Calliope.
BATTISTA Guarino suo compagno, amante d'Euterpe.
GIACOMO Sanazzaro pastor di Parnaso.
LVIGI Grotti, detto il cieco d'Adria.
PIETRO Aretino, maldicente commune.
GIOVANNI Boccaccio mezzano.
CLIO matrona di Polinnia.
EVTERPE amata dal Guarino.
MELPOMENE Vedoua Tutrice di Thalia.
THALIA amante del Bernia, e del Petrarca.
TERSICORE amante del Bembo.
ERATO amante del Sanazzaro.
POLINNIA amante del Casa.
VRANIA amante del Dante.

CAL-

CALLIOPE amante del Taſſo, e l'Arioſto.
MARGHERITA Sarocchi Cammeriera di Calliope.
LAVRA Terracina donzella d'Vrania.
VERONICA Gambera damigella di Thalia.
VITTORIA Colonna Dama di Parnaſo.
MINERVA Dea pronuba.
APOLLO Prencipe di Parnaſo.
LORENZO Medici Conſigliero.
CASTELVETRO Barigello.
BATTO Spione.
ARGO Prigioniero.
BOETIO Prefetto pretorio.
SENECA Gouernatore.
ENNIO Decano di Corte.
VERGILIO Cameriero d'Apollo.
ORATIO Coppiero.
CLAVDIANO Segretario.
MARTIALE Trinciante.
OVIDIO Auuocato de Poeti amoroſi.
CATVLLO de mordaci.
GIOVENALE de Satirici.
PERSIO Arciero, e guardia d'Apollo.
MERLINO Buffon di Corte.
MECENATE protettor de' Poeti.
CHORO Toſcano, e
CHORO Latino.

La Fauola ſi finge in Parnaſo.

PRO-

PROLOGO.

La Poesia.

CHE più guardate occhi mortali intenti,
Ciechi via più, quanto via più mirate!
A quest'habito dunque à questo volto,
A questi sacri, e musici stromenti
Non mi riconoscete?
Ne meno a questa voce,
Che sospesi vi miro, e dubbi ancora?
Ah voi Prencipi Heroici, e Regi Heroi
Non mi raffigurate?
Io non son nota a voi?
Che più del fasto vostro,
Che più de l'oro, de le gemme, e l'ostro
Viui, e chiari vi rendo,
E continuo durabile, e sicuro
Più de lo scettro, e più del sangue, il nome,
E di voi stessi anco maggior vi faccio;
Quella, non son io quella

Da grandi Augusti, già spesso ingrandita,
Anzi d'Augusti, e Grandi ingranditrice?
Quella ad Augusti, ad Alessandri cara
Sì ch'i miei fregi inuidiaro altrui
Più che le vinte, e militari imprese,
E più ch'Arabi odori
Più ch' Indiani, e Persici tesori
Stimaro i pregi miei ricchi, e felici,
Ne si sdegnar talhora,
Non che nobil Ancella
Domestica d'accormi anco nel seno,
E ben meco souente
Con più gloria scherzar, che non sudaro
In periglioso arringo,
E ben più glorioso
Meco l'otio, e'l riposo
Che duro campo di battaglia spesso
E le fatiche fur di Gioue, e Marte:
Ma forse hoggi mutata
Come l'età son io,
E mutati voi siete
Poscia, che non più accolta,
Ma schernita, e scacciata,
E fugata, ò lasciata erro mendica,
Quasi che tutte, ancor che nulla sia
Sian fatte di Platon Cittadi, e Regni;
Ma pur hoggi con prôto, e lieto aspetto
In publico cospetto
In mostra ardita vengo hoggi, che appunto
Sì Platonica son, che m'accorrebbe

Ne l'Accademia sua l'istesso Plato,
Anzi nel suo Celeste, e gran conuito,
Col suo amor casto, e i non venerei
Amanti:
Ancor non sò, s'à tanti segni, à tanti
Riconosciuta io sia, ma già, che tanto
Per lingue, ò per età mutata sono
A nome ancor palesero me stessa.
La Poesia son io, dono del Cielo,
Che donatrice è d'immortalitate,
E ben dal Cielo hor vengo, e ben superno
E'l mio furor, che da le sparse chiome
Raccor già voi potrete.
Queste vaghe ghirlande,
Queste varie corone
Di mirti, hedre, & allori,
Questa pendente, e rustica sampogna,
Quest'aurea lira, quest'aurata tromba
Mostrano i merti, e i premi,
E col valore il guidardon ch'io porto:
Pomposa oltre l'vsato,
Quando pouera son, anzi pur nuda
Nó senza gran mistero a voi mi mostro
Ma perche intere le cagioni vdiate
De le mie gioie, e le gioiose pompe,
De la venuta mia, de miei seguaci
Io vi fauellerò quasi in mia lingua,
Che non si scioglie, se non scioglie
il canto,
E lo stile vserò del nostro stile
In vn misto concento,
E suonerà vna cetra, ogni stromento,
PARNASO è questo, quel famoso monte
Ch'altrui

Ch'altrui da fama,e con virtute honore
Et á chi in otio sparge di sudore
Vn fonte nouo, offre cortese il fonte.
Quì coronata di suoi rai la fronte
Stà il biondo Apollo, co le Diue suore,
E co le Muse, e co le Gratie Amore
Compagne, hor fatte più legiadre, e conte;
Ma fere, & arde ei sol l'alme immortali
Ciò ch'è diuin, ciò ch'è celeste solo
La cote,e l'esca è di sue fiamme,e strali,
Che se come di Venere il figliuolo
La face porta, la faretra, e l'ali
Diuerso e'l foco, le saette,e'l volo.
Quì per immortalarsi in vita, e'n morte
Vengon dal mondo gl'audi Poeti
E de l'Eternità le sacre porte
Entrando, viuon poi sicuri,e lieti:
Venner da Grecia i primi, e diegli in sorte
Febo in custodia i Delfici Laureti.
Fur secondi i Latini, ei più secondo
Gl'accolse in corte sua lieto,e giocõdo.
La bella Etruria i terzi manda, e questi
Nel dolce, e nuouo stil,vaghi,e põposi,
D'Amore à cantar pronti, ad amar presti
Le Muse innamorar Cigni amorosi
Onde con Himenei puri, e Celesti
Son gl'immortali Amanti, amanti, e Sposi,
Nozze eterne in eterno amor conchiuse
Son fra i Toschi Poeti, e fra le Muse.

O qual

O qual gioia, e diletto
Nel ſen, nel cor m'abonda
Ne ben che ſi diffonda
A pien dal pieno petto
Eſce, auanza, e trabocca
Per vna lingua ſola, ed'vna bocca.
Auguſto hoggi à ſe ſteſſo
Da l'orto, e da l'occaſo
Le ſue gioie Parnaſo,
Ond'egli è quaſi oppreſſo
Scioglie in canto, apre in riſo,
Non capace di ſe, da ſe diuiſo.
Le trombe hoggi, e le lire,
Le canne, e le Viole
Riſuonan tutte, e ſole
L'armi, gl'amori, e l'ire
In armonia concorde
O d'amoroſi fiati, o d'auree corde.
Le Vergini immortali,
Le Dee del canto, quelle
Che perpetue Donzelle
Quai Vergini Veſtali
Schiuar tutt'altri nodi
Legate hor ſono in sì mirabil modi.
Quei che cantar gl'amori,
Celebrar gl'Himenei
Hor d'huomini, e di Dei,
Hoggi Amanti canori
Col ſacro Aonio Choro
Cantan le proprie gioie, e gl'amor loro
L'vno, e l'eltro cantore,
E di Laura, e di Bice
Più chiaro, e più felice
Stato cangia, & amore,

E con

E con più dolce Lira
Altra Donna, altra Dea canta, & ammira.
Del pio Buglion la tromba,
Del forsennato Orlando,
Per se stessa suonando
Altrimente rimbomba,
C'hà ne versi vezzosi
D'Amor le furie, e gl'amor furiosi.
Il più Sincero, e Fido
Pastor, ch'Arcadia vdisse,
Ch'altrimente trafisse
D'altre Ninfe Cupido
Fatto via più gentile,
Altra beltà diran col primo stile.
Più ch'io non parlo, ò canto
I canti, e i Cigni fieno
Più nel vostro, e lor seno
Gioia, e dolcezza, hor quanto
Passo, e tralascio in voce
Voi trapassate col pensier veloce.
Ah come annoian, come straccan presto
Le cose graui senza le leggiere
Senza il piaceuol, l'vtile, e l'honesto,
Commedie non si ponno hoggi vedere
Senza Couielli, Zanni, e Pantaloni
Che trattengan la turba, e dian piacere.
Non vanno i Ciarlatan senza Buffoni,
Si stiman versi, e libri da fanciulli
Senza lasciuia, e burla, i versi buoni;
Hor perche habbiate quì spassi, e trastulli
In questa nostra fauola vdirete
Poeti ch'anco giocano a tarulli.
Questi daran da bere a chi haurà setē

Il

Il Bernia, l'Aretino, e'l Caporale,
Con quelle rime facili, e facete,
E quello che più importa e che più vale
Diranno mal, perche più attenti ſtiate
Che ſempre volentier s'ode dir male;
In parole però non ci pigliate,
Che fra ſe ſteſsi ſol ſi morderanno
La rabbia ſtà fra i can non dubitate:
O vitij, e non perſone toccheranno,
Taccia ſe morſo in altri alcun ſi ſente,
Se ſi ſcuopre da ſe, ſarà ſuo danno:
Del reſto di dar guſto è noſtra mente,
Anzi per darlo di più ſpecie, e generi
Gli ſdruccioli faremo anco ſouente;
Perche tai verſi più ſoaui, e teneri
Deſtino l'appetito, e più beneuoli
Vi rendan co le gratie, e co le Veneri;
E con rime sì vaghe, e sì piaceuoli
Vi ſolleuino il cor, leuino il tedio
Sì per tal variar ſempre aggradeuoli
Che non fia lungo, ſe ben foſſe aſſedio.
Nec Latiæ deſunt lepidæque, graueſque Camœnæ
Fiſtula cum cantu, plectra canora tubæ.
Phœbi quandoquidem aulici
Liuore, inuidiaq. hic latij æſtuant;
Mox vbi ſe fruſtra obijciunt, amor ira fit repente
Iunguntq. dextras inuicemq. corda
Quiq. detractor fuit ante, & hoſtis
Fit laudator amans amicus idem.
Nec deeſt buffonus, qui ſtrapazzando latinum
Commoueat riſum, doctos faciatque chachin-

cachinnis
Sgannaſſare ſuis de barbariſmibus atque
Panzanas, vt fęnum aſino dare poſſit
hianti,
Vulgo buccono longis, groſſiſq. carotis
Parabolanus plebazzam paſcere maſter
Hinc hodie pompoſa appareo, totaque
legra,
Hinc me iocundam imò iocabundam
eſſe videtis, (Portas
Vt noſtros accompagner, ſeguiterque
Borbottent ſcrupuloſi, muſſentq. ſeueri
Et moſtrent baſſum, & tumido præcor-
dia grugno,
Quodque volent cunctis nunc abbaiare
licebit,
Sic fuit, eſt, & erit ſemper bizzarra
Poeſis,
Bella vbi moſtroſa eſt magis, & com-
poſta chimeris,
Interea zitti vos ſtate, & ſtate modeſti,
Nec medium curſum, in medio turbate
theatro,
Præcipueque aliæ ſolitæ, vos dico Ma-
donnæ
Quæ nunquam ſatiari, acconciariue
poteſtis;
Sed Nero nunc biſognaret vel burla
Neronis,
Qui recitante ipſo nullum ſcappare
ſinebat,
Donnaſque in palchis ſæpe infantare
coegit,
Vtque extra exirent, multos ſe fin-
gere

gere mortos:
Vos estis tamen aduertitæ estote paratæ,
Quodque vni dico, de sexu intelligo vtroque,
Flascos vobiscum, vrinales ferte tenete,
Et quicquid casu, & natura sæpe bisognat,
Vt quanta cum commoditate volebitis inde,
Pisciare ad tempus, bibere, & facere, omne queatis
Vtile seruitium, & si seruitiale necesse est.
Sed iam ad nos, seruate silentia dicta redico.
Tassius ecce foras, bellas audite parolas,
Restaurate animos stomachatos versibus istis,
Seruitrix ego; me vobis commendo. Valete.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Torquato Tasso, e Battista Guarino.

IO che dianzi cantai l'armi pietose,
Ond'hebbi in pace anch' io da l' armi il vanto,
Piango, chi'l crederia, l'armi amorose,
Nè pietà trouo hor col pietoso canto,
Che con maniere ischiue, e disdegnose
Stassi Calliope altera, e dura al pianto,
Non degna ella d'amar, del suo amor degno
Stimo io me stesso, amo, e d'amar mi sdegno.

B.GVAR. Sdegno è d'Amor nemico,
Amor di vezzi amico,
Non ha vezzi lo sdegno,
Nè sà sdegnarsi Amor se non per vezzo,
Nè in amoroso regno
Entra, ò regna d'Amore odio, e disprezzo,
Che in vn'alma, ò in vn core

Senz'amor, non è Amore.

T.Tas. Io dunque amo, e d'Amor m'è graue il laccio,
Perch'amo in van, non riamato Amâte,
Nè graue è sol, ma vergognoso impaccio,
D'Amore, ad huom, che saggio esser si vante,
Anzi vn'esempio io di follia mi faccio,
A la garrula plebbe, & ignorante;
Sì che d'esser amâdo, hò dubbio, e tema,
Se già Poeta, hor fauola, e poema.

B.Gvar. Amor di rado è senza
„ Vergogna, ò penitenza;
„ Ch'in terra amor terreno
„ E di vergogna, e di lasciuia pieno:
Ma pentir non si può d'amor eterno,
Nè chi in amor, nô senza honor gioisce
Teme; ò vergogna, ò scherno,
„ Che Nume è Amore, e Dio
„ Diuin furor l'ardente alto desio,
Che ne muoue, e rapisce:
Se non è tal furore
E furioso, e vergognoso Amore.

T.Tas. Sourano è l'amor mio, Diua è colei
Ch'io amo, ma Riual pur rio vi sento,
Riual, che turba, e rôpe i pensier miei,
Et in celeste amor mi da tormento,
Che quell'altera maestate in lei
Diletta, e piace ancor che dia spauento,
Ma più ch'amor, più ch'amoroso strale
Punge l'amante Amor d'altro Riuale.

B.Gvar. S'à mille occhi vn ogetto
Si, mostra, a mille cori,

E foco,

E foco,esca, e diletto: (gno,
Hor perche inuido Amante ardi di sde-
Che l'Idol tuo s'adori ?
Te danna sol, s'altri preual più degno:
Quell'ama, ch'è più amata, ama pur quella,
„ Che beltà, ch'ama vn sol, non è mai bella. (tanti,
T.TAS. Ma se quanti aman bella donna
E tanto, quanto s'ama, ella riama
Qual fia sicuro amor,quai lieti Amãti?
„Che nullo ama colei,ch'vn sol nõ ama;
Si che tu vanne,e meglio ascolta i vãti,
Ch'io gli cercarò pur con maggior brama,
Di colui, che su'l Pò nacque già teco,
E viuer vuole, e non morir più meco.
E poi,ch'aperto à te,quãdo è più chiuso,
E'l mio core,è palese ogni secreto(vso,
Quella ch'alma, è cor mio di chiamar
Anzi è pur desso,ond'io son tristo,e lieto
Hor ch'io sì resto attonito,e confuso,
Tu noui,e proua almẽ,che no'l ti vieto
Nè tu seco,od io teco in van mi lagno,
Se sei come Pastor, fido compagno.
B.GVAR. S'Amore, è fè, trouasse amore,e
„ O pur giusta mercede (fede,
„ Come in fedele amico,anco in amante
„ Non foran giuste mai, non foran tante,
„ E lagrime,e querele,
Ma poi ch'ad huom non crede,
Quel che di rado ha in se dõna crudele
Vserò il pianto, e'l grido,
Se più gioua esser misero, che fido.

SCENA SECONDA.

Battista Guarino solo.

B.Gvar. QVasi da la prigion libero, e sciolto,
Ch'à suoi fedeli, Amor, non ch'à rubelli
Prepara, ancor ch'io sia tra q̃sti, e quelli,
E le mie taccio, e l'altrui pene ascolto;
Scuso, e coloro se scolora il volto,
Più l'ascondo s'auuien che pur fauelli,
E cedo, e m'armo ver gl'amori imbelli,
Anzi cedo ad Amor, pugno à me stolto,
Stolto à me, saggio altrui, altrui conforto,
E son altrui ben consiglier megliore,
Ch'à me securo secretario, e scorto.
Così egro à vn punto, e medico d'Amore
La piaga in seno, e nõ il segno io porto,
Piango a secchi occhi, e rido a mesto core.

SCENA TERZA.

Margherita Sarocchi, e Torquato Tasso.

M.Sar. TAsso, che quì fra i mirti, e fra gl'allori
Soura l'eccelso monte, e'l fonte chiaro
Dal Sebeto traslato, alzato a paro
De

De gl'antichi dispieghi i noui honori.
Tu dolci i frutti, hai sì grati gl'odori
Tasso amato, e gradito, e non più amaro,
Che per trar succo, e miel più eletto, e caro
Liban le più ingegnose api i tuoi fiori.
Pecchia amorosa anch'io vēni in Permesso
Per trarre il nettar di quest'alma mia
Da sì bell'arbor, cui stò sempre appresso
Vn platano amò Serse, e fù follia (so
Questo è sì saggio amor, ch'Apollo istes
Per lo mio Tasso, il suo bel Lauro oblia.
Ma ecco il caro oggetto a gl'occhi miei,
Ecco a miei lumi l'Idolo, ch'adoro,
Tasso, tu l'arbor di mia vita sei, (ro,
Per te lascia il mio crin l'hedra, e l'allo
Tu che sol mi tormenti, e mi ricrei
Non mi negar de tuoi frutti il ristoro,
Tu, che m'ardi refriggera, & adombra
Sotto l'amena tua dolcissima ombra.

T.Tas. Pietà, ma in van, Sarocchi, hò del tuo amore, (gno;
Ch'anch'io sò nel mio amor di pietà de
Poscia ch'auuampo, ma in diuerso ardore,
D'amore a vn tempo, di vergogna, e sdegno,
Si che gia'l mio s'ha fatto acceso core
De suoi pēsieri altro bersaglio, e segno,
Calliope sol amo, e solo in lei
Sono i diletti, anzi i tormenti miei.

M Sar. Qual Saffo adunque il suo Faon crudele
Fugace amante debbo anch'io seguirē?
Ne curi tu miei versi, ò mie querele,

E mi sforzerai forse vn dì a morire,
Amerò dunque in vano, in van fedele:
Più grate del mio amor, d'altrui fiã l'ire?
Chi nõ t'ama in mia vece ami, e si schiua
Ch'altera è Donna, inesorabil Diua.

T. Tas. Nõ è sì schiuo Amor, benche gẽtile,
Che in suo cõgedo habbia repulsa lieue
Anzi per vso, e per suo antico stile,
Indolcisce l'amaro, alleggia il greue,
O se si sdegna, anco a fanciul simile,
Ha lo suo sdegno subitaneo, e breue
Deh soffri in pace tu, come soffro io
Lo tuo stato in amor simile al mio.

M. Sar. Qual nemica mi scacci, e qual rubella
S'amante non mi vuoi, m'accogli serua;
S'è tua donna Calliope, più bella
La fede a lei, per lei l'amor conserua,
Ma per la Donna pur s'ama l'Ancella,
Et ancella son'io, quest'vso osserua,
Che giouera ch'io sia fida, e costante
De la tua Donna ancella, e di te amãte.

T. Tas. Deh qual'io crederò costãza, e fede
A femina per se mai sempre frale?
Qual da lei, qual da me vorrai mercede
Per lo tuo amor, se non amor vguale?
A chi secreta, a chi fedel si crede
De la sua Donna, ancella anco riuale?
Deh lascia in quest'amor fede, e costãza
Ch'in tua fede, io nõ ho fede, ò sperãza.

M. Sar. Di gratie in vece, oltraggi, & onte, ingrato
Così mi rendi, e così vuoi ch'io mora?
D'ogni crudeltà degno, empio, e spietato

Cui

Cui più troppo vna Tigre, e vn Orsa fora
Degno d'ogni odio indegnamēte amato
Amarissimo Tasso; ah forse ancora
Arbor d'assentio, arbor di tosco haurai
D'altri più amaro, che da te non hai.

T. Tas. Quanto vuoi, quanto puoi tosco, e veneno, (e rabbia,
Quanto può donna hauer sdegno, odio,
Con quanto hà mai furor femineo seno
Versa, per gl'occhi fuora, e per le labbia
Ch'io l'amor poco stimo, e l'odio meno,
Che femina incostante habbia, ò non habbia;
Poco ti gioua, anzi più noce amica,
Che s'auuersaria hai femina, ò nemica.

SCENA QVARTA.

Gio. Battista Marino, & Margherita Sarocchi.

G.B.Mar. QVando più ordisti, Amor reti, ò catene
Cui più vibrasti mai dardi, ò fiāmelle?
Che a quest'anima mia, che questi, e quelle
Con mille proua inusitate pene.
Da ogn'occhio, a gl'occhi miei face, e stral viene,
Tende lacci ogni crin, s'altrui son belle,
Son bellissime a me l'alme donzelle
Di Parnaso, e ciascuna il mio cor tiene.

Si che ſol io tutte amo a vn tempo ſolo,
Che per iſtranio amor, ſol dal mio core
Vn l'altr'amor non caccia, vn duolo, il duolo.
Chi a tanti nodi, e colpi, ò a tanto ardore
Reſiſte? ah ch'io non ſono, e mi conſolo
Con cento cori vn Briareo d'Amore!
Chi ſentì mai, chi vidde, ò ſente, ò vede
Pari, e ſimil'al mio ſtato d'amante?
Che d'vn'amor tante Diue amo, e tante,
Che ſi proua il mio mal, ma nõ ſi crede:
Se dal crin d'oro, al vago eburneo piede
De le mie Dee vagheggio il bel sẽbiãte
Non sò chi più mi brami, ò qual amante
Preghi, ò qual chieggia, ò dia mercede, ò fede.
Sè l'occhio a queſta, il pẽſier volgo a quel-(la
Se qua vola il penſier, là và il deſio,
Se parla vna, per l'altre Amor fauella;
Così mi ſtruggo in van, così ſon'io
Mẽtre a me, nõ per me ciaſcuna è bella
Di tutte, e nulla, e men di tutte mio.
Miſeri Amanti nel cui volto ſcritto
Quaſi in libro a caratteri di ſangue
Si legge il chiuſo mal del cor, che lãgue
Dal'iſteſſa del duol pena trafitto;
Ne meno appare de lo ſpirto afflitto
A lettere di foco in fronte eſangue,
Benche aſcoſo nel ſen ſerpa qual'angue
L'incendio, e lagrimeuole conflitto.
Ecco depinta, non che ſcritta a noi
L'hiſtoria hà del ſuo mal coſtei da fuore,
E ne dan luce a gl'altrui lumi i ſuoi;
Che ſenz'altra figura il ſol pallore
In

In volto giouanil dir certo puoi
Figura, e geroglifico d'Amore.
Sarocchi, ardi d'amore, Amor t'accusa,
Amor, che tradir suole (le,
Mentre insegna a celar ciò, che più duo
E contra nostra scusa
Per la fronte ei reuela
Ciò, che per bocca cela,
E senza inchiostro, e senza penna, ch'vsa
Il mondo, e scriue, e pinge
Amore, e se ben finge,
E con arte sì bella,
Che senza fauellar, via più fauella.
M.Sar. Marino io già no'l nego, ardea d'Amore
Pur dianzi, hora di sdegno ardo, & auampo,
E lo sdegno d'Amor tanto è maggiore,
Quant'è più ardente e chiaro il Sol del lampo.
E se qual lampo, Amor fù nel mio core
Lo sdegno durerà, per fin ch'io campo,
O fin che camperà quel mio, che dico?
Dirò pur mio, ma sẽpre empio nemico.
G.B.Mar. S'in terra non è stato
Anzi al morir beato,
In stato non è vita,
Ch'amara più de l'amorosa sia,
Se vita è, doue morte è più gradita,
Anzi pur senza morte
La vita è morta sì ma in peggior sorte
Che fortuna in amor sempre è più ria,
E con lingua megliore
Ah more volea dir, chi disse Amore.

M.Sar. Più che d'Amore, io de l'ingrato amante,
E più che de l'Amante di me stessa
Mi doglio, che l'amai, piango che tante
Lagrime sparsi, e da tal duolo oppressa
Vuò che'l sappian le selue, odan le piãte
L'onda Aganippa, e la sponda Permessa,
Perche qualunque sia contra il crudele
La vendetta m'appaghi, ò le querele.

G.B.Mar. Sfogan querele, e pianti,
Giusta vendetta appaga,
Ma più che piãti, ò che vẽdetta acqueta
D'altri afflitti la sorte, e d'altri amanti,
Che sempre acerba è men la commun piaga,
Sì che ti riconsola,
Ch'à pianger non sei sola
Nè la mia mente è de la tua più lieta
Anzi al mio duol maggiore
Temprando il tuo dolore
Quando Amor non le toglia
Impariamo a soffrir doglia con doglia.

SCENA QVINTA.

Francesco Petrarca, e Francesco Bernia.

F.Petr. Come due venti al mar, duo veltri al Ceruo
Guerra a me fanno, due congiunti amori
Cui pur quasi a duo barbari Signori
Io vò seruir, benche non possa, e seruo.

Vno

Vno è l'infermo,e doppio il mal proteruo,
Due ſon le fiãme, e due non ſono i cori
Anzi in vn cor giunti, diſgiunti ardori,
E tra guerre,e tra incẽdi auuãpo,e feruo
Che Terſicore quindi, indi Talia,
L'vna col plettro al cor, l'altra col viſo
Per l'orecchie, e per gl'occhi apron la via:
Si che deſtrier di Troia eſſer m'auuiſo
Co l'armi in ſeno,e'n pena al cor più ria
Quaſi da duo deſtrier ratto,e diuiſo.

F.Ber. Come Spagnuoli al Sol, Puglieſi al freſco
Putti, e farfalle,e lucciole, e lanterne
Voi dietro Amor correte, che vi ſcherne,
E ſenz'altro così voi ſtate freſco;
Da vero io parlo nel mio ſtil burleſco
Per Monna Laura viua,e morta,eterne
Pareã d'Amor le fiãme,hor chi vi ſcerne
Ride Signor Padron miſſer Franceſco.
Che ſecco è'l Lauro, hor che la Laurea hauete,
E laureato, e morto anco in Parnaſo
L'innamorate a coppia vi tenete.
Nè più ad Amor luogo è d'entrar rimaſo,
Per l'orecchie,e per gl'occhi preſo ſete,
Vn'altra volta vi trarrà pel naſo.

F.Petr. Chi ride, in van co'l riſo Amor infeſta,
Ma co'l pianto l'honora, e fulminante,
E non in vano il proua, e non errante,
Ben ch'armi d'or, cieco, e fanciullo appreſta.

F.Ber. Ogn'altra cosa io credo fuor, che questa,
Ch'Amor sia cieco,cieco è ben l'Amãte,
Che di ragazzo,Amor lo fa gigante,
D'oro l'armi,e non ha con che si vesta:
F.Petr. E folle, non men ch'empio, è chi calpesta,
Chi non teme, chi teme il gran Tonante,
Che la sua freccia ha d'orvaga,e sonãte
Più che fulmine,e ferro è graue,e presta
F.Ber. Che dissi, eccolo in proua manifesta
D'Amor l'archetto, artigliaria, che schiante,
Amor pargli il gran Turco nel Leuante
Con quel turcasso,e quella bẽda in testa
F.Petr. Perpetuo hà'l foco, adamantini i nodi,
Ma se perdona, da perdono,e gioia;
Preghi il sogetto, il non sogetto lodi.
F.Ber. Lacci che come vn topo, e rompi, e rodi,
Si fa funi da forca,e fa di Troia
Vna fiaccola incendio ù salti,e godi,
F.Petr. D'armato huom,Nume inerme non ha noia
S'armato è'l Nume, e volge l'arme, e gl'odi;
Qual'huom non sarà inerme, onde non moia?
F.Ber. Stupisco ben, ch'ei non appenda cuoia,
Che nõ arda da sẽno,e leghi,e'n chiodi,

Se

Se birro è questo Amor, beccaio, e boia.
F.PETR. Tu ridi del mio mal, perche no'l credi.
Anzi ridi, cred'io, perche no'l senti,
E scherni Amor, perche no'l proui, ò vedi.
F.BER. Veramente poetici tormenti
Più ch'amorosi son, nè brauo io faccio
Tanto vn fanciul ch'appena ha messi i denti.
F.PETR. Non vò pregar c'habbia cotale impaccio,
Ma pregoti, che cerchi al mio grã male
Rimedio, e doppio, a doppia piagha, e laccio:
F.BER. Se sete in lacci, il Medico non vale
Piagha fuor che'l rottorio io non vi veggio,
Questa può medicarue ogni stiuale.
F.PETR. Bernia, tu pur mi beffi, od io vaneggio?
Non medico io ti vò, nuntio, e mezzano
Nè da te aita, ò medicina chieggio.
F.BER. Ma quì bisogna vn pò allargar la mano,
F.PETR. Perche? F.BER. Perche mi vien doppio il salario,
Se vi fò'l seruitore, & il ruffiano.
F.PETR. Pur nõ intendi stolto, e temerario:
Vò co'l tuo mezo, ch'altro mezo troui
Atto à l'offitio, e scaltro à tẽpo, e vario.
F.BER. Pur se volete che'l ruffian vi gioui
Denari vi bisognano Padrone
Senza denar non occorrà che proui.

Farò

F.Petr. Farò in ſua lode vna gentil canzone.

F.Petr. Dono innero, e poetica moneta,
Che val forſe à la China, ò nel Giappone;
Cercateui altro clima, altro pianeta,
Che non ſi falla quì per dir fallito
Se ſi dice ch'alcun fa del poeta.

F.Petr. O puro ſecol d'oro, oue ſe' gito?
Fatta al vil volgo, ecco virtute hor vile,
E'n preggio è l'or, dal ſecol d'or sbãdito
Ma che più volgo io curo, ò ſuo ſimile?
Fà quanto impoſi, tu vanne pur via,
Che ſi pregia in Parnaſo vn aureo ſtile.

F.Ber. Io farò quanto vuol Voſignoria;
Ma s'impetrate Amor d'ambe le Muſe,
Poi ſodisfatto à l'vna, e l'altra fia?

F.Petr. Quai penſieri n'hai tu, quai penſi ſcuſe?
Dedalo fatti, anzi Mercurio, e vola,
Che tardi più, che più di gir recuſe?

F.Ber. Vò dir prima che parta vna parola.
Si troua quì ruffian ſenza fatica?
Ah voi tacete, io non terrollo ingola.
Trouo chi ſia ruffian, ma non chi'l dica.

SCENA

SCENA SESTA.

Pietro Bembo solo.

P.BEM. CON quella man, che la sua aurata cetra,
Fere la mia Tersicore con quella
Candida man, l'anime,e i cor flagella,
E i cor più duri, essa più dura, spetra.
Di pace è l'arco suo senza faretra,
Pur ne sent'io d'Amor graui quadrella,
E se suona, e se canta, e se fauella,
Senso à l'huom toglie,e senso hà pianta, e pietra.
Sì tormenta,e diletta,à vn suono,à vn cāto
La mastra d'Anfion,d'Orfeo la scorta,
E di quant'altri hebber cō cetra il vāto;
Ma più m'affligge,e'l cor non se'l cōporta
Che cōmune è'l bel suon, ch'ad altri intanto,
Non à me sol, pena, e diletto porta.
Questa nata di foco, Idra di gelo,
Ch'esca ha di cori, e d'anime alimento,
E và crescendo ogn'hor d'ombra, e di vento,
E si crede Argo, à l'hor c'ha maggior velo.
Questo, che nasce d'amoroso zelo,
Verme che strugge Amor, nell'alma io sento;
Si che gioia non più, ma sol tormento
Sento d'Amor,ne più m'infingo,ò celo.

Era

Era mia gelosia, timor gelato
Pria d'Amore istromento, e spron d'Amanti,
Hor nemico d'Amor sdegno infelice.
Dal foco al gel, dal gelo al foco; ahi stato
D'inferno ! arda ogni Amante, ardendo canti,
Se geloso non è, sempre è felice.

SCENA SETTIMA.

Francesco Bernia, e Talia.

F.Ber. QVanto è sciocco il Petrarca, e fa del saggio,
Come vá presto in amorosi guai,
S'asino fosse saria sempre Maggio;
Fui preso, dice, e non me ne guardai,
E questa pare à lui si buona scusa,
Che non cura altro più, poco ne assai,
E mentre suona a doppio, e d'vna Musa
Non si contenta, il miser non s'auuede
Nè sente il suono de la cornamusa.
Poiche Talia è mia ch'esso sua crede,
E mia senza ruffiano, e senz'altr'arte,
A lui, à lei debbo io seruar la fede.
Seruirò lui ne l'vna, e l'altra parte,
Farò per me, così vuol il douere:
Chi serue altrui, da sè però non parte,
Ma di quà parmi già Talia vedere,
E d'essa certo, salutar la voglio
Con

Con le ſolite mie dolci maniere.
Buon dì, chiaro mi Sol, dal qual io ſoglio
Hauer ogni buon dì, renderne vn ſolo
Simil non poſſo, e non poter mi doglio.

TAL. O Bernia mio gentile, à la tua viſta
Io mi conforto, e pur tuo Sol mi chiami
Tanto ſe' liberal, tanto corteſe.

F.BER. Non vi laſcio dir queſto, io mi conſolo
A voſtri raggi ſi, che vi ſtò ſpeſſo
A foco inſieme, e Sol, come vn Spagnolo.

TAL. Ma ſian le cerimonie homai da parte,
Segni di poco amore, e non d'amore,
E dimmi, Bernia, il ver, m'ami di core?

F.BER. S'io dico il ver! mi fate vn torto eſpreſſo
» A chieder vero amor da vero Amante,
Che ſe tal'hor vi pare vn pò rimeſſo,
E perch'io temo, e gelo, e ſtò tremante,
Che'l mio Padrō come di me più degno
Sia ne la voſtra gratia à me d'auante.

TAL. Altr'e tanto per lui di te, temo io
Geloſa ſempre mai che tu non m'ami,
Perch'egli m'ama a mio diſpetto in vano;
Ma non temer, nè auuilir tu te ſteſſo
Perche tu ſeruo ſia, ei tuo Signore;
» Che grado, ò ſangue, nobiltà, e grãdezza
» Fanciul non preggia, orbo non guarda Amore.

F.BER. Di tante gratie io mi confeſſo indegno,
Nè ſe non gratie dò, per gratie à voi.
Nè per amor, ſe non amore in pegno.

Sol-

TAL. Sol'amor vale in amoroso regno:
Nè or, nè argento, ò gemma, ò perla chiude,
O terra, ò mar si pretiosa, e cara,
Che'l suo valor quì vaglia;
Pur sospetto tal'hor l'animo assale,
Che tu non scherzi, com'è tuo costume
Meco, e mi beffi sol per tuo diletto.

F.BER. O gelosia crudel, deh che non puoi,
Che dite, ohime, non è buffon sì grosso,
Che non faccia da vero i fatti suoi.

TAL. Amiam dunq; cócordi, e i nostri cori
Sian giunti sì, che sian perpetui amori.

F.BER. Io v'amo, e v'amerò quanto sò, e posso;
Ma ecco già Melpomene à turbarne,
Turbati ha gl'occhi, e vi tien gl'occhi addosso:
Vedoua è questa, e vorria tutti farne
Com'essa, che si pasce di veleno,
E sol per rabbia mai non magna carne;
Pur v'è tutrice, e tien di voi il freno,
Si che per minor mal parto ben mio:
Vn'altro giorno, che sia più sereno
A riuederci, ò Sol, mio Sole, a Dio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Melpomene, e Talia.

Mel. TAlia sempre fanciulla,
Se non folle più tosto,
Sarai ne' vani, e fanciulleschi amori?
Tal. Fanciullo è sì, nō fanciullesco Amore
„ Nè fanciulli, ò fanciulle Amor flagella,
„ Ma le Donzelle, e i giouinetti vaghi,
„ E si conosce a l'hora,
„ Che non è l'huom fanciul, ne più fanciulla,
„ Che con Amor trastulla.
Mel. Tu pur trastulli, e scherzi, io non ti nego,
Che se giouane sei, non ami, e meni
La primauera tua senza i suoi fiori;
Ma di te degno Amante ama, & adora,
Degno amor de l'amante arda il tuo seno,
Nè vaneggi, ami il core,
Nè sia furor almen, s'è cieco amore.
Tal. Qual'è più degno amante
„ Di quel ch'elegge Amore?
Qual più lecito amor di quel che gioua?
Ma dimmi, chi vorresti
Melpomene ch'amassi,
Se non chi m'ama, & amo?
Mel. Chi t'ama anco non men; degno più molto
Il bel Cantor di Sorga,

Il laureato,e gran Cantor di Laura,
Che nacque in Arno, crebbe in Sorga, e forse
Su'l Tebro trionfante,
Che trionfante,e coronato il vide.

TAL. Non m'ama questi, che più d'vna n'ama,
,, Tersicore ama ancora; amor diuiso
,, Non fu mai molto; anzi ne pur sincero
,, Amor che non è intero.

MEL. Sarà forse sdegnato,
Nè fia senza raggion,nè ingiusto sdegno
Di non esser amato,
Et esser d'amor degno;
Ma se tu l'ami, egli amerà te sola:
,, Tosto si placa amante,
,, Tosto ritorna Amor, c'ha l'ali,e vola.

TAL. Se m'odia à me non cal: l'odio se m'ama.
E più l'amerò à l'hor,ch'amerà meno.

MEL. Vedi cieca fanciulla!
Hor chi meno,hor chi più l'ama, amar vuole.

TAL. Sò ch'io m'intendo, se non sono intesa.

MEL. Il seruo dunque del Signor in vece
Amar Talia tu vuoi?

TAL. Nô si preggia in Parnaso,e nô si cura
,, Fortuna senza senno,
,, Senza merto ventura.

MEL. Il Bernia in vece del Petrarca segui
Vilissimo Cantor del volgo vile,
Nô che d'allori,d'hedre,e mirti indegno
Pazzarella,anzi cieca,ami più tosto,
Ch'amo-

Ch'amoroſo, e gentile.

TAL. Ma chi più alletta col ſoaue ſtile?
Quegli ſeuero, e duro
E veramente altrui mai ſempre graue
Suona nel plettro ſuo lagrime, e pianto:
Queſti ha le gratie, e'l riſo
Nel ſuo ſemplice ogn'hora, e ſchietto canto.

MEL. Non perche l'Iſtrion via più s'aſcolti
„ Tal'hora è mai de l'Orator più chiaro;
Di Venere compagne, anzi d'Amore
Son le Gratie amoroſe amiche, e ſuore.
Venere è del Mar figlia,
E nel ſal viue, e non tra'l fiele, e'l toſco.
„ Gli ſcherzi aman le Gratie, e non gli ſcherni,
„ E gratioſo è'l riſo,
„ Che i denti apre, e non morde,
„ E chi deride altrui, ſpeſſo è deriſo.

TAL. Io derido il tuo auuiſo:
„ Le trombe de la fama
„ Son le bocche del volgo, e ſenza volgo
„ Nulla fama diuolga;
E ſe giudice il volgo
E di volgar Poeta,
Io vincerò, vincerà il mio tutt'altri.

MEL. Come ſe' tu in amor cieca Talia
„ E cieco il volgo in giudicar mai ſépre:
„ Nè da volgar ſentenza
„ Si terminò già mai lite di gloria,
„ Nè mai fama volgar, con rauca tromba
„ Spiegò troppo alto il volo,
Ma radendo la terra
Roca, e pigra cornice,

Candi-

Candida vnqua non fu,sempre infelice;
Onde spero ch'al fin pentita vn giorno,
S'aprirai gl'occhi à vera luce, il vero
Vedrai fra l'ombre del tuo van pẽsiero.

SCENA NONA.

Lodouico Ariosto,e Cesare Caporale.

L.Ar. Cantò l'ira d'Achille il cieco Omero,
Cantò d'Enea Maron l'alta pietate,
La bella Helena alzò quegli oltra il vero
Questi Lauinia, e Dido in sua beltate
Suonar fece altri l'vniuerso intero
D'altr'armi,d'altri amori in altra etate,
Vinsi io sol tutti,e suono ne miei carmi
Le Donne,i Caualier,gl'amori,e l'armi.
Hor vedi tu, chi fa meco il Gradasso,
Qual emulo, e riual meco l'ha presa,
Da Napoli,à Ferrara , Eccoti il Tasso
Mi segue,hor in Parnaso esce in cõtesa,
E sopra l'orme mie mouendo il passo
Contra me prende temeraria impresa;
Sfida il maistro, il Discepolo ignorante,
Ruggier Tancredi Rodomonte Argante.
Chi fia,che voglia accarezzar Poeta,
Se t'assassina, ò pur toglie l'honore ?
Ma non contento questi à questa meta
Correr meco, concorre anco in amore,
E la bella Calliope a me vieta,

Che

Che sola innamorata è del valore,
Ma se vibro vn ottaua, come vn brãdo,
La furia ei sentirà del nostro Orlando.

C.Cap. Io come'l cieco in roco stil cantai
Solo per l'elemosina, e con fame
Pouero sempre à lo spedal tornai,
Onde pur serbo quell'istesse brame;
Ch'à ventre voto mal s'ascolta, e canta,
E grasso altro ci vuol, che di letame.
Si vanti altri, io non curo se si vanta
D'esser Omero, e d'esser vn Marone,
E se grosse carote al mondo pianta.
La boccolica a me piace, e'l boccone,
Nè trouo a chi non piaccia, ò cui non roda,
Benche se tiri il fren si acuto sprone;
L'Iliade, e l'Eneide si loda
La boccolica più facil s'imita,
Che valente ciascun fassi a la broda.

L. Ar. Co la tua broda appunto, e co'l tuo grasso
Tu sporchi d'Aganippe il puro fonte,
E'l Caual Pegaseo con si vil passo
Vn asino parer fai'n piano, e'n monte.
Se l'altezza poetica sì basso
Porrai (tel giuro a fe, mirami in fronte)
Farò che'n giusta pena, vnti i tuoi versi
Per le pizzicarie vadan dispersi.

C.Cap Capitan Ariosto per la vita
Di Mecenate mio, giuro, e confesso,
Questa è mia malathia, nè mai guarita;
E non è sola mia, ne men d'adesso,
Ma vecchio, e commun male è de Poeti
Senza falza appetito hauer ben spesso;

Che prò cantar si dolci amori, e lieti,
E penar d'altro che d'amore,e ir nudo
Più ch'Amore, anco in tempo che non mieti?
Che val l'armi cantar di Marte crudo.
E guerra in casa,anzi ne le budella
Sentir,oue non val spada,ne scudo?
L.Ar. Non ha gran Mecenate humil ingegno,
Ne vn Alessandro a Cherilo si debbe;
Fù d'Augusto Maron, fù Augusto degno
Del suo Maron,che tāto inRoma crebbe
Più guerra, ch'egli nō cantò,più sdegno
Per Omero la Grecia a soffrir hebbe;
„ Ne fame cura gia chi desia fama,
„ E per brama d'honor null'altro brama.
C.Cap.Questa par del Boccaccio vna nouella;
Che se stimano i Prencipi à lor gusto
Più caro di Maron sarà Gonnella:
Ne Virgilio incontrossi con Augusto
Più d'vna volta,e Mecenate insieme;
Che rado è colto questo segno giusto:
Morto,honorato fù, miserie estreme
Viuo hebbe Omero,à pochi noto à pena
E che val fama, à chi la fame preme?
Chi lo proua può dir quanto è gran pena,
Che canto,e suon nō toglie,hauer ināti
Da legger più, che da cenare a cena.
L.Ar. Lasciam' le ciance, e la tenzon da gioco,
A tenzon vera,e grande attēder voglio,
Poi ch'arderà meco à l'istesso foco,
La bella Musa,onde à ragion mi doglio

O de

O de l'emulo mio presso a me roco
La gola io segarò, torrò l'orgoglio,
Del furioso mio più bestiale,
E più che Martial son Martiale.
C.Cap. Cōbattete pur voi si braui Amāti,
Io vi verrò, ma non co'l corpo vano,
Che dal mal de la fame, oue son tanti,
Conualescente sono, e non già sano;
Che rado è di tal mal Poeta vscito;
Pur non so come sia Poeta insano,
S'è sanità l'hauer buon'appetito.

Choro di persone Illustrate da Poeti.

SPirti in huomo diuini, anime chiare,
Che i nostri vniste à i bei vostri splendori,
Si che commune, e vicendeuol pare
Nostra gloria, ne i vostri eterni honori:
Grate ombre, hor vi seguiamo ouunque appare
Vostr'orma à gl'occhi, ò vostra voce fuori,
E l'alme, e i cori andran cōgiunti, come
Nostra fama è cōgiunta al vostro nome.
Per voi null'altra inuidiam, per voi
Non cede à Lesbia, e Cinthia hor Laura, e Bice,
Ma inuidia, e cede l'vna, e l'altra à noi,
E di noi tiensi men chiara, e felice.
Siluia, Filli, Amarilli, i vanti suoi
A gl'antichi pareggiano, nè lice

Portar più, come prima il primo vanto
Al Paſtor d'Aretuſa, ò pur di Manto.
Quinci Orlãdo,e Goffredo,e i duo Rinaldi
E Tancredi, e Rugier co'l chiaro grido
Frà i bellicoſi, e gl'amoroſi caldi
Con voi ſcorriamo ogni remoto lido,
Quì Rodomonte,quinci Argante ſaldi
Sortimmo il nome egual, commune il nido,
Che luogo hanno per voi noſtri furori
Frà gl'Amanti,e gl'Heroi, l'armi,e gl'amori.

Ne men ſorgiamo Amazzoni nouelle
Bradamante,e Clorinda in ogni parte,
Belicoſe, magnanime, e pur belle,
Tãte in noi ſon per voi gratie cõſparte:
E noi, ch'inermi guerreggiãmo,quelle,
Che vinſer con Amor l'iſteſſo Marte,
Angelica, Iſabella, & Oriana,
Erminia,Armida,hor Venere,hor Diana.

Hor ſe gl'amor cãtaſte in mezzo à l'armi,
L'armi in mezzo à gl'amori, e'n quelli, e'n queſti.
Voſtre carte via più che brõzi,e marmi
Ne ſerban viui dopò morte, e deſti,
Nõ armate,ò volgete in voi quei carmi
Perche noua frà noi guerra ſi deſti
Ne diano à noſtre glorie occaſo,e fine
Incendi, Ecclißi, tenebre, e ruine.

IN-

INTERMEDIO PRIMO.

L'Africa del Petrarca in forma di Donna Laureata con vn libro in mano sopra vn carro tirato da Cigni.

Il Canzoniero dell'istesso in forma di Giouane coronato di mirto.

Le Rime del Bembo in habito giouanile intessuto di lettere.

La Lira del Marino in forma di donna, con vna lira in mano, & vn libro in petto.

Il Capitolo della Corte del Caporale in forma di vn giouane magro.

AFRICA. Sistite cum vestro volucres mea plaustra volatu,
Et sinite in medium modulatas soluere voces,
Namque silentia, & intuitus iam cerno stuporis;
Quippe Venus curru, & currus vecto-re volucri,
Aut fortasse Sibylla volumine credar ab isto,
Ast ego non Venus, aut Cumana, sed Africa quidni,
Africa sum, quæ vos tanta admiratio cœpit?
Africa sum, non illa ferox, non illa ferarum,

Et gentis latè Regio effera plena ferinæ,
Quam mites virtute tamen domuere Quirites;
Sed iucundum ego ſum, ſed dulce poema, quod olim,
Cum Latia genuit Muſa genitrice Petrarca
Illa ego, quæ domitos Afros, & fulmina belli,
Veraque Romani cecini arma horrentia Martis,
Quæ duxi quondam in Capitolia celſa parentem,
Cui laurum merui, & cuius ceſſit Roma triumphum.
CANZ. Io che cantando ſempre, e ſpeſſo in pianto
La bella Laura ſuono in ogni parte,
Sì che fronde di lauro le mie carte
Son co'l nome di Laura in ogni canto,
Io che d'Amor per la mia Laura il vanto
Alzai, sì che men ſuona in verſi hor Marte,
La Laurea, e'l lauro, à chi con sì bell'arte
Scriſſemi io deggio, e deſſi al noſtro canto:
Febo s'è'l lauro à te sì caro, e grato,
Perche lauro è la Ninfa c'hai nel core,
Laura è la noſtra, hor chi hà più il lauro amato?
Se premio è di poema, e del ſuo Autore,
A chi con più ragion ſia il lauro dato,
Ch'à

Ch'à poema di Laura, e ſtil d'Amore?

AFRICA. Quid garris Germane, ſile non ipſa triumphum
Egi, non dedit, & lauros mihi Roma triumphans?
Carmine quid tu laſciuo, fruſtraque ſuperbus
Ferre patri nomen, vulgari nomine iactas?
Si quorum canis, & pudet ipſum, & tædet amorum,
Idque nota tibi primum in fronte fatetur inuſta?
Lauros linque mihi, cingas tu tempora myrte.

CANZ. Sirocchia io dirò'l vero, e'l ſoffri in pace,
Che del ver l'odio è figlio, e ſempre fue
Innocente, veridico mordace.
S'altri honor, s'altre lodi che le tue
Non haueſſe il Petrarca, à pena note
Forano al Mondo le virtuti ſue,
Se per te in Roma il lauro hebbe in tua dote,
Per la mia Laura ſi mantien più verde
Fin che girerà il Sol l'eterne rote;
Però che fra Latini il color perde;
Ma nel nuouo mio ſtil ſchietto elegante
S'immortala, s'eterna, e ſi rinuerde,
E per gli miei trionfi è trionfante,
Nè men famoſo hoggi in Etruria viue
Prence Poeta, che Poeta amante.

RIM. DEL B. „ Ahi come in van virtù, n'è ſcorta, e duce,

„ Se compagna non ha ſeco, ò ſeguace
„ Fortuna; à cui tal'hor precorrer piace,
„ Perche non ha virtù da ſe più luce;
Già per la via, che in Elicona adduce
Seguij d'Amor anch'io la bella face;
Ma muta fama in me più che mordace
Partial copre ciò ch'à par riluce,
CANZ. Taci, nè la paſſion tè di te priue,
Che le noſtre veſtigia tu ſeguiſti,
Nè venir deui à par, nè meno arriue,
Nè poco ſia, ſe preſſo à noi veniſti,
RIM D.B. O felici color, che pria calcaro
La via di gloria, e di virtù il ſentiero,
Che i proprij, e gl'altrui preggi ſi portaro,
Che ladri, ò ſcimie, ò falſo ſiaſi, ò vero
Creduti ſono i poſteri, nè a paro
Vuol ſeco il grã Marone il buon Omero.
LIRA. Riſo ben moue il voſtro riſo, e'l pianto,
Che la nouella a quell'antica lira,
Che ſordo il Mondo, come cieco ammira,
Non cede nò, ma toglie il preggio, e'l vanto;
Perche ſeluagge eran le genti, e tanto
Ruſtiche in quell'età, c'hor ſi ſoſpira,
Placò il Tracio, e'l Teban l'aſprezza, e l'ira
Col ſuon d'vna teſtudine al ſuo canto.
Hor auree corde a muſici concenti
Con plettri eburni d'accordar cõuiene,
Per luſingar le ſcaltre, e ſagge menti:
Ma sì l'orecchie de mortai pur tiene

Il

Il rozzo ſuon di quei primieri accenti,
Ch'odon le ſtriggi, & odian le Sirene.
O ſol d'ogni virtù vitio ſeguace,
Ombra à i lumi di gloria, à i rai d'honore,
Ch'egro più, più nemico del valore,
Quanto hai men di vittoria, han minor pace:
Liuida Inuidia rabbida, e mordace,
Tu rodi più che'l tẽpo, e più che l'hore,
Per te nel parto il noſtro ingegno more
E per te al Mondo il ſecol ſuo nõ piace;
Per te il greco Maron, l'Omero noſtro
Nõ preggiò viuo Atene, e Roma, e lẽte
Furo a riporli infra le gemme, e l'oſtro:
Piangete dunque, ò Cigni, amaramente:
Addolcirà la morte il canto voſtro,
Che de viui ſi paſce inuido dente.

CAP. D. COR. State cheti di gratia, ſtate cheti,
Che non ſapete ancor ſe ſete viui,
Ne quanti voſtri ſon padri Poeti,
Altro che bei crin d'oro, e freſchi riui,
E dolci, e cari ſguardi, e bei ſoggiorni,
Vn quãco, quinci, e quindi, e quiui, & iui
Fanno i buon verſi, e i gran poemi adorni:
Ne voi altri, altro dir ſapete mai,
E vi par d'eſſer lauorati à i torni,
Sì voi c'hauete più di quattro crai
Con vna pedanteſca autoritate
L'ali ſtendete più del nido aſſai,
E poco altro in ſoſtanza ci moſtrate,
Che queſte parolette, ò paroloni
Da magnar con ſapori, e con agliate.

Queſt'altri poi con certe lor canzoni,
E certi madrigali in tre verſetti
Fanno i fichi a gl'Omeri,& a i Maroni,
Ma più de braui fan con quei ſonetti
Tondi,& arguti, ch'ogni sforzo fanno
Ne la coda de gl'vltimi terzetti:
Hor non me marauiglio ſe non hanno
Troppo vdiēza nel mōdo,e ſe ſon corte
Le braccia,a i gradi,ch'vccellādo vāno.
Il Capitolo io ſono de la Corte
Del noſtro Caporale, e sò qual guſto
Hanno i Signor de verſi, e di qual ſorte;
Se non troua Marone il grande Auguſto
(Benche ſe'l troua non lo tien per tale)
Vuol più preſto traſtullo, e queſto è
giuſto;
Onde con altro ſtile il Caporale
Gli cominciò a grattare orecchia, e
ſchiena,
Ma per dir ben, gli venìa detto male:
O ſua fortuna foſſe in altrui pena,
O di Prencipe foſſe, ò ſuo difetto,
Io non sò dir, sò dir che ci hauea vena.
Hor pur queſto,ò per altro io ſon più letto
Da più, più volentier di tutti quanti,
E s'io mi rizzo ir voi potete a letto;
Ma perche ſempre abondan gl'arroganti,
Perche tutti han più fumo aſſai ch'ar-
roſto,
E ſi tengon più dotti, i più ignoranti;
Queſto carro,che ſta per chi ha compoſto
In rima meglio, io vò ſalire, e voi
Fate quel che potete,ch'io fò toſto.
Pian che i Cigni non ſon Caualli, ò Buoi;
S'aſpet-

S'aspettiam tutti, il carro non ci tiene,
Volate Cigni voi, tocchiamo hor noi;
Chi stà a caual non guarda chi a piè
viene.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fidentio Ludimagistro, e Gio. della Casa Amante di Polinnia.

O De l'indoli egregie, ò de le tenere
Menti, e de miei ginnasi alto esterminio,
Nato di parto, che non pon mai Plinio,
Nato a caso d'incerto, ignoto genere;
Che figlio nò, ma grassator di Venere,
Lupo del gregge mio, che latrocinio
Ne fai, ben ch'io mi desti al gallicinio,
E vuoi tu che t'adori il mōdo, e venere.
Per le tue praue, e si peruerse prattiche
Fanciul di panni ignudo, e di giudicio,
Più nō s'aman Rettoriche, ò Grāmatiche;
Ma se più stai, per magistrale officio
Sarai con vna mula in sù le natiche
Equite, non d'honor, ma di supplicio.
Casa, poiche d'amor casa, & hospitio
Fatto è quel sen, quel hospite del'Ethica

La

La tua mente vaneggia, anzi frenetica,
Et io n'attesi altr'esito, ch'esitio :
Non è l'istessa, dissi, e'l tuo ben sitio
Più volte, che non conta l'Aritmetica,
L'amorosa licenza, e la poetica,
Perche l'vna è virtute, e l'altra è vitio.
Lodo che canti ben, ch'ami vitupero,
L'vno, e l'altro è furor, quel sempre ethereo, (pero.
Rado questo in vn huom viuace, e su-
Sù torniamo a Caton, che'l secol aereo
Indora, ch'in trofeo, s'io ti ricupero,
Vò à festa recitar nel dì venereo.
CASA. Nõ è barbaro in cor gentile amore,
E solo albergar suole in cor gentile,
Non vitio, anzi a virtute esca, e focile,
E non folle il furor, s'è pur furore;
Ch'amando leggiadria leggiadro è'l core
Al vago oggetto suo sempre simile
E co'l occhio, e'l pensier puro, e sottile,
E contẽpla, e vagheggia ogni splẽdore:
Lima è de l'alme à noi d'Amor la lima,
Specchio d'ogn'aureo, e cãdido costume
In ogni estraneo ancor barbaro clima;
Anzi pur chi non arde al suo bel lume
Rustico, e solo, e barbaro si stima,
E non par senza amor, ma senza Nume.
Diua è costei c'honoro, e casta Diua,
E leggiadra non men gentile, e bella,
E modesta se tace, e se fauella,
E lusinghiera ogn'hor, nè mai lasciua :
Anzi ne vezzi ancor riggida, e schiua
Co gl'occhi parla, e co la lingua, e quella
Candida man, che già facond'anch'ella

Co i muti gesti le sue voci auuiua.
S'odo, se miro lei, leggo,& imparo,
Filosofar, se lei contemplo parmi,
Ella è mio studio, e libro a me più chiaro.
Io leggo, e scriuo lei, che può incantarmi
Non ch'instrùir; ma per gir seco a paro
Altra man vi bisogna,& altri carmi.
FED. Io nõ credea ch'Amor fosse magister,
Imo ne degno condiscepol vester,
Ne che trahesse mai per sentier dexter,
Vn che dexter nõ haue occhio,ò sinister;
Nec dum sapea,che chi d'Amor minister
Non era,era inhuman,non che siluester,
Nè donna fosse c'ha ogni stil pedester,
Del Arno,e'l Tebro,de l'Ibero, e l'Ister.
Ma caue tu chè lei Filosofaster
Ne cedi,ò credi a me,che son già voster
Più che vate,e Sibilla,e più che Nestor.
Che Tiranni non sian tu caue obtestor
Questa domina pia,quel dominaster,
Ch'in pœnitet non entra il caso noster.

SCENA SECONDA.

Marino in habito pastorale, Tasso, e Sanazzaro pastor di Parnaso.

MAR. A Più superbi ite superbe spoglie

Ricchi.

Ricchi amanti, che i ricchi impouerite,
E filati metalli ite, e veſtite
Le Reggie, e i Regi, e chi vi cerca, e coglie.
Io quì fra molli herbette, e verdi foglie
Veſti mi cingo ſemplici, e ſpedite,
E come in veſti, in voci non mentite
Porto sù i labri il cor, nel cor le voglie;
Ne fila ha d'or mia cetra, o plettro eburno
Da Clori, e Filli, non da Laura, e Bice,
Ne regio è'l mio, ma paſtoral Coturno.
Così innocente più doue più lice
Nel ferreo mondo il ſecol di Saturno
Viurò più lieto, ſe non più felice.
Non larua a me, non velo à i caſti amori,
E'l rozzo ammanto di furtiuo amante;
Benche in amando tante volte, e tante
Si fecer belue i Dei, non che Paſtori;
Ma per isfogar ben gl'immenſi ardori,
Se non con altri, almen con fere, e piãte,
E perche in ſtil più puro, e pianga, e cante
Boſcareccio Cantor vò fra gl'allori;
E quell'orecchie forſe, a cui ragiono,
Forſe i begl'occhi, onde han queſti occhi il giorno,
E la mia luce, e la mia vita ſono.
Tanto gradiran più, quanto men orno
De gl'habiti, e le voci il culto, e'l ſuono,
„ Ch'amato e nudo Amor, ſoſpetto adorno.
SAN. Qual nouello paſtor quì preſſo ſpatia.
Seluaggio non è queſti, non Vranio
Ned'altri parmi de la mandra Latia.
Egli è ſenz'altro peregrino, e ſtranio,

Ma pur al volto, e'l sangue raffigurolo,
E noto, e nostro par se non insanio;
Ma no'l destinguo ancor, ned'afficurolo,
Si che chi sia chiediam'da lui medesimo
Ch'ei sia di nostre parti io quasi giurolo

TAS. Pastor, se in terra habbia del Cielo i doni
Verde l'herba ne' campi, i fior ne'prati,
Se Febo il plettro, e Pan la canna doni,
E facciano i tuoi versi ogn'hor più grati
Da quai contrade, da quai regioni
In questi di Parnaso horti sacrati
Venisti tu, che noi perche tu'l dica
Moue curiosità per cura amica.

MAR. La sù le riue anch'io del bel Sebeto
Hebbi cuna, oue nido han le Sirene,
Si che acceso a cantar cantai le pene,
E l'amorose gioie, hor tristo, hor lieto;
Hor che più dolce stato, e più quieto
Le selue mi promettono più amene
Fatto Pastor tra l'herbe, e tra l'arene
L'orme quì seguo del Pastor d'Admeto,
E'n boscareccio, e pastorale ammanto
Con più basso, ma più gradito stile
L'alta beltà de le mie Diue io canto.
Che più semplice canto è più gentile,
Ond'io Marino al nome esser mi vanto
Seluaggio amante, e ne l'amar ciuile.

SAN. Tu se'giunto Marin quasi'l millesimo
Fra Poeti, e Pastor, ne vorrai cedere
A i primi, a noi! questo giamai non crésimo.
Che con sì vario stil gl'allori e l'hedere,
Anzi ogni Musa cerchi scaltro togliere

E l'a-

E l'amor, co'l honor di tutti ledere.
Ma si vien tosto ogni amicitia a sciogliere
" Oue è lite d'amor; sallo Criseide
Quant'ira fece al campo Greco accogliere.
Mentre ad Achille Agameñon Briseide
Tolse per lei, sallo Elena, e Lauinia
Materia de l'Iliade, e de l'Eneide.
Non che le fere de la selua Ercinia
Gl'Arieti e i Tori per amor si sfidano,
E'l terren d'altro, che di fior si minia.

TAS. Troppo audace Marin, sei troppo ardente,
Troppo vai tu, che dietro vieni, innanti,
Che la mia gran Calliope ancor tente,
E co la cetra, armi, & Heroi pur canti,
Anzi già, già, rumor non van si sente,
Che i miei pregi emulando co tuoi vãti
Tito, a Goffredo aguagli, onde rimbõba
La tua Gierusalem ne la mia tromba.
Non vuol consorti, ne cõpagni vn Regno,
" Non emuli, ò riuali ama vn amore,
" Ma più si moue a ragioneuol sdegno
" Geloso sempre vn generoso core:
" Ne più si pregia honor di quel d'ingegno,
" S'odian l'amiche, e lascinsi a tutt'hore,
" Si dà vn regno, si lascia oro, e corona,
" Ne honor mai di virtù si lascia, ò dona.

SAN. Poich'emuli, e Riuali non si fidano,
" Ne troppo ben con lieue impiastro emendasi
" Inuidia, e gelosia, che in core annidano.
Vanne, e co l'armi sue ciascun difendasi;

MAR. Ah folle è ben chi à mortal cosa crede
Che sotto miri à la volubil Luna,
Che più d'altro pianeta essa sol vna
Reggere il mondo di quà giù si vede:
Ecco, chi'l crederia; doue più fede
Io posi, e por douea fin da la cuna,
Varia dal mio pensier trouo fortuna,
Cui da se varia oltre natura eccede.
Poscia che m'odia, chi m'amò primiero,
„ Che discepolo, od'emulo, ò seguace
„ Non soffri ingegno di sue doti altero.
Deh qual non turba inuidia amica pace,
„ Deh cui perdona inuido dente, e fero,
„ Se ne l'inuidia istessa è più mordace?

SCENA TERZA.

Euterpe Amante, e non amata dal Sanazzaro, Erato sua Riuale, e compagna.

EVT. O Del Parnaso giogo
Vnico, e leggiadrissimo pastore
O giogo del mio collo, anzi del core,
Che mentre dolce canti
Più dolcemente incanti,
Mentre il gregge conduci a i freschi fonti
Teco ne meni i monti,
S'à gli alti poggi il meni

Cantando à l'hor co l'armonia tu freni
L'onde fugaci, anzi al tuo dolce metro
Tornano i fonti per seguirti indietro.
ERAT. Chiaro è'l bel nome ouunque il
Sole irradia,
Vago è quel volto ouunque occhio remiralo
Sassel ben prima la famosa Arcadia.
Arcadia ch'ancor l'ama, ancora ammiralo,
E l'inuidia à Parnaso, anzi mestissima
Senza pianto non mai sempre sospiralo.
Stupisco io solo Euterpe serenissima.
Che l'altre Muse ancor teco non ardano
A la vista, a la voce sua dolcissima.
Perche l'Arcade tutte, e quante il guardano
Ruuide Pastorelle, ò Ninfe tenere
N'ardono à vn tratto, nè à seguirlo
tardano.
EVT. Leggiadro è'l mio Pastor, dolce il
suo canto,
Ma si crudo, e spietato,
Che gradito, & ingrato
Ne sparge il suo, ne cura hà d'altrui
pianto.
Ma rustico, e seluaggio
Sotto vn Lauro s'asconde, ò sotto vn
faggio;
Ah chi'l disse sincero
Volea più tosto, ò douea dir Seuero.
Pianse in Arcadia, e fue
Veramente sincero il mio Sincero,
Che pianse egli à l'altrui, s'altri a le sue,
E vaghezze, e dolcezze,
E durezze, & asprezze;

Ma poi ch'Apollo quì l'accolse, altero
Si và di cotal don, che di villano
Per farsi più ciuil, fassi inhumano.
„ O rustichezza dura,
„ Per fortuna cangiar, cangiar natura.
ERAT. Scherza pur con Amore, ama pur Venere,
Ne freddo è sì, che non sia pronto, & habile
Ad arder tosto, e gir ardendo in cenere.
E leggiadro, e gentil, dolce, & affabile
E sì, che non pastor rozzo, e seluatico,
Ma ciuil parmi, e come amato amabile.
EVT. Ahi qual m'assale, e punge
Verme de l'alme, angue nouel de cori,
Ahi qual al cor mi giunge
Gelo fra i dolci ardori
Perch' vn non sia mio duolo
L'amato sì, ma non amante amico
Altrui cortese, a me scortese è solo;
Anzi a me sol nemico,
E perche maggior pena il cor mi roda
Forse la mia riual l'essalta, e loda.
ERAT. Hor ben conosco io più quanto più prattico,
Come in occhiuta gelosia s'acciechino
Più nostre menti, che in furor fanatico;
Come i noui odij, vecchi amori sechino
Ne le nostre alme, ohime, come à nostri animi
Lieui sospetti graui affanni rechino.
Io l'amo è vero sì, ma non t'esanimi
Questo amor di virtute; anzi ne giubilā
Tu che sì l'ami, e'l nostro amor t'inanimi
Oue

EVT. Oue aita non troua
,, Non cerca Amor consiglio,
,, Ne conforto già mai tolse periglio;
Tu vanne Erato, e proua
Di porre amor tu nel gelato petto,
E tor dal mio sospetto,
,, Poscia ch'è cieco Amore;e chi nõ vede
,, Se non palpa non crede.

ERAT. Deh rasserena pur la fronte nubila,
Tosto vedrai se la mia fè sia punica,
Se la macchi alcun neo, s'altro amor rubila.
Sicura ogni secreto a me communica,
Che più che i suoi leoni à Berecinthia,
Sarò soggetta, anzi fedele,& vnica
Più ch' Iride à Giunon, più ch'Opi a Cinthia.

EVT. Se non si moue il mio nemico à tanti
Prieghi, sospiri, e pianti,
Volgerò i prieghi in onte, il pianto in sdegno,
Ond'ei sarà più degno:
Anzi amerò, ma più fido amatore,
Che non son'io già tale,
Che senza amãte sia senza il suo amore:
Nè vò ch'egli si vante,
Come di non amar d'hauer amante,
O con odio maggior porrò in non cale
Se l'ha, pur ch'io non sia,
Ne cosa curerò che non è mia.

SCENA QVARTA.

Erato sola.

ERAT. O Dura vita de mortali, & aspera,
O de gl'amanti ogn'hor stato durissimo,
Che mal si cela in sen mentre s'inaspera.
Qual cor, qual volto lieto, e trãquillissimo
Amor nõ turba, ò per amor non turbasi?
O non tempesta a Cielo serenissimo?
„Vn mare è'l mondo, e più che'l mar conturbasi,
Ma le più vaste, Amor, sirti, e voragini
Naufragi anco del mar cerca, e disturbasi;
„Non è cosa che'l cieco non imagini,
„ Ogni aura è vento, & ogni vento, è pluuio,
„ Son'oracoli i sogni, e l'ombre immagini.
Sincero io mi godea se tal diluuio
Non vi venia, ma vi potrà ben piouere,
Che si spegnerà certo Etna, e Vessuuio.
Prima che'l nostro ardor, ne alcun rimouere
Ne potrà vn quanto, egl'il premise, e dissemi
Caderà il mondo, e me non vedrai mouere.
E queste note si nel core affissemi,
Che come io credo a lettera indelibile

Più tosto Amor col dardo in petto scrissemi.
Ma pure (ahi troppo ministerio horribile)
Io deggio per Euterpe hoggi intercedere,
Io col mio bel Sincero, e fia possibile?
Le sogiaccio, hò promesso, e può ben credere,
Che la lingua lasciar vò prima, e l'anima,
Che la mia fè, che la mia fama ledere;
Sì vanne Brato pur fida, e magnanima,
Ma come egli t'vdrà contra te propia,
Qual folle contra te furor t'inanima?
Se lingua hauessi ancor più che Cecropia,
Vi perderei le voci, e'l tempo, ah libera
Così sarò di cura, e suor d'inopia.
Ma che, lassa, s'Euterpe non si libera
Dal sospetto nó van, s'inuan sua nuntia,
Ritorni, hor qui ripensa, e poi delibera;
Cieca elegesti il mal, hor te l'annuntia,
In mar già sei, precipita, o pur ergiti;
Ma, ohime, ch'à tempo non è più, rinuntia,
Nauiga, ò nota, e se non puoi sômergiti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Polinnia amante del Casa, e Clio sua matrona.

POL. NVouo albergo del Sol, nido, e ricetto
De le Gratie vaghissimo, e d'Amore,
Aurea Casa, ch'Apollo ha in suo diletto,
Ch'amorosa prigion se' del mio core,
Ma non ch'à me prigion sia tomba auara,
Che'n sepolcro si bel la morte è cara.

CLIO. Polinnia, ò parli, ò sogni, erri, ò vaneggi?
In quai pensieri ondeggi; ò come sciocca
A l'aprir de la bocca istrani amori,
E più vani dolori, e varie pene
Tratti, e d'Amor catene, e di te fuore
Lo tuo stesso furore t'imprigiona.

POL. Tu se' matrona, ò Clio, non vò dir vecchia,
Dirò per amor madre, e per creanza,
„ Che vil donna è più vil, quanto più inuecchia;
Ma perche tu fuor di materna vsanza
Non hai di madre amor, non hai pietate
Ne la tua fredda, di mia calda etate?

CLIO. Son' io matrona, e tu madre mi chiami
Perch'io t'amo, e tu m'ami; odi hora (figlia

Madre

Madre che ti configlia, e qual pietate
Io non hò di tua etate, ò qual'affetto,
Ne'l vedi nel mio petto in te materno?
POL. Tu non ami il mio amor, ch'ami io, non ami,
Ch'inuidia fosse sospettai tal'hora,
Perche non ami tu, che così brami
Ch'io senza amor sterile inuecchi ancora,
Pur non credo, e ciò tolga il Ciel che sia,
Ma perche à me non sei più amica, e pia?
CLIO. Hor si ch'io scerno ben, ch'Amore, è cieco,
E tu ancor seco, quante volte, e quante
Io dissi che l'amante, e non l'amore
Odiaua nel tuo core di te indegno?
POL. Non è mai degno amor d'indegno amante,
„ Che in degno Amante Amor, d'amore è degno.
CLIO. S'altro non hai più degno, e quello, e questo
Egualmente detesto, e dissuado.
POL. Deh che spiacer può l'animo, o'l sembiante,
Lo stil leggiadro, o'l pellegrino ingegno?
CLIO. Al sembiante non bado, se ben molto
„ Spesso dal volto il core è conosciuto,
Nè quì rifiuto sue sembianze esterne,
Pur à l'interne, che nó veggio, attendo,

Che

,, Che s'io n'intendo il ver, più spesso
suole,
,, Co' volto, e le parole ingannar l'huomo.
POL. Ah ch'innamoran per gl'interni lumi
In volto human gl'Angelici costumi.
CLIO. Tu se' fanciulla, e'l pomo al color
stimi,
E ne fior primi de' verdi anni tuoi
Hauer non puoi l'esperienza, e'l senno,
Che gl'anni denno a me, che fer gl'annali
De le cose mortali aurei custodi:
L'amante, che tu lodi, è fanciul anco,
Ne quel valore è franco, ch'ami tanto,
,, E non sai quanto vn cor giouanil vari:
,, Anzi ne suoi contrari anco si mute,
,, E doue hauea virtute, e nido, e sede
,, Regnar si vede il vitio indi souente.
POL. Reca l'aureo mattin sereno il giorno,
,, Mostra nel nido suo, l'augel le piume,
,, Il leoncin l'vgne, & il vitello il corno,
,, E l'aquilin si proua al solar lume;
,, E se ben molto la fortuna mesce,
,, Pur qual esce il principio, il fin riesce.
CLIO. O come facilmente vn huom s'inganna,
,, Come tosto s'appanna occhio mortale,
,, Quanto ineguale al suo principio, e'l
fine,
,, Quanto le matutine a l'vltime hore?
,, Che segue a chiaro albore vn vespro
oscuro:
,, Se gl'ostri furo al crin de l'alba intorno
,, Veste di bruno il giorno: esce primiero

„ Candido il Coruo,e nero indi ſi moſtra,
„ E ciaſcuna età noſtra aſpetto varia,
„ Ma ogn'hora à ſe contraria è noſtra-
mente,
„ E finalmente il fin loda la vita,
„ E l'alba innãzi vſcita Heſpero approua.

Pol. Trarrē dunq;piangēdo il giorno tutto
Soſpeſi ſempre à la dubbioſa ſera!
E'l fior vagheggiaremo dopò il frutto,
Ne prià godrem d'Autunno,Primauera!
E l'Amante amerem morto, ò canuto,
Ne pargoletto Amor fia più creduto!

Clio. E ben à proua tu vedrai,che veglio
„ Vede Amor meglio,e ſe l'amante è vec-
chio
„ Più ne lo ſpecchio di ſua mente è vago
„ E de l'interna imago ogn'hor più bella
„ Più sà,e fauella, e più sfauilla acceſo
„ E vià più preſo con legami eterni,
„ Che ſe ben ſcerni la più acuta viſta
„ Vià più s'acquiſta à l'hor, che queſta
manca
„ Debole,e manca ancor,quando è lincea.

Pol. Da ſaggia parli, e come vecchia, ò
Clio,
Perdonami ſe'l dico,e mi perdona;
S'amerò pur l'Amante, e l'amor mio;
Che la mia viſta eſterna interna è buo-
E pari in noi l'età ſono,e gl'ardori,(na,
„ E i pari ſono i più leciti amori.
Ceſſate voi, ceſſate, ò conſiglieri
Con le minaccie vane, e con la lode;
Ch'eſortate,e ſgridate, ambo ſeueri
Aſpro maeſtro, e riggida cuſtode;

A le ſcarſe magnifiche conteſe.
Io diſſi a Dio, à l'hoſte del tinello,
E ſtò con lui per ſtar ſenza faſtidio;
Ma in cãbio di cãpana, hò quì martello.
Non trouo noia, è ver, ne men ſuſſidio,
E vita ve ſi fa tanto innocente,
Che mai non ce ſi magna d'homicidio.
Le ſue rape inforcate, e le polente,
L'herbette, e i fior paſciamo in ſomma, in fatti
C'è manco robba, ſe c'è poca gente;
Guerra non fanno quì cani, ne gatti:
Si ſtiam con pace in caſa, e sì politi,
Che ſenza anco lauar, ſon netti i piatti.
LAV. Altr'eſca, altri diletti Amor diſpenſa,
Altre ſon le mie voglie, altra è mia brama,
Che'l cor mai ſempre ardente, e l'alma accenſa,
Quell'in ſoſtegno di ſua vita brama,
L'ambroſia, e'l nettar d'amoroſa menſa
Non può porger Amor, s'egli non ama,
O ſi è come colui per altrui fatto,
Che per amor venne in furore, e matto.
CAP. Credo che ſiate ambiduo voi ſpediti,
Se per l'orecchie, e gl'occhi v'ingraſſate
E ſoli queſti ſon voſtri appetiti.
Tu l'indouini, c'ha più innamorate,
Per cui fa de l'Orlando Furioſo
Con le ſolite ſue ſmaragiaſſate:
Teco io farò l'amante, e l'amoroſo
Per non ſentirti più, per compaſſione;
Ben ch'io non ſia di paſto tal goloſo.
Paga in contanti, lui, di talione,

Ne

Ne se non ama amar, che nó per gioco
Mi verrà amor con questa occasione.

LAV. Di ch'io mora, se dir vuoi, che non ami
Se dopò morte Amor ti lascia, e more:
Dì ch'io me prima oblij, che lui non brami,
Se me stessa obliãdo, oblio il suo amore:
Dì che l'augel le reti, il pesce, gl'hami,
Non che foco si bel fugga il mio core,
O che nel cor colui non mi s'imprima,
Che'l poco ingegno ad hora, ad hor mi lima,

CAP. Stattene pur co la tua lima, e'l foco,
Doue diuenterai sempre più fina;
Ch'à me l'humor si passa a poco a poco.
Sol questo ascolta Laura Terracina,
E sappimi poi dir, s'io dico'l vero,
E se sarà la mia mente indouina.
Voi che tanto portate alto il pensiero
Farete appunto, come'l can del ponte;
Ch'io ve l'accenni sol sarà mistiero.
Lo qual per l'ombra, che vedea nel fonte
De la carne, ch'in bocca hauea maggiore,
Vi saltò lieto, e la sua pose a monte.
Considerate voi qual fù l'errore,
E'n quanti per amor, per robba, e gloria,
Che saltan col boccon mezzo da fuore,
Questa fauola è fatta più che historia.

Chi dolce proua Amor,ne guerra sente,
Io se rido, ò se canto
Non mi risponde il cor, gl'occhi dan pianto.

SAN. Io ti conobbi già in Arcadia erronico
D'Amarillide tua seguendo l'ormora
Tu co'l tuo Siluio, io con Seluaggio, e Clonico,
E lieto eri colà, se'l ver si mormora,
Ma nuoua Ninfa,ò nuouo amor ti lania
Pastor, quì d'altro,che lanose tormora.

GVAR. Amai, piansi, cantai
Le mie fingendo ne l'altrui venture,
E ne le mie l'altrui doglie,e sciagure:
Souente anco adombrai
Là ne l'Arcadia:hor col Parnasio stuolo
Sol amo, e piango solo,
Che fatta è la mia Euterpe
Altera, e cruda,aquila insieme,e serpe.

SAN. Serpe è costei (l'hai detto) e la tua insania,
Non era forse quì Musa più nobile,
O più bella di questa iniqua,e strania?

GVAR. Altera è la mia Diua
Ma l'alterezza in lei sembra ancor bella.
E disdegnosa, e schiua,
Ma sì dolce se scriue, e se fauella
Ch'ancor di pietà priua
Lusinga,e spira amor,d'Amor rubella,
Nè in choro, nè in colleggio
Di Musa,ò Ninfa a lei simile io veggio,
E l'odiato rigor (tanto ancor gioua)
L'istesso loda, ch'in se stesso il proua.

SAN. Tãto ne sforzi cieco Amor,si mobile
L'Amante fai,che stato non ha stabile,
Ma più che scoglio ne' suoi danni immobile.
Non è Mirtillo mio ciò tolerabile
Me segue Euterpe,e senza alcuna ledere
Erato io seguo,e stimo incomparabile,
S'ella à costei, s'à me tu non vuoi cedere,
Ne Paride v'habiam,che dia giudicio
Di lor bellezze, a cui debbiam noi credere!
Diuidiamo tra noi cotal officio;
De la tua Musa, e de la mia si cantino
Le bellezze con premio,e con supplicio,
Sì vedrem quai più siano,ò più si vantino,
La mia bella sampogna io vò deponere
Purche d'Erato i preggi si decantino.
GVAR. Questa dorata Lira
Giuro di perder, s'hora
Colei che canta ogn'hor più non honora,
E l'implacabil ira
Più cruda in pena accetto, e più douuta
S'è roca a lei,che s'altrui fosse muta,
E qual, qual non si deue,
Che non sia poco, e lieue
A me supplicio, ò pianto,
Se lei ch'adoro non honoro, ò canto?
SAN. Tu questo, io questo appunto potrò ponere,
Lira,e Sampogna sol si può quì perdere
Ma ad vn giudice diam l'honore,e l'onere
Se i versi al vento non vogliam disperdere.

D'ogni bellezza, la bellezza, e'l vanto.
Felice hoggi son'io, e'hoggi quì sono
Di si bei carmi ascoltator venuto
Gratia di Muse, e de le Gratie dono.
Ma qual giuditio è chiesto, ò fia creduto?
Se cieco giudicar può canto, e suono,
Starò à tal cãto, e suon stupido, e muto.

SAN. La bella Musa mia soaue è tanto,
Ch'ella mi detta gl'amorosi carmi,
Ella di se innamora, io di lei canto.

GVAR. La bellissima Diua,
L'vnica mia Sirena,
E m'ancide, e m'auuiua,
E mi da foco, e vena,
Sì che in si dolci ardori
Non canto se nõ lei, nè altro ch'amori.

SAN. S'odo la mia cantar, d'vdir ben parmi
La Celeste, l'angelica armonia,
Cui cede ogn'altro stil d'amori, e d'armi.

GVAR. Se canta, ò pur fauella
A le sue dolci note
La mia Diua più bella
Ferma del Ciel le rote,
E moue à i bei concenti
Le motrici del Ciel superne Menti.

SAN. Se moue in danza il piè la Musa mia
De le Stelle, e del Sol l'alte carole
Vince con maggior gratia, e leggiadria.

GVAR. Se sol passa, e cammina
Per selue, ò monti, ò valli
La mia Musa diuina,
Vià più ch'à danze, e balli
Vi corre il Mondo amante

Sem-

Sembran Satiri, e Ninfe, e pietre, e piãte.

SAN. Doue paſſar la bella Erato ſuole
Sotto al leggiadro piè naſcono i fiori,
Creſcon, ſe nate ſon, roſe, e viole.

GVAR. Se calca i fiori, e l'herbe
La belliſsima Euterpe,
Sorgono più ſuperbe,
Laſcia il veneno il ſerpe,
Gl'aghi la ſpina perde,
Verna l'eſtate, e'l verno ſe rinuerde.

SAN. Se la bell'alba mia co l'alba fuori
Eſce da l'antro ſuo, fugge, e s'aſconde,
E tinge di roſſor l'alba, gl'albori.

GVAR. Se'l mio bel Sol, co'l Sole
Eſce fuor di ſuo ſpeco
In dietro, tornar ſuole
Quaſi abbagliato, e cieco
Il Sol, che con ſuo ſcorno
Vede per più bel Sol, più bello il gior-(no.

SAN. Qual'hor s'aſſide in ſu l'amene ſpõde
La mia Dea di Caſtalia, ò di Permeſſo,
Fanſi l'arene d'or, d'argento l'onde.

GVAR. Se ſcende al fonte, al fiume
La Ninfa d'Hippocrene,
S'ingemman l'acque al lume,
S'imperlano l'arene,
Le bacian l'onde il piede,
Volano a gara i Cigni, ou'ella ſiede.

SAN. Non è Muſa nel choro, a cui cõceſſo
Più ch'à la Muſa mia ſia mai dal Cielo,
E l'afferma, e l'inchina Apollo iſteſſo.

GVAR. Non è figlia di Gioue,
Non ha Muſa Elicona
Nè il mondo quì, nè alroue,

Ch'ogni

E si mosser à l'hor le selue, e i monti.
Già d'Aminta i sospiri
L'aria accendeano, e i venti,
Già co' i dogliosi accenti
Inteneriua i tronchi, e i duri sassi
Mirtillo a' suoi martiri,
E volto in dietro i passi
A tai dolcezze per contraria via
La fugace Aretusa Alfeo seguia,
E Titiri, Montani, e Melibei
Fero i pesci volar, guizzar gl'augei.
Sù le marine sponde
Tirsi con Clori, e Fille,
E con Eurille, e Lille,
Leandri, Alcei, Cloanti, e Mirmilloni
Indolcir le salse onde,
Sì che più ricchi doni
Da le più ricche, e pretiose arene
Da le più eccelse piante, e cupe vene
Con altri Dei recammo, & altre Dee
Nereidi, Naidi, Oreadi, e Napee.
Hor vi rendiamo il canto,
Se cantaste di noi,
Cantando hora di voi
Del canto, e preggi vostri alti, e sourani
Concordi al vostro vanto
Fauni, Triton, Siluani,
E Ninfe, e Pastorelle, e Pescatrici:
Ma come i nostri sian gli amor felici;
E se non è senza contesa Amore
Senz' amor non contenda in voi furore.

INTER-

Che tu con arte, anzi con frode imiti,
E studi torle in paragon pur come
Meretrice impudica
La sua fama, i suoi pregi
Con mendicati fregi:
Ond'io che dianzi era si caro al mondo
Per te negletto sono, ò almen men caro,
Che tu ingrato, & infido
Co le retinte mie primiere spoglie
Quasi di me trionfi, e da me tutti
Gl'occhi, e l'orecchie in te quasi riuolgi

PAST. F. Perche dunque primiero in scena vscisti
A far di te nuoua, e pomposa mostra
D'esser primo presumi, e quindi affermi
Ch'io da te tolsi quãto è in me di vago,
E ciò ch'auanza tua beltà, e vaghezza?
Così dunque dirai,
Che da la bionda Aurora
Lucida, scorta di più chiara luce
L'aurate spoglie, ei luminosi rai
Toglie il Sol, che succede,
E chiaro aprendo il giorno
Sol di se stesso adorno
Con più bei crini, e più bei rai l'eccède.

AMINT. Non toglie da l'Aurora il Sol la luce,
Che d'ogni lume è Duce,
Anzi dal sol l'Aurora accesa splende
E del Sol messaggiera
Per la porta del Sol s'inuia primiera;
Ma non se tu' mio Sole
Ne tua Aurora son io,
Anzi origine, e fonte

Io

Io son di quãti abondi honori, e pregi.

Past. Dunq; fiume io sarò, se tu se' fonte,
Sù ti consento, a te la gloria basti
Di fonte, a me di fiume.

Amin. Tu pur ti fai maggior, se non primiero,
E di padre minor tu se' pur figlio,

Past. Di minor padre, io sono il maggior figlio,
Di maggior padre tu figlio minore.

Arc. Pouero honor di poesia ben pouera,
Come si tratta hor mal, chi lo pretendono,
Doue la gloria, e la virtù ricouera!
In Arcadia i Pastori hoggi contendono
Non contenti de i mirti, ne de l'hedere
Le palme, e i lauri, e trombe, e guerre prendono.
Sofferto vn pezzo hò questa lite, hor ledere
Voi me sembrate, se non v'odo vnanimi
In Arcadia a l'Arcadia l'honor cedere.

Past. E chi se' tu, forse la santa Pale,
E la Dea de Pastori in queste selue?

Arc. Ciechi voi sete forse, o d' occhi, o d'animi?
Non l'ho vi detto, o non vdite il sonito
De i versi miei si grandi, e si magnanimi?
L'Arcadia io son del Sanazzar, ch'attonito
Feci più volte il bosco, e 'l gregge mutolo
Non è à bastanza hor l' vno, e l' altro admonito?

Amint. Più nota eri tu certo

S'vn

Tu c'hai di noi contezza hora tu ascol-
tane.
Che più quì in vano litighiam non si-
nere.
VIAG. Pur troppo io vi conosco senz'oc-
chiali;
Non sò se voi me conoscete ancora
La mula, le pianelle, e gli stiualli;
Son il viaggio di Parnaso, & hora
Dal padre Caporal mandato in fretta
Apollo a salutar dopò l'Aurora;
Sì che non trattenete mia staffetta,
Dite quel che volete prestamente,
„ Che i grilli ha in capo, e i vermi in sen
chi aspetta
ARC. Ne de la vista la memoria v'è tol-
tane
Ne la vista da i rai mutua, e scambie-
uole,
Deh da di noi giuditio, e faccia voltane.
VIAG. Io non vò farmi il giudice altri-
mente,
Ne dar sentenza se come è l'vsanza
Voi non mi date sportole, e presente;
Ma in tanto monna Arcadia per creanza
Quest'huomo bestia mio caual ritira
Da la mia mula ben creata, e manza.
ARC. Non temer che'l Centauro anco è
piaceuole;
Non dubitar di non hauer tu premio,
Di pur, chi più di noi sia meriteuole.
VIAG. Io ballo giusto al suono de la lira;
Così volete, che giuditio dia
A giudice del fallo, e fallirà,

Ch'io

Ch'io giudichi a la cieca è ben pazzia,
Perche son huom da bene, e pouer huomo
Pitocco, ma non ladro in carestia;
Quando le Diue contendeano il pomo
Non le bastò mostrar la faccia, e'l seno
Innanzi à messer Paride, ch'io nomo,
Perche le volse veder nude a pieno,
E molto ben guardarle inanzi, e dietro
Per ben destinguer da la paglia, il fieno.
Hor cosi dico a voi non vi penetro,
Se volete che giudichi del canto
Fate che senta vn poco il vostro metro.

AMINT. La mia Siluia a le selue
Tolse i pregi co'l nome
Le verdi fronde son l'aurate chiome,
Nel volto i fior, gl' augelli hanno il suo canto,
Il fonte, e'l rio nel pianto,
Da i detti suoi par che dolce aura spiri,
Amore è quella fera,
Che v'alberga, e v'impera,
Ma dirai poi se miri
La luce, che da gl'occhi ella aprir suole
Siluia è selua d' Amor, Regia del Sole.

PAST. F. Suonar l'antiche selue
Amarillide bella,
E sapeano il suo nome huomini, e belue:
Hor selue, huomini, e fere, aure, & augei
Ammirano Amarillide nouella,
E sol parlano, e cantano di lei,
Che più vaga, e vezzosa
Succede al primo vanto vltima rosa,
Ne più amara è qual pria

Ama-

Amarillide mia,
E d'Amor ſteſſo imparo,
Ch'è d'amore Amarilli, e non d'amare.

ARC. Tirena mia, tu al mio cantar proemio,
Tu voce al canto, e voce, e canto donami,
E tu m'accogli nel pudico gremio;
S'io non canto, ò ſe canto tu perdonami,
Che i verſi miei tuoi merti non agguagliano,
Se ben Apollo per cantar coronami,
Eſaltino i Paſtor, le Ninfe ſagliano,
Doue appariſci tù, tutte ſpariſcono
Stelle dal Sole, o come al Sol s'abbagliano;
S'a me lodarle i lor Paſtori ardiſcono,
Toſto ch'io di te parlo, eſſi s'acquetano,
E quaſi venti i vanti lor ſuaniſcono.

VIAG. Non più, nõ più di gratia, ch'io ſon tanto
Satollo di ſentir, che creparei
S'haueſſi da ſentirui anco altre tanto:
Tu non mi piaci, ne queſti, ne quei,
Ne mi piaceſte mai per dir il vero
S'altro diceſsi il vero non direi,
Perche ſtò voſtro ſtil dolce, e leggiero
Dolce par come moſto, ma non buono,
E doue il credi latte, il troui ſiero,
Maſſime in voi Paſtor diſſona il ſuono
Di queſte parolette corteggiane',
Che ſi affettate, e ſi ſgarbate ſono;
Pecore, e capre dir, mandre, e fontane
Le Pecorare, e i Pecorari ſanno,

Ne trattar d'altro, che di latte, ò lane.
Ma queste vostre Ninfe hoggi si fanno
Ninfe, Sibille, e Dee, che co i gran vanti
Di Veneri, e Diane in selue stanno;
Voi altri sì eleganti, e sì galanti
Vi fate, che parete in scena vsciti
O Poeti, o Filosofi, o Pedanti,
E fate a punto come quei falliti,
Che per serbarsi pur la buona stima
Co'l mangiar male vanno ben vestiti.
Si che mutate stil, mistiero, o clima,
Perche così non hauerete vdienza,
A Dio; questo io sententio adesso, e prima.
La mia mula più hauer non puo patienza.

ARC. Miseri quei, che meglio hoggi poetano,
Hoggi che tanto i rozzi ingegni abondano,
Ch'amano i Cucchi, e i Rosignoli vietano;
Ondeggio ne pensier, le cure inondano,
E volentier mi cangerei in furia,
Tanti furori il petto mi circondano:
Ma d'altro canto meritiam l'ingiura
Ch'vn asino inuitâmo a suon di cetera;
Questo hor sia in pena de la nostra incuria;
Nuouo giudice haurà la lite vetera.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Dante, Fidentio, & Vrania.

El mezzo ſempre del cā-
min più dritto
S'attrauerſa pentier
ſcoſceſo, e torto,
E con Amor ſi ficca
odio, e deſpitto;
Mentre io credea da la
mia Stella ſcorto
Per l'amoroſo mar girne ſicuro,
Anzi di nauigar felice in porto,
Ecco mi veggio ſopra vn crudo Arturo,
Che nel tranquillo mio tempeſta moue,
Ond'io mi raccapriccio, e m'impauro,
Che doue amaua ſenz'inuidia, e doue
Era amato non men, che foſſi amante
Da la più bella figlia, c'habbia Gioue,
Maſtro Fidentio me ſi caccia auante
Vn emulo, vn riual goffo indiſcreto,
Aſino in fatti, e baſta dir Pedante.
Hor non ſtarò a veder, ne a ſentir cheto,
Mi par mill'anni, ch'eſca Vrania ogn'hora

Per veder s'ella ha questo amor secreto.

FID. Quell'io, chi'l crederia, quell'ille ego,
Che subsananno Amor se'n fa lontano
D'amor heu sento arma, virumque cano
Frate vterin di quel, che in Maron lego;
Io supplice vn fanciullo exoro, e prego,
Io terror de fanciulli, io sì sourano,
Che la scutica hauea qual scettro in mano,
Do manus vinto, e la ceruice piego:
Troppo insigne è'l trionfo empio Cupido,
Che inanzi al carro hai da condur cattiuo,
Chi farà il carcer Tulliano in Gnido;
Ma poi ch'in donna amante, e l'amor diuo,
Poscia ch'Vrania amar non è libido,
Io l'amoroso Ergastolo non schiuo.

DANT. Ma Ecco appare la mia bella aurora,
Ma co l'alba, ecco il gufo, e quasi a vn punto
Due cose assai contrarie escono fora.

FID. Salue maestra del Colleggio Aonio,
Salue terque, quaterque, salue denuo
O salutanda con maggior preconio,
Parce se parum dico, anzi s'attenuo
Si grand'ampiezza, e se fra quei, che t'amano
Oso io d'amarti, e d'adorar non renuo;
Di quanti in terris la tua gratia bramano
Io più la bramo, ò mia celeste Vrania
Più di quanti poetano, ò declamano,
Nec graue feras tamquam cosa strania,

Ma

„ Ma imita il Ciel, che gl'humil non humilia
„ Che'l sal terreno in Ciel si stima insania.
DAN. Mira sfacciato, anzi facciuto appũto
In faccia, e'n fatti ha di Pedante il naso,
Che dietro è mosso, e di me nanzi è giunto;
Pur non vò star per testimon rimaso:
Tu sai suora d'Apolline, tu c'hai
Dal Ciel il nome, e la sede in Parnaso;
S'io t'amo ancor, s'io t'amerò, s'amai,
Se per nuouo Amator merto esclusiua,
E meriteuol di me meno assai,
Tu sai come io ti venero mia Diua
Veramente beata, e Beatrice,
Per cui mia vita solamente è viua,
Però ch'allora io son lieto, e felice,
Ch'all'angelico tuo sereno viso
Volger mio viso, & affissar mi lice
Ne per costui sarò da te diuiso,
Lo cui ritratto sol viddi all'inferno;
E pur fui in purgatorio, e'n paradiso.
FID. Ah bona verba quęso, ah pulchra filia
Di Gioue, odi me ancor, qui voce altissima
Qui hauer vorrei dura messorum ilia;
Sò che Reina mia se' formosissima,
Ne t'irascer però, s'io miro, mirasi
Del Ciel, del Sol la faccia anco chiarissima;
Anzi quindi argomenta quanto ammirasi
La forma egreggia, la beltate eximia,
Che da cotanti ogn'hor per te sospirasi;
Cornice infausta, adulatrice Scimia

Non ti perturbi, e s'io delinquo scusami
Che di Cupido la potenza è nimia.

DANT. O bella preda, Amor, c'hoggi quì scerno
Vn bel mammone appunto vna cornacchia,
Se troua vdienza durerà in eterno.

VRA. O bei Cigni immortali,
Che quì dolci, e canori
Sciogliete il canto, e l'ali,
Il vostro eterno nido
Pose quì Apollo e nõ la Dea di Gnido.
Quì fra i mirti; e gl'allori
Cantate, e stano i canti
Di Muse più ch'amori,
O sourana beltate
Amate sol, se quanto lece amate.
Di vostre Ninfe amanti
Quì fiate pur, ma sieno
Puri gl'amori, e i canti
N'alletti, se non quella
Nata nel Cielo Venere più bella.
In terra, io non terreno
Amante seguo, & amo
Fiamma, ch'in casto seno
Arde ma non consuma
Ne amore è cieco, e la sua face alluma.
Anzi pur cieco il bramo,
O con altr'occhi intenti
Doue l'inalzo, e chiamo
Si che accenda d'interne
Bellezze il sen, ch'occhio mortal non scerne.
Anzi l'accese menti

Erga

Erga da quelle, a queste,
E da questi concerti
Di Parnaso, e di Delo
A la stellante musica del Cielo.
Si che Amator celeste
Sempre gradisco, e sempre
Senza ch'in parte io reste
Sol nel mio petto ha regno
La virtù, e'l merto, e sol degnato è'l
degno.
FID. Qual gioia experior dentro al cor
diffusami!
Mei non poteasi, aut æquius risoluere
Con questa aurea sentenza in breue
chiusami,
Che non da palma Olimpo senza pol-
uere.
DANT. Và coruo infausto, và cigno di
macchia,
Che'l coruo ancor si crede augel d'A-
pollo,
La sentenza sta ben crocita, e cracchia.
Tu haurai la palma se ti rompi il collo
Torna a la schola in tãto, che vai tardo,
Cãmillo aspetta, e s'Vrania io nõ tollo,
Papa, ne mi, ne ti, disse vn Lombardo.

SCENA SECONDA.

Bernia, Guarino, e Tersicore.

BER. NOn è parente, ne padron, ne amico,
Al qual siamo obligati più ch'à noi
Non s'imbrattano manco i fatti suoi
Dice il prouerbio,& io co i fatti il dico
Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico
Disse il Petrarca, a dirlo siamo hor doi,
Anzi ei l'hà detto,io l'hò già fatto,e poi
Si dolerà, e diuerà nemico;
Che'l ver non piace, e'l giusto anco a coloro
Che'l fanno altrui, molti amano, il bordello,
E voglion monasteri in casa loro:
Preso hò'l boccon per me più grasso, è bello,
Per lui come di magro, e di lauoro
Farò pizzicaria, se non macello.
GVAR. O vaghi poggi, o veri eccelsi mõti,
Ou'aura sento sol di gloria, e scerno
Primauera immortale Autunno eterno,
Perpetui fiori, inesseccabil fonti;
Quì verdi frondi ornan le dotte fronti,
Cui non seccan l'estate, o scote il verno,
Quì Sirene, quì Ninfe in coro altero
Cantano e Muse, e Cigni amati, e conti;
Ma fra delitie sì care, e soaui
Mi segue il mio persecutor tiranno,

E i pẽfier lieui al volo, al premer graui.
Muto aria, e terra, io sò meco, e'l mio affanno,
L'anima oppressa auuien, che i sensi aggraui
I ceppi à'l cor, se i piè liberi vanno.
BER. Ecco tutto pensoso, e mesto in volto,
Che poetando và forse il Guarino,
O no stà in vena la sua Musa molto.
Guarino a Dio, tu vai col capo chino,
O la Musa, ò la Ninfa ti molesta
Dimmi il ver, s'à la prima io l'indouino.
GVAR. Felici voi, che liberi trahete
La vita d'ogni cura,
E veramente sorte, in sorte hauete,
E più ch'altri cercando
Senza cercar ventura;
Voi, voi godete quando
Co'l riso à voi conuiene.
Derider l'altrui mal nel vostro bene.
BER. Ciascun sà come và, fratel, sua festa,
Nascono ogn'hora, in ogni dì malanni,
E si spaccia ogni merce, fuor che questa.
Chi più se'n piglia, è ver, chi men d'affanni,
Chi coprendosi ancor sott'altro manto
Di sacco ha la camiscia, e seta i panni,
Chi la passa co'l sonno, e chi co'l canto,
Chi penza vn pezzo, e poi manda i pensieri
Al creditor del debbito altretanto.
Stò nel mio stato anch'io mal volentieri,
E in vna vita non troppo serena,

Ma ſtraſcinati ſono i men leggieri;
S'amor tu ſenti, io ſento d'amor pena,
Ne meco io ſtò ſe tu con altri ſtai,
Se'l vino à te, manca a me'l pane a cena.
Sì che fa come vuoi meco la fai,
Diamoci aiuto, e diamoci la mano,
Se ſiam compagni de malanni, e guai.
GVAR. Doppio il ſeruigio val, che s'offre a tempo
D'ahita appũto, e di cõpagno d'vuopo
Hauẽa c'hoggi cercare, e trouar deggio
Calliope sì ſuperba
Euterpe sì ritroſa,
Quella pe'l mio Signor, per me queſt'altra.
BER. Et io per me, e per altri anco il mezzano
Vò facendo tutt'hoggi, e quanti trouo
Tutti mi danno officio di ruffiano;
Forſe è coſtellation ch'io mi ritrouo,
Ma per gl'amici farei queſto, e peggio,
Ne sò di quei, che non ſ'õpriano vn'ouo.
Ma Terſicore è quì s'io non vaneggio,
Corteggia ella Calliope, e ſe'n và ſola,
Io lei cercaua, è d'eſſa hora la veggio.
Sereniſſima Muſa vna parola,
Belliſſima Terſicore, Signora,
Ohime, nõ ode, e via ſe'n fugge, e vola:
TERS. Amor ſe'cieco oue non s'ama, e rẽdi
Fuor che l'amata odioſa à gl'altrui rai
Ogn'altra viſta, anzi men bella fai
Ogni beltà di quella, onde tu accendi.
Deh perche tanto a me dunque contendi
Di queſt'occhi l'oggetto, e perche mai
Non

Non offrì il noſtro Sol, ma offrendo vai
Sol quella viſta,onde mia viſta offendi;
Tu ſai che'l bel candor mi preſe, e'l canto
Di dui Cigni ſi candidi, e canori,
Che tolſe al Mincio, l'Adria, e l'Arno il vanto:
Queſti a gl'occhi, a l'orecchie offri, e i tre cori
In vn legati habbiano i corpi a canto,
Ne s'odin per amar fra lor gl'amori.
BER. Che te ne par Guarin viſto hai pur hora
Come ſon ſchiue, e quanto ritirate
Le donne,e donne al fin le Muſe ancora
Che ſe foſſero i titoli ſaſſate
Non fuggiria già tanto, e pur catene
Sogliono eſſer per altro in queſt'etate;
Ma il baſto co la ſoma mi ſtà bene,
Che m'intrico oue, e quando non mi tocca
Ch'a me cercar,non far ruffian conuiene.
Patienza in altro tempo,e d' altra bocca
Le parlaremo più ſaputa,e dotta
Che ſe reſiſter vuol femminil rocca
Non è monton che vinca in vna botta.

SCENA TERZA.

Gio. Boccaccio mezzano, Bernia, e Guarino.

Boc. NOn so se con infamia, o con honore
Son fra Muse, e Poeti hoggi mezzano,
E messaggio, & interprete d'Amore,
Che volgarmente chiamano roffiano,
Ne sò quanto di gratia, e di fauore,
O quanto haurò di mancia, e da qual mano.
Sensal non è d'alcuna mercantia,
Che del guadagno a parte anco non sia.
Se'l volgo, se la fama il vero dice,
Nô è mestier, che me i possa, arricchire,
Questo inalzar, questo puo far felice
Questo frà grandi, e Prencipi ingrandire,
Questo s'honora, e honora si, che lice
Goder in corte libertà, e seruire,
Cedon le Muse, a questo il luogo è dato
Del suo Signor a mensa, e sempre a lato.
Se poi la voce de più saggi ascolto
Quanto è preggiato al mondo, ha minor pregi,
Ne senza infamia mai famoso è molto,
E vil tale essercitio anco fra Regi,
Anzi souente ne la fronte, e'l voltò,
Perche più noto sia ne porta i fregi;
E poi che è giunto altri all'amata riua,

E sp-

E sospetto il mezzan si scaccia, e schiua.
Ma non occorrerà questo in Parnaso
Che non v'hà risco mai, ne mai guadagno,
Ne luogo ha quì ne l'vn, ne l'altro caso
In frà Poeti, nè di ciò mi lagno,
Che per amor, nuntio d'Amor rimaso,
E per non perder son, se non guadano,
Ma de le Muse pur vorrei la gratia,
„ Ch'almen chi non si paga, si ringratia.

BER. Qual postiglione è questo, che staffetta,
Smonta in Parnaso? ecco vn con più d'vn plico
E forse l'ordinario di gazzetta:
O gliè Gio: Boccaccio nostro amico,
Doue con tante lettere ser Gioanni,
Che nouità v'habbiam, se non è intrico?

BOC. Co'l malan, che gl'arriui son malanni:
Di questi Amanti, ond'io vò messaggiero
Con lor lettere a le Muse in questi panni.

BER. Come il vento a chi concia, o d'al nocchiero,
O come appunto il forastiero a l'Oste,
O come all'ostaria va'l forastiero;
Tu arriui a tempo più ch'in sù le poste,
C'hauea necessità, non che bisogno
Di te, ch'aiuto ci puoi dar di coste,
E se tu farlo, io dir non mi vergogno,
Già che per quel, che t'ho scoperto, sei,
Senz'altra larua, ne'l confessi in sogno,
Se partiale esser non vuoi, vorrei
Co'l nostro buon Guarrino, che facessi

Cò l'altre Muse anco i suoi fatti, e miei;
Noi bastanti non siamo da noi stessi,
Ne ci dette vna Musa pur vdienza
Innanzi poco, che tu qui giungessi.
Boc. Poscia ch'intresca son vi farò senza
Cerimonia il seruiggio, ne adombriate,
Che tanto ella habbia fatto in tal presenza,
Perche d'altro parlando accompagnate
Voglion le donne star co'l huom, ma chiuse,
Se si parla d'Amor ma ritirate.
Ber. O quante astutie, o quanti inganni, e scuse.
Ritrouano le donne, e sono queste
Le mule di Parnaso, e non le Muse
Boc. Per parer tutte se non son honeste,
Ma sù digratia, e voi, e me spedite,
E voi scriuete ancor ne alcun vi reste.
Ber. Voi vedete Guarino, e voi sentite.
Auuisiamo il padron, scriuiamo noi,
E sian le lettre all'ambasciate vnite.
Boc. Tutti ad vn prezzo pagarete poi,
Ber. De la moneta, che quì Apollo batte,
Boc Non la conosco ancor, ditela voi.
Ber. Non è d'or, ne d'argento, ma son fatte
Nel secol d'oro, co l'impresse ghiande
Queste monete à falsità non atte;
L'inscrittione è in vn caratter grande,
Non si spende in Parnaso altra moneta,
Boc. Ne val fuor di Parnaso in altre bāde.
Ber. Ne in altra mercanzia, che di Poeta.
Gvar. Leggerà pur la bella Donna mia
I miei tormenti almeno

Se nel bel volto suo, se nel mio seno
Mirar, legger non vuole,
Ne vdir prieghi, ò parole.
Di Dedalo hor le penne, in penne hauessi,
E l'inchiostro di lagrime facessi,
O potess' io fra i carmi
Com'Echo in voce,in lettera cãgiarmi!

BER. Donne,che sete senza naso,e'n faccia
Sì belle, e in cãbio d'honestà vergogna
Per freno hauete sì, che spron bisogna
Per faruì andar,bẽ che volar vi piaccia.
Sciocche pensate voi, che poi si taccia,
O che per non grattar la vostra rogna
Non si vegga,e conosca,e ben mẽzogna
Che se si porta in Grecia non si spaccia.
Ma pur se per modestia, e per creanza
Vi fate altere nell'altrui presenza,
Io lodo, non che tolero l'vsanza:
E perche il mondo appar tutto apparenza,
Purche s'habbia la gratia ad ogni istãza
Darem memoriali, a chi dà vdienza.

SCENA QVARTA.

Marino in habito da Pescatore, e Boccaccio.

MAR. POi che non più Marin, ma vn ampio mare,
E mar si procelloso, e di procelle

Si graui son, che son fosche per quelle
Ne pace han mai l'onde mai sempre amare;
Prìa che fortuna, che crucciosa appare
M'anneghi, e preman le nemiche stelle,
Ch'à par dell'onde minacciose, e felle
Me si mostrano anch'esse, e non mai chiare;
Pescator del mio mar, preda d'Amore,
Io canterò quasi Arione intanto
Mia morte acerba, sfogarò il dolore;
Ma cõn sorte inegual, ch'io moro, e canto,
Ei con sue corde più dolci, e canore
Cantò la morte, e vita hebbe dal canto.
O del mio mar bellissime Sirene
Che co'l cãto, e cõ gl'occhi m'allettate,
E'l valor egualmente, e la beltate
M'ordisce, e tende al cor reti, e catene.
S'empie voi sete, ò se pietà vi viene
Ancidetimi almen se non m'amate,
Anzi s'amate pur morte mi date,
Morte è pia, s'à finir vien doglie, e pene.
Anzi io le canterò, dettatemi hora
I canti voi mastre del canto, e scorte,
Ch'ogni morte per voi dolce mi fora;
Fora per voi morir beata sorte,
„ Misero, e folle è ben chi viue allhora,
„ Chi allhor non more, che soaue è morte,
Boc. Pescator di Permesso sarà questi,
Che se'n va tutto attonito, e dolente,
Se fauellano il vero il volto, e i gesti;
Parmi il Marino, è desso certamente,
Ma dianzi era Pastore, e di Pastore
Vn Pescator s'è fatto immantinente:

Tu sè Proteo Marin, ch'a tutte l'hore
Non ch'ogni dì cangi habito, e sembiante,
Nè sò per qual istranio, e nuouo humore.

MAR. Io cangio habito, e spoglia,
Ma non cangio mai voglia,
Cangio Ciel, mare, e terra,
Pur meco è'l mio tormento, e la mia guerra,
Cangio la Città in bosco,
Ricangio il bosco in mare
Pur mi segue, e m'appare
Il mio nimico ben che cieco, e losco
Amor per tutto alato
Pur mi vien sempre allato.

Boc. Dunque sè tu pur come gl'altri, amante.
D'alcuna forse de le sacre Diue,
Che vai quì intorno sospiroso errante?

MAR. Le Ninfe d'Hippocrene,
Le mie non mostruose alme Sirene,
De Febo l'alme suore
Più che Febo nō suol m'ardeno il cuore,
Le figlie amo di Gioue
Se fosser queste mille, non che noue.

Boc. Deh come in tante fiamme il tuo cor viue,
Deh come ardesti di cotanti incendi,
Doue si legge Amor sì stranio, o scriue?

MAR. Quasi più Aurore, anzi più Soli vn giorno
Sparsi in volto di rose i bei crin d'oro
Sciogliean le belle Diue ogni tesoro,

E can-

E cantauano a gara in bel ſogiorno;
Quand'io che le vedea, non viſto intorno
Sotto le frondi arſi di verde Alloro
De le ſembianze,e de bei raggi loro,
E qual fanciul corſi all'incẽdio adorno:
Miſero,e tanto foco auuien che veggia
Hor che nel core, hor che nell'alma il ſento,
Che non luſinga più,ma tiraneggia;
Più lo mio accende di ſoſpiri il vento
All'onde di miei pianti più fiammeggia,
E'n van coprirlo,e'n van ſcoprirlo tẽco.

Boc. Troppo alta impreſa veramente prendi,
Troppo ſon fiamme, troppo graui, e troppo.
Tende alto l'arco Amor, tu'l penſier tendi;
Ma poi che ſcior non puoſſi cotal groppo,
Come de gl'altri porterò tue carte,
Se le mi dai,ne fia ch'io cerchi intoppo.

Mar. Se tu mi mandi Amore
D'Amore il meſſaggiero
Tu ſecretario ſia,tu ſcriui,e detta
Ciò che m'hai ſcritto in core
Co l'aurea,e pungentiſſima ſaetta,
E per ch'a te s'aſcriua
L'honor de l'opra intero,
Ond'ei cammini io ſcriua,
Amor danne tu ſolo
De l'ali a me le penne,al meſſo il volo.

Boc. Vola ſe voi ch'io voli a quella parte,
Se breue fia la tua dimora attendo
Perche le gratie in tutti ſian conſparte

Tu da me l'hai da te combiato prendo.

MAR Hor voi quest'occhi a cõsolar venite,
O belle a gli occhi miei suore diuine?
Ma nodi pur sent'io dal vostro crine,
E da quegl'occhi bei, fiamme, e ferite:
Deh lingua, e labra mie che non aprite
Il nostro mal pria che ne meni al fine?
Che scriuer più se sono elle vicine,
Si che fareste ragionando vdite?
Ahi tremo, e sudo, ahi che si auuampo, e gelo,
Che sarei muto, o pur sarei gelosa
Ciascuna, e nulla Amante in [illegible]
,,Si che vna carta è più sicura ascosa
,, Velato sere Amor, ne foglia, o velo
,, Ha fronte d'arrossir, ma fronte ch'osa.

SCENA QVINTA.

Calliope co l'altre Muse.

CALL. A La dolce ombra de le verdi fronde
All'aria, all'aura de le piagge amene,
Al vago specchio, al mormorio dell' onde
Di Castalio, e del lucido Ipocrene,
Al cantò de gl'augei, che gli risponde
Venite ò Suore, hor che Zeffiro viene,
Hor che n'inuita fra gl'allori, e i mirti
Co gli suoi recreando i nostri spirti.

Ma non sia l'otio qui tutto otioso
Fra le vaghezze, e i canti, e fra gl'odori,
Ma pòi che'l mondo amante, e l'anno, e sposo
Cantiã dell'anno i noui, e primi honori,
Cantiam ciò che più rēde April pōposo,
Gl'occhi di primauera augelli, e fiori,
Coglia ciascun il fior, canti l'augello,
Che chiuda il suo pensier, che più sia bello.

MVS. Hor che vestito il bosco, e'l colle adorno.
Di sinfonia risuona
Soauemente intorno
Si ch'oggi poggio par quasi Elicona,
E gl'alati cantori,
Non che aerei, celesti
Souente anco diresti:
Cantiamo a proua de gl'augei canori
Il canto, e l'armonia,
L'altrui dolcezza, e la lor melodia.

CALL. Musico è'l Cigno, e de gl'augelli musa,
Che Venere innamora
D'innamorar' sempre vsa
Onde in suo augel lo scelse Apollo ancora,
Prese il suo canto, e l'ale
Di Leda innamorato
Per esser Gioue amato
Che'l suo concento ben sembra immortale,
E ben muore co'l canto,
Che nessun'altro se ne può dar vanto.

TAL. Musici scioglie, e metrici concenti,
Ne la lingua ha la lira

Nel sen tutti i stromenti,
E'nteso, e visto il Rosignol s'ammira,
Senza regola regge
Senz'arte, e con tal arte
La voce snoda, e parte, (ge.
Che senza legge altrui da norma, e leg-
E'n modi si diuersi
Sembra fabro, e cantor de propri versi.

Ters. Seluaggio in selua, il Calderin n'alletta
Lusinghiero, e fugace;
Nel carcer suo diletta
Altrui prigione, a lui la prigion piace,
E con leggiadro stile
Forma in sua dolce lingua,
Ben ch'à noi non destingua
Co'l Rosignol spesso Egloga gentile,
Che senza emulo, e solo
Emulo è imitator del Rosignolo.

Erat. La semplicetta, e vaga Rondinella
De l'alma primauera
De la stagion più bella
Nuntia più cara almen, perche primiera
Pronta se non faconda,
Se rozzo è il canto, e incolto,
Lungo lo spiega, e molto,
Senza che da noi fugga, ò si nasconda,
Se garula d'Atene,
E suora almen di Filomela viene.

Evt. La candida Colomba, & amorosa
All'amorosa Diua
Sì cara, e pretiosa,
Ch'ella il suo carro trahe lieta, e lasciua.
Si mostra al Sol si vaga,

Si bel monil ſi cinge,
Di color tanti il finge,
Che i riguardanti men l'Iride appaga;
E più dolci, e viuaci
Del canto in vece ode i ſuſurri, e i baci.
MELP. La Tortorella vedoua, e pudica
Si ſoaue ſi lagna,
Perpetua, e fida amica
Se'l compagno ſi perde, ò la compagna,
Che dall'arido ſtelo,
Doue ſol vien che poſi
I ſuſurri pietoſi,
Sẽbra ch'aſcolti, e ſe ne muoua il Cielo,
E ch'al ſuo duolo amaro
Si turbi il rio, ch'ella nõ bee più chiaro.
POL. Del India peregrin, d'Europa moſtro
Il Pappagal ſourano
Se'n vien diſcepol noſtro
De l'huomo imitatore augell'humano,
Che'l parlar noſtro apprende,
Che'l noſtro canto impara,
Ch'articola, e riſchiara
Le voci tutte, che dettate intende,
Caro moſtro, e teſoro
Facondo augello, e flebile, e canoro.
CLI. Non ha il ricco Oriente, non ha'l Mondo
Augel già più felice,
Ne che ſia pur ſecondo
All'immortale, & vnica Fenice;
La nell'Arabia naſce
Queſta Oriental reina
Che'l choro alato inchina,
Nõ muore, o nel morir, ſe muor rinaſce
Sola in terra ſi cole
Quaſi

Quasi emulo del Sol l'augel del Sole.

VRAN. Da la terra lontano, e non terreno
L'augel celeste vola
Fin doue il bel sereno
Del Ciel nẽbo non turba, o nube inuola,
Di rado a gl'occhi appare,
S'appar per merauiglia
S'inarcano le ciglia
A le vaghezze, a le bellezze rare,
Ch'ogn'hor per erta via
L'augel del mio bel sol a quel s'inuia.

CALL. Hor che di fior dipinta
La terra, hor che vestita
Di verd'herbe, e fiorita
Quasi pomposa scena appar distinta,
Anzi di scene cinta
Cantino i nostri chori
Ne la scena de fior l'honor de fiori.
Honor de fior l'honore
La Rosa i primi pregi
Habbia, che primi ha i fregi
Di fior reina, e di reine il fiore
La germana d'Amore,
Del cui sangue vermiglia
L'alba ne prati, e'l Sol tra i fior somiglia

TAL. Il prencipe vermiglio
Il bel candido duce
De fiori, anzi la luce
Il violato, anzi rosato Giglio
Ne fa inarcare il ciglio,
Che inarcando ei le foglie
A gl'altri fiori il pregio, e'l color toglie

TERS. La mammola odorata
La donzella amorosa

De

De la famiglia herbosa,
Che gl'Amanti innamora innamorata;
Inanzi a gl'altri nata
L'honor di mille inuola
Inuiolata, e vergine Viola.
EVT. Qual a te non si deue
Ligustro illustre pregio?
Nel cui candore egregio
Sembra il latte odorar, fiorir la neue,
E ben da te riceue
Quasi del tempo a scherno
La primauera anco fiorito il verno.
ERAT. Che ligustri, e viole
Rose, e gigli miriamo?
Ah più tosto ammiriamo
Quasi animato Sol il Girasole
Volto all'amato Sole
Degno è Febo che canti
Innamorati fior, fiori i amanti.
POL. Qual fiore, o qual amante.
Più di Narciso è bello?
Di quel Narciso quello,
Ch'arse, nõ ch'altri, se del suo sembiãte;
Deh mirate con quante
Sue pompe ancor ritratto
Fior di beltà, beltà de fiori è fatto.
CLI. Se chi de la sua imago
Se chi del Sole ardea
Par si bello, o parea, (go
Che fia quegli, onde il Sol si bello, e va-
Fù innamorato, e pago?
Quel che si ben dipinto
Di gemme, e fior gemma di fior Gia-
cinto?

MELP. Se tanta hebber vaghezza
Gl'Amanti in fior cangiati
Da Dei, da Diue amati
Che fia, chi amò la Dea de la bellezza?
Se la Rosa s'apprezza
Tinta del sangue tanto
Di Citerea, che fia in Adone il pianto?
VRAN. Ma pur terreni, e frali
Amanti, e fior son questi,
Ma s'in terra celesti
Non trouo Amanti, o fior gl'amo immortali;
Presso a morti, e mortali
L'Amaranto pregiato
Tra fior caduchi, immortal fiore è nato.
C. DI MVS. Tu che la terra scherni
Mira, o Ciel se le stelle
Di si bei fior men belle
Hor senza inuidia, e senza duolo scerni,
Che se fossero eterni,
O le stelle men conte
Non s'alzeria da terra al Ciel la frõte.

SCENA SESTA.

Boccaccio, Pietro, Calliope, e l'altre otto Muse.

BOC. ECcomi pien le mani, e'l sen di carte
Che'n vece di denar, coppe, e bastoni

Mi recheranno forse per mia parte;
Che consueti sono cotai doni
D'ambasciator, di messaggier cotai,
Che i doni anco d'Amor son d'odio
sproni:
Bella sarebbe se facesse homai
Di se l'Autor de le cento nouelle
Vna nouella più gentil assai;
Pur vò prouarci, e son le Muse quelle
Qui vuopo è salutar con foggie noue,
Ma se son donne è vuopo dir pur belle.
O bellissime Muse tutte noue
Vnite a punto, io da vostri Amatori
Lettre vi reco, Salutanze, e noue;
Le sue ciascuna prenda, e i versi, e i cori
Per entro a quelle lettere sien scorti
Di questi amanti, e feruidi scrittori;
Grata risposta ch'io da voi riporti,
Attendon tutti: io perche v'attempiatẽ
Quindi passeggiarò per li vostri horti.
PIET. Vomitare, o crepar certo bisogna,
Io non posso star più segua che vuole
Conuien che gratti doue veggo rogna;
Fanno postema in corpo le parole
Se non escono à tempo, o a lor talento,
E più che'l dente assai la lingua duole,
Tener di sopra il fiato, e sotto il vento
Vorrei, potrei più tosto, che s'io taccio
Lo spasmo, e i dolor colici mi sento;
Dica chi vuol, che per mal dir, mal faccio,
Che non si dice mal se non del male,
Che a chi và destro non può darsi
impaccio,
A questi Poetastri senza sale,

Che

Che da Toſcana ſmontano in Parnaſo
Vò ſpoluerar la ſcarpa, e lo ſtiuale,
Che con sì larga fronte, e lungo naſo
L'amor fan co le Muſe, e fan meſchini
De i Caualieri del caual Pegaſo,
E concorrendo a gara co i latini
Non veggon fichi, e nõ ſenton fiſchiate
Additati per ladri,& aſſaſſini:
Ecco le Muſe quà tutte adunate,
Che leggendo, e ridendo inſieme ſtãno
Vò ſentir ſe ſi può tal nouitate.
Buon dì Signore Muſe con buon anno,
Che noue,e belle poeſie leggete?
Se non ſono i lunari di queſt'anno.
CAL. Verſi,e rime ſon queſte, sõ d'Amanti
Che con ſoaue,e luſinghiero inganno,
Quaſi per incantar, cantano i pianti
Dolcemente ſpiegando acerbo affanno,
E con ſoblimi, e ſourahumani vanti
Le Donne Dee,le Dee Veneri fanno,
E'n falſo pianto, e'n finta lode,e fede
Voglion non ſol,ma premio anco, e
mercede.
PIE. Hor non mi merauiglio ſe ridete,
Sò che n'vdite a fè,più d'vna bella,
Deh fatene ancor parte ſe potete,
Conoſco io tutti a la toſca fauella
Queſt'amanti poetici di cui
Giuditio poſſo dar,non che nouella.
CAL. A l'altera Calliope Arioſto humile
La mia Signora è ſimile a la roſa,
Che nel trono natio de la ſua ſpina
S'aſſide,e ſi ſuperba, e maeſtoſa,
Che l'alba co i ſuoi fiori a lei s'inchina;

 Così

Così vaga costei, così pomposa,
E de le Muse, e del mio cor reina,
Si mostra sì,che l'altre suore amate
Paion di lei, non ch'altri innamorate.
Hor tu mia Donna,e Diua,hor tu si bella
De la memoria,e del gran Gioue figlia,
E d'Apollo vaghissima sorella,
Di Parnaso ornamento, e merauiglia
Accogli il core amante,e l'alma ancella,
E me ne la Poetica famiglia
Con quant'offro Calliope in tributo,
,, Ch'assai dà quel, che dà quanto ha potuto.

PIS. E l'Ariosto,chi nò'l sà,costui,
Che sputa versi'n prosa,e'n stil Bernesco
L'armi, e gl'Heroi canta, e gl'amori altrui.

CALL. Diuoto il Tasso a la sua Heroica Diua.
O Musa tù,che de più verdi allori,
Cingi la più alta fronte in Elicona,
E Reina de sacri Aonij chori
Di lor stessi ti fai fregio, e corona,
Tu che spiri al mio cor celesti ardori,
Dammi,ch'io canti ancora,e tu mi dona
La voce al cãto,come a i lumi oggetto,
E spirto da cantar come soggetto.
Io canterò di quella Musa il canto,
Che cantar l'armi con sonora tromba,
E trar cantando può co'l primo vanto
L'huom d'immortalità,non che di tõba,
Canterò il pregio di beltà,che tanto
Più si vagheggia in lei, quãto rimbõba,
Anzi tacerò pur co i carmi miei,

Che

Che ſenza lei, cantar non sò di lei.

Pietro Dal freſco al caldo ſenza trouar freſco:
L'vn per farſi ſentir ſi fà buffone,
L'altro per eſſer graue, e pedanteſco,
Che ſonando l'heroico violone
Non è Latino, ne volgar Poeta
Mentre lingua volgar coſtui compone,
Con qual ſtima eſſi il ſanno, che moneta
Nō conobber già mai, benche con ſcuſa
De l'auaritia altrui, del lor pianeta.
Ma queſto è'l ver; neſſun ſe ſteſſo accuſa;
Ecco vn guaſta Virgilio, vn ſtroppia Omero
Voglion far tromba d'vna cornamuſa;
Ma non vò eſſer maledico, ò ſeuero,
E ſol per zel la veritate hò detta,
„ Ben che dir mal ſi ſtimi dir il vero,
Ma ſia la lettra d'alcun altro letta,
Ch'io volentieri aſcolterò, ne mai
„ Fia mala lingua in coſcienza netta.

Thal. A la vaga Thalia vago il Petrarca,
Veneri, o Gratie mai, Muſe, o Sirene
Terra non vide, o Cielo,
Ne vede in queſta, o vedrà in altra etade,
Si vaga come queſta, che m'alletta,
E co gl'occhi, e co'l canto sì, ch'à forza
La lingua, e gl'occhi auuien, ch'io ſciolga, e verſi
Lagrime ſempre, e pianto.
Di Muſa, e Gratia, è'l ſuo bel nome, e piene
Non ch'Eliçona, e Delo
N'ha le parti più eſtreme, e la beltade,

Ch'appaga me, innamora, anzi ſaetta
Ogn'occhio, ogn'alma, e come vuol le sforza.
Purche ſol tocchi i cor ſua face, o i verſi
C'han di Sirena il canto.
Si che a le ſue bellezze, a le mie pene
Io cedo, e già no'l celo,
„ Che gloria ha pur, chi per gran co'po cade,
„ Ne piaga vnqua ſi ſana, che diletta,
„ Ne grato incendio volentier ſi ſmorza;
Dũque arda, e ſcocchi pur ſtrali diuerſi,
Se ſon ſoaui tanto.
Già ſuonan valli, e monti, onde, & arene
(Si mi lagno, e querelo)
De miei lamenti, e di ſua feritade
Ch'impiaga inuulnerabile, e perfetta,
E ſe le piaghe, e i colpi homai rinforza,
Quaſi con ſtocchi in me d'Amor cõuerſi
Suoneranno altretanto.
Anzi ſe come a ſtanchi Amanti auuiene,
Al mio foco, al ſuo gelo,
Le voci mancheran, ch'à le contrade
Di piaga eſterna van, mentre Amor detta.
Muta penna farà con maggior forza
Si che m'abocchi ancor cõ Indi, e Perſi,
S'à lei l'accenna intanto.
Tal'è il timor per lei, tal la mia ſpeme,
Ond'ardo ſpeſſo, e gelo,
Ond'à ſcriuer con lagrime, e ruggiade
Preſaga la mia penna anco s'affetta,
Se manca inchioſtro, e carta in fronde, e ſcorza.

Quanti

Quanti n'incocchi Amor ſtrai, ch'io
ſofferſi
Per mio ſcherno, e ſuo vanto.
Ma ſe per lo mio male in te mio bene
Vedrò pietoſo zelo,
Qual penna, ò lingua ſia tra le più rade,
Che paga ne ſia l'alma, a cui s'aſpetta
Lodarti, ò vada, ò ſtia da poggia, ò
d'orza.
Fia ch'io trabocchi in gioia tal, ch'aſperſi
Gl'occhi ne porti, e'l manto.
Stringa, e raddoppi Amor nodi, e catene
Vibri pur face, e telo,
Tutto mi priui d'ogni libertade,
„ Che paga mille oltraggi vna vendetta,
E ſi monda la verga, che ſi ſcorza;
Diluuij, e fiocchi pur, che quanto aperſi
Gl'occhi apro, e'l ſen pur tanto,
Pianga gli ſciocchi lor fretta a dolerſi,
Che'l pianto, e'l duolo io canto.

Pietro. Thalia tien forte, che guadagni
aſſai,
L'innamorato è di Madonna Laura,
E tu di lauro coronato l'hai;
Tien forte Amor, che queſto in te riſtaura
Il Toſcaneſmo, e'n credito lo mette,
Mentr'eſſo il perde, ò lo diſperde a
l'aura.
La Laurea per Scipion Roma gli dette,
Ma in tempo che i Poeti eran ſi rari,
Che i verſi ſi togliean da le ſeggette.
Hor che i pizzicaiuoli ſon librari,
E'n tutta Italia homai Toſcane rime

Cantan cacando ancor fino a i somari,
Con tutti i suoi seguaci, ei più sublime
Hauria per lauro i fegatelli in fronte
Se posta è la sua Laura infra le prime,
Ch'à quelle sue dolci parole, & onte
Conuien tal premio, e dì tu pur Thalia
S'altro hai che t'ami, ò che meglio t'affronte.

THAL. A Madama Thalia seruitor Bernia.
Io non vi gonfio, o mia bella Signora,
Ne impanzo con heroiche panzane
Ne i vostri occhi miei Soli, o Tramōtane
Ne luna chiamo voi stella, nè Aurora,
Che col ceruel la fè si perde a l'hora
Con si grosse menzogne, e tanto vane,
Ne strana cosa è, che le Donne strane
Col malanno le mandino in mal'hora.
A la semplice io parlo, e non fò quella
Di questi proffumati Poetuzzi,
Che cacano zibetto in lor fauella.
Bella io vi chiamerò senza che puzzi
Nome non ha più bel Donna di bella,
O che più a Donna l'appetito aguzzi
Anzi con questi aguzzi
Stimoli, ella si desta, e si soaue
E'l suon di questa chiaue,
Ch'al titolo di bella alza l'orecchia
La brutta anco, e la vecchia.

PIETRO. Questo è Poeta, e questa è Poesia
Questi son versi, e questi son sonetti
Da farti anco lodando villania.
Musa non sò per me che più t'aspetti,
Ch'al suo corno non corri, ò la lumaca,
C'ha in suoi degni stromēti onde t'alletti

Deh

Deh qual luogo in Parnaſo a coſtui vaca?
L'aſino è de le Muſe, e non ſai dire
Se raglia, o canta, anzi ſe canta, o caca.
Su potrete voi altre hormai ſeguire,
Che megliorate tutta via, sù dite
Rider laſciate a me, che ſtò a ſentire.
TERSI. A Terſicore il ſuo fedel Petrarca.
Io ardo, & arderò nuouo mio Sole
A voſtre luci ardenti
Fin ch'arderà quel Sol, che men lucenti
Spiega i ſuoi rai per la mondana mole,
Nè torbido penſier ne l'alma paſſi,
Che'l bel ſeren m'offuſchi di quel volto
C'hà'l Sol de gl'occhi miei Ciel del mio core;
Ne credete già mai, ch'io ſia sì ſtolto,
Che d'altri Amante ancor voi non amaſſi
O l'altrui preponeſſi al voſtro amore,
Se ben trouaſſi Amanti il dì più c'hore
Ch'amerei pur ſe petti
Più d'vno haueſſi, e di più cor ricetti
Sol le voſtre bellezze al mondo ſole.
TERS. A Terſicore amata, il Bembo amãte.
Poi ch'aſcoltar da preſſo i lunghi pianti,
Che diſtillo da gl'occhi, e ſpargo in voce,
Poi che veder non vuoi co tuoi be- gl'occhi
Le pene che da lor vengono al core,
Nè al ſuon placarti de la flebil cetra,
Che mouo in tua virtù mia Muſa, e Diua.
Io canterò di te canora Diua,

Che perpetua cagion se' de miei pianti
Di te c'hai miglior canto, e maggior cetra,
Ne versi, o rime spargerò più in voce,
Ma in queste carte t'aprirò il mio core,
Che pur mia lingua hauran da tuoi begli occhi;
Perche se spesso io ragionai co gl'occhi,
E sorda, e cieca eri tu bella Diua,
Se giri hor gl'occhi quà vedrai mio core.
E di quest'occhi ciechi i tristi pianti,
E senza ch'io fauelli vdrai mia voce,
E senza la mia man la mesta cetra,
Canta, e piangi se sai garrula cetra,
Voi gl'inchiostri mirate, ò lucidi occhi
Vdite orecchie voi la muta voce,
Ma pie l'vdite sì, che la mia Diua
Non sol l'ascolti, ma ne sparga pianti,
E s'ammollisca, non che moua il core;
Nulla l'orecchia val, s'è sordo il core,
» Aspe è'l cor senza orecchia, e d'ogni cetra.
Vano è'l canto, e l'incanto, e'n vano i pianti
Per la lingua si spargono, e per gl'occhi,
Deh placati, e m'ascolta se sei Diua,
Ma per l'orecchie al cor giũga la voce,
Per la tua deità, per la mia voce
Per l'afflitto mio cor placa il tuo core,
» Che più fa la pietà, che'l nascer Diua;
Già roca è fatta, e stanca la mia cetra,
Gira a quest'occhi homai, quei sereni occhi,

Che

Che balenano il riso in mezzo a i piãti.
Cesseranno i miei pianti in carta, e'n voce,
Se gl'occhi a gl'occhi, e'l cor risponde al core,
Nè di mia cetra il suon fia d'altra Diua,

PIETRO. Sò che tutte vi sete ben finite,
Ne finiti i Poeti men si sono,
Che tutti a coppia, a coppia ve ne gite;
Il buon Petrarca ad altro non è buono,
Che innamorarsi, e poi si scusa, e dice
» Spero trouar pietà non che perdono.
Vn nembo è'l Bembo oscuro, e si infelice
Grãmatico in volgar, ch'al Casteluetro
Dargli vn caual ben ch'ei sia Mastro lice;
Ma non restin quest'altri intanto à dietro,
Che di materia hò tanto, che m'auanza,
Ma perdono a costui pe'l nome Pietro.

POLIN. A l'accesa Polinnia il Casa ardẽte.
O del gran Gioue degna figlia, e de la
Memoria, se non vnico, immortale,
E vero parto, la cui mente sale,
E sorge oue s'illustra, e da noi cela,
Tu la cui bella, e chiara alma si vela,
E chiude in spoglia adorna, e dõde l'ale
Si lunge spiega dal volo mortale,
Che'l Cielo in terra, e'n Ciel la terra anela;
Che co i gentil costumi, e i gesti bei,
Vergine candidissima, e sublime,
Quì gl'huomini innamori, e la sù i Dei;
Non isdegnar però, che suoni in rime
Si basse il nome tuo ne versi miei,

Che più, che lingua, e penna il cor l'esprime.

PIETRO. Ve' come ha il correttor di nostra vsanza
Per costumata Galatea sua Dea
A le Donne,ch'ancor non han creanza,
E necessario in vero a lui parea,
E a me di far per l'vno,e l'altro sesso,
Che Galateo si troui, e Galatea;
Con riuerenza io parlerò con esso,
Del Caual Pegaseo s'al mestier bada
Mastro di cerimonie ei sarà messo,
Che con creanza li darà la biada
Del suo leggiadro stil polito,e tondo.
Ma inanzi homai di mano in man si vada.

EVT. A la sua bella Euterpe il Pastor fido.
Nè si bella la sua bella Siringa (canna
Lo Dio de boschi in bosco vide, o in
Per lui quasi di zuccaro, e di manna
Si dolce ha mai, ben che la fugga, e stringa,
Come veggio, ò sent'io, che me lusinga
La bella,e del mio cor dolce Tiranna,
Del cui inganno m' auueggio, e pur m'inganna
Senza che studi ancor, senza che finga.
Si vago hà'l volto, si soaue il canto,
Che Sirena per me fatta è Medusa.
Me cangia in sasso, & è pur sasso anch'ella,
Vince la canna sua, che dolce è tanto
La tromba, e'l plettro: essa vezzosa, e bella

Ninfa

Ninfa tra Muſe appar, tra Ninfe Muſa.
Se nulla forma, e moſtra
Natura in van ne a caſo,
Perche formò ſi bella
O belliſſima Ninfa di Parnaſo
Voi che ſempre d'Amor vidi rubella?
Se geloſa è d'honore
Donna come d'amore,
Perche laſciate a me con mie querele
Titol di fido, a voi d'empia, e crudele?
Ah non ridete, o fella
Non haurà l'età noſtra
La fama mia ſenza l'infamia voſtra.

PIETRO. Queſto è Paſtore, e Caualier giocondo,
Che con la tromba canta i rozzi amori
Perche forſe l'aſcolti tutto'l mondo,
Non ſe defraudi già de propri honori
S'è famoſo, e ſeluatico Poeta
In ſelue habbia la fama, e tra Paſtori,
O ſe di Paſtoral paſsò la meta
Sia goffo Cittadin. Villan gentile,
E come la ſemenza il frutto mieta,
Ma laſciamo di gratia nel ſuo ouile
Si nobil Pecoraro, hor à te tocca
Erato a ſeguitare, ò mutar ſtile.

ERAT. Il Sanazaro a la belliſſima Erato.
Io che ſolo il tuo nome ſolea ſcriuere
In frondi, arene, ſcorze, e te depingere
Nel cor, che ſenza te non potria viuere;
Tenterò in breue foglio homai riſtringere
Le tue sì lunghe lodi, anco a mia gloria
Ne tãto dirò mai, che giunga a fingere;
Non hà Gioue altra figlia di memoria,

Ne

Ne in fauola si canta, o Greca, ò Latia,
Ne in nuoua a te simil, ne antica historia;
Non è Sirena, non è Diua, ò Gratia,
Ch'à le tue gratie, ch'al tuo cãto simile
Si vegga ouunque il Sol girando spatia,
Non è chi quelle guardi, non che stimile
Ne sò s'Amore, ò se più inuidia mouane
La beltà incomparabile, e dissimile.
Sò ben che l'vno sempre il mio cor prouane
Mentre arde sì, che si conuerte in cenere:
L'altra, ne l'altre tuê compagne trouane:
Te fra le Muse, te Parnassia Venere,
Lo cui bel carro, più bei Cigni tirano,
Stuol di più degni Amanti inchini, e venere.
Tanti t'esaltin pur, quanti t'ammirano,
Ma più ti seguan, t'odino, & adorino
Questi canori Amanti, ch' alto aspirano;
Le Muse tutte, e le Ninfe t' honorino
Gl' honori tuoi l' aure, e gl' augelli cantino
Per le seluê, e le selue a te s'indorino,
Mill'Echi i sassi, e i caui tronchi ammantino
D'Orfeo seguaci, Orfei già fatti, e siano
Lingue di mille foglie, ònde ti vantino;
Tutte armonia le mute cose diano,
Se canti tu da null'altro rispondasi,
Ma solo intenti ad ascoltar ti stiano,
Fia

Fia ch'ogni lingua da la tua confondasi,
Sembra che stilli miel, ruggiade piouano,
Latte scorra se parli, oro diffondasi,
E quanti si perdeo, ne più si trouano
Pregi in altri, o virtù, per te ritornano
Co i bei secoli d'or, che se rinouano,
E l'età prime, più che pria s'adornano.

PIETRO. Quì bisogna sconciarsi vn pò la bocca.
Anzi acconciar per nuoui piedi il piede
Che nel suo verso sdrucciola, e trabocca
Quest'ancor fa'l Pastore, e non s'auuede,
Che'n quella rima, e'n quel iãbo elegãte
Pedante suona, oue Pastor si crede,
Teocrito, e Virgilio esso ha d'auante,
Ma se fatta li vien se ne fà ladro,
Deh segua Vrania c'haurà meglio amante.

VRAN. A la Celeste Vrania, il Tosco Dãte,
La bella Donna, ch'io nel mondo amai
La men beata Beatrice mia
Mi scorse al Ciel, doue vna Dea trouai;
Si che lei tutta lo mio core oblia,
E te seguirò solo, e te sol amo,
Che tu se' quella Diua amata, e Dia;
Ma lo tuo amor non mi faccia egro, e gramo,
Per mortal donna sospirato hò guari,
Hor d'amar sì ma non di penar bramo,
Ne rinouar si denno i pianti amari
Per Celeste beltate, anzi diuina,
Che lo mio ingegno illumini, e rischiari:

Dammi

Dammi la voce tu, dammi reina
 Lo ſpirto, e'l canto, onde t'honori, e pregi
 Con voce, e geſti ſe lo cor t'inchina,
Perche a contar tua beltà conta,o pregi
 Non baſteria la lingua di colui,
 Ch'ingrādì Achille co ſuoi verſi egregi,
Ne quel che per li regni oſcuri, e bui,
 Mi ſcorſe, ne colei, che prima Enea
 Menouui ancora, e rimenollo a nui.
Sì ch'io ricorro a te madonna Dea
 Tu mentre io di te canto a l'aura, e'l rezzo
 M'illuſtra co la lampade Febea
 Tu da principio detta, e tu da ſezzo.
PIETRO. Hor queſt'Amante sì, ch'è più legiadro
 De i venerandi de la *ſtampa* vecchia,
 Di cui ſi ſerba ſempre *il* nome, e'l quadro,
Con riuerenza ode la noſtra orecchia
 Coſtui come vn Toſcan Pacuuio, & Ennio
 Oue l'antichità mai non inuecchia.
VRAN. Fidentio a Vrania plurima ſalute.
Vror, Vrania mia, ma ſe tu nix
 Cieco ardente ſon io, tu fredda lux,
 E cieco ſeguo Amor mio cieco dux,
 Di cui per fama tu notitia hai vix;
Ma giurerò per la palude ſtix;
 O s'è luogo più horrendo, o Nume trux
 Che ſe più lunga ſia ſtà lunga crux,
 Più de la poſition del Zeta, e'l ix,
Verrammi in ferreo ſonno eterna nox,

E cauſa

E causa efficiens di mia acerba nex,
Sarà il tuo lume, e l'amorosa fax,
Ne lo mio spirto haurà, ne darà pax
Tu Vate esser vorrai contra ogni lex
Tu Vaticida, heu cordicida vox!

Pietro. Ma questi è pescator più, che Pescennio
E si conosce ben c'hà studiato
Più volte la Rettorica ad Erennio;
Costui mancaua appunto innamorato,
E'l canto,e l'amor suo, che per far maggio
L'asino è necessario in mezzo al prato,
Ne abbassa già il pensier come più saggio,
O per non lasciar l'vso de pedanti,
Che'l naso hanno per occhio in lor viaggio,
Muse il vostro Colleggio andrà più auanti
Con maestro sì buon, state pur liete,
Ma perche altra nõ è che legga,ò canti?
Voi Melpomene, e Clio senz'amor sete?
Perche vedoua è l'vna,e tanto schiua,
L'altra perche ha più tempo ha manco sete.
Come importuna la vecchiezza arriua
A chi più l'odia ohime: pur vi tenete,
Non si getta carogna fin ch'è viua.

Clio. Pur troppo, o Pietro, hai pronta, troppo infesta
A i latrati la voce,al morso i denti
Non sia la lingua,se l'orecchia è presta,
Prima che'l tutto dichi, il tutto senti:
Ecco quì nulla senz'amante resta,
Noi siam co l'altre amate, odi gl'ardẽti

Sospiri

Sospiri di chi tutte ama le Muse
Ne siamo noi da l'altre suore escluse.

A le Muse il Marin commune Amante.

O tra quanti il gran Gioue'
Produsse in terra, e'n Ciel di Donna, e
Dea,
Saggie figliuole, e belle
Dee fatte, accolte in Ciel, cangiate in
stelle,
O s'altro furo, o pur più chiare altroue;
Figlie più saggie, e belle, onde si bea
Il mondo, e si ricrea
Con vostre opre immortali,
E s'immortalan quì gl'egri mortali;
Quello che'n voi sì splende
Senno, e beltà da l'alma, e da i sembiāti,
Palladi, e Citeree
(Che più belle non son, ne sagge Dee)
Vi rende, e mostra, e per voi mostra, e
rende,
Amori tutti i Dei, gl'huomini amanti;
Onde sent'io fra tanti,
Ch'ad arte Amor raduna
Entro al mio sen le fiamme di ciascuna.
Calliope primiera,
Che maestosa, e quasi alta Reina
Nel vostro choro siede
Con quella maestà m'alletta, e fiede,
E mi spauenta riggida, e seuera
La fronte serenissima, e diuina,
Che la mia fronte inchina;
Pur m'affida, e innamora

Là

La voce poi dolciſſima, e canora.
Mi rapiſce à ſe Clio
S'vna hiſtoria mi cõta, e pendo intento,
Che doppia è la dolcezza,
E de l'hiſtoria, e de la ſua bellezza;
Anzi s'amaro è'l ſuo ſoggetto, il mio
Cor dolcemente inamarir mi ſento,
Se flebile argomento
Piango, e rido al giocondo,
Ma dolce è ciò che prouo, e'n ciò ch'abondo.
Erato danzatrice
Se non inuita, inuoglia, e ſe n'inuita,
Ne sforza à le ſue danze,
Et a mirar ſuoi geſti, e ſue ſembianze,
Cui ne a me dir, ne ad altri imitar lice,
E ben s'ammira più, che non s'imita;
Da lei pende mia vita,
Che douunque ella gira
Gl'occhi, e i paſsi, i miei paſsi, e gl'occhi tira.
Thalia vaga, e laſciua
Mi luſinga, ma chi non luſinga ella?
Chi luſingar non ſuole,
O col volto, o co gl'atti, o le parole,
Bella donna, e vezzoſa, non che Diua?
Queſta a cui nato e'l riſo in bocca, e quella
Che ſi vezzoſa, e bella;
E ridente, e gentile
Sempre par Flora, e ſua ſtagione Aprile:
Melpomene ritroſa,
Che le miſerie altrui di cantar gode,
Mentre in noi pietà deſta,

O con

O con hiſtoria, o fauola funeſta,
Tragedia miſerabile, e dogliosa,
Ma vera fà di chi l'aſcolta,& ode,
E ſe moue con lode
Lagrime dal ſuo canto,
Con biaſmo non ſi moue al noſtro piãto
Terſicore aurea cetra
Con man d'auorio dolcemente tocca;
Ma ſenza doglie, o pene
La ſua dolcezza, al noſtro cor non
viene,
Che qual d'Aſſiria, o Scitica faretra
Quaſi ſtrali i ſuoi verſi da ſua bocca
Co l'arco in man ne ſcocca:
L'inferno Orfeo già moſſe,
Queſta il Ciel moueria s'immobil foſſe
Qual hora Euterpe appreſſa
Le dolciſſime labra;onde l'auuiuà
A roca, e rozza canna,
Subito vien di zuccaro,e di manna;
E ſugge, e trahe da la ſua bocca iſteſſa
Con il ſuo fiato ſpiriti ſi viui,
Che ne dà vita a priui
Di vita al'hor, che ſuona,
Se di dolcezza pur morte non dona.
Polinnia che non puote?
Qual ſampogna, qual cetera,qual trõba
Non ſuona, o che non canta
Se ſua virtù, ſe ſua beltade è tanta?
O chi con tante, e tutte dolci note
Non innamora,oue il ſuo ſtil rimbõba?
Da la più oſcura tomba
Da la morte richiama,
Ne viuo ſi può dir, chi lei non ama.

Vrania

Vrania il ſacro Choro
Chiude de le ſue ſuore alme, e celeſti;
Più celeſte lei credi
Se n'odi il nome,e'l volto,e l'opre vedi,
E cinto il crin di ſempiterno alloro
Nō ſembra già, ch'à dietro vltima reſti
Ma più toſto direſti,
Che trionfante Duce
L'ordin del trionfar ſegue,e conduce.
Voi Vergini ſourane
Io tutte humile inchino,adoro Amante;
Nulla, ò Celeſti Muſe.
O'l ſuo mì nieghi, o l'amor mio ricuſe,
Ne vi paian d'amor le guiſe ſtrane,
Ch'io tante ami, ſe belle anco ſon tante
D'anima, e di ſembiante;
Paia ben ſtrano, e ſia,
Se non ſarà fra tante vna a me pia.

PIETRO. Anco vn Amante vniuerſale hauete!
Di gratia non vi ſcappi da le mani,
Fatelo a pezzi, e giuſto il diuidete.
O ſe trouano pur de naſi ſtrani,
Che ſi caccian per tutto, e a ſalti vãno,
Come in ranocchie i già volti Villani:
Ma più giuditio haurà, ch'altri non hanno
Coſtui, che fa l'amor con tutte quante,
Perche s'vna ſi ſtacca habbia altro pãno
E buon Poeta appunto è come amante,
Teocrito, Catul, Maron ſi ſpaccia,
Tentar che nuoce, ei pur ſi ficca inante,
Si nulla ſtringe, e tutto il mondo abbraccia;
Pur ſe voi Dōne anco i gran naſi amate

Queſto

Questo amate,che'l naso in tutto caccia
Ma passan l'hore, e son molte passate,
E non sò chi se'n viene à questa volta,
Sì ch'io vi lascierò, sì che restate,
Però ch'in altro è la mia mente inuolta,
Ne m'habbiate con falso,e mal cōcetto
Mala lingua, che in parte è chi l'ascolta,
„ E in ogni lingua il ver s'ha per mal detto.

Boc. Siate altr'e tanto qui risalutate
Belle suore d'Apollo,hauete hor letto
Le lettre,e le risposte anco pensate?

Call. Viste le lettre son, gl'amori, e i canti,
E gl'ascoltò colui che quindi hor parte
Ma tanti errori, ei ne scoperse,e tanti,
Che'l nostro cor da l'amor lor si parte.

Boc. O ciel, che tanto vede,e lo permette
Non sapete,che quegli è l'Aretino,
Ch'al Ciel perdona,perche trahe saette?
Non bada egli a parente, ne vicino,
Nō basta esser da ben,Signor,ne Prenze,
Anzi più fere ancor la Quercia,e'l Pino.
Da la Crusca è sbandito, e da Firenze,
E da Toscana ancor, ch'egli sia Tosco,
Che in tutto ei fa di se degne semenze;
Tosca è la lingua,e ne la lingua ha'l tosco
Taglio hà per tutto, ma segnarlo è vuopo,
Perche sia noto altrui,com'io'l conosco

Call. Nulladimen dì pur a nostri Amāti,
Che cantino d'Amor,scriuan di Marte,
Che paragon tra lor farà il valore,
„ E la

„ E la virtù è beltate in ſano amore.

Boc. Dirò ciò che m'è detto innanzi, e dopo,
Combiato hora ne prendo, Ah tanta guerra
Farà in volto di gatto, vn ſi vil topo?
Miracolo vò dir non viſto in terra
Se gli cadranno, e non fien rotti i dēti,
Co quai l'oro ancor rode, e'l ferro afferra.
Sò ben ch'ei ſparſo non ha'l ſeme a venti,
Oh come preſto il mal ſi crede, & ode
Fiſchio d'Adulatori, e mal dicenti,
Sì piace chi noi gratta, & altrui rode.

SCENA SETTIMA.

Martiale Trinciante, Virgilio Camertero, Oratio Coppiere, Claudiano Segretario, e Merlino Buffon d'Apollo.

Mart. SIccine Phæbe tui Parnaſſia lumina Vates?
Hiccine ſub fagis aulicus ordo cubat?
Apricans Cinicus ſegni nam fiet in vmbra
Nec faciet cunctis otia cuncta Deus;
„ Soluere libertas non eſt ſe munere ab omni
Cœnas aula negat, quando vacare libet.
At Vatum ſors eſt ni miſſis aula camœnis
Exci-

Excipiat, fieri rusq. domumq. nemus:
Sic Mœcenatis semper laudabimus hortos
Pollio,& Augustus rustica plectra colét;
Quandoquidem Admeti Phœbus quondam aulicus ipse
Carmina deducens duxit in arua boues.
Clavd. Vera canit,nec parua monet, ne temnite prorsus
Aonij Proceres vera, atque ingentia dicta,
Nos lenti siquidem in molli requiescimus vmbra,
Nec quanta immineant pressura pericla videmus;
Tanta etiam malè securæ est secordia mentis,
Tantū animi fallax gliscit fiducia nostri,
Quaq. magis nutat casura potentia fidit.
Quippe altum scopulis, & plenum sirtibus æquor,
Mobilis aula manet tuto vel naufraga portu,
Venti Regum animi, quibus Eolus ipsa libido est,
Cœca regit clauum fortuna, cietque procellas,
Nec quibus exulerat Regum Regina Tirannis
Sæua manu parcit, mergitq. irata profundo:
Quid Nautæ sperent, vna si sæpe ruina
Mergitur Oceano vndipotens Neptunus in ipso?
Vir. Qualia nunc memorat læuo cornicula cantu,

Quæue

Quæue Sibilla monet, monitu, refretq. minaci?
" Ista refers quorsum, quo tendant fare precamur;
Num terrent strepitu Phœbum arma horrentia Martis,
Num tacitæ insidiæ Ciends interque Camenas?
Carmina num lacerat tabula signata perenni
Inuidus, ac morsu sibi dens nociturus in ipso?
Garrula lingua strepit? laudique obliuio nostræ
Imminet atque æuo rebus voluente ruina?
An certatura, & congressu cominus instat,
Quæ manibus palmas, virides è vertice lauros,
Surripiat modo posteritas, tandemque repellat
Sedibus antiquis, tutos vbi Apollo locauit?
Immortale timet Phœbi mortalia regnum,
Istaque Phœbea nunc experiemur in aulas
CLAVD. Heu quoties nocuit, quot non timuisse nocebit,
" Spreuere audaces, cauere pericula fortes.
" Exitio est plerumque audacia, cautio numquam.

„ Ac secura sui cecidit fiducia sæpè;
„ Turpe fuit semper non hoc, dixisse; putaram.
Vatibus hæc Tuscis non cernitis ergo referta
Parnassi iuga, non hæc nobiscum emula certant,
Ingenia, & contra si pergant obijce nullo
Præreptura simul tantas cum sede coronas?

HORAT. Prudentum quoties consilium irritum?
Quorum vel leuibus subspicionibus
Turpi cautio formidine sumitur,
Quæ turbet potius spectora fortium,
Ac curis animum vexet inanibus,
Imo, & ridiculis stridere questibus,
Nec viso celeres ire canes lupo
Cogat queis repleat cuncta tumultibus.
Quid Tuscos metuunt Romulidæ nouos
Vates si nemoris nunc Heliconij
Parnassique iugis insideant simul,
„ Nullum sola chelis fecit Apollinem,
„ Nec prestant nemora, & barbitos Orpheum,
Parnassusque suis sedibus excipit
Cunctos, & proprio munere fungier
Concedit, decori vt consulat omnium,
Vtque vrbs, castra, forum, & regia Principum
Plebem Patricijs, morigeris rudes,
Lixas militibus, militibus, duces,
Nec non causidicis iuncta clientium

Seruat

Seruat sępositis agmina sedibus,
Seruat cum famulis liberioribus
Mixta, & mancipia, & mancipijs pares
Scurras atque coquos, cumque spadonibus
Seruili reliquos seruitio greges:
Sic Parnassus habet, sic Heliconidum,
Phoebique aula potens maxima nobilis
Dixtinctis varios ordinibus gradus,
Cum magnis minimos vatibus impares,
Qui præsint stabulis, quique triclinijs,
Qui verrant nitidi tecta palatij
Per quos accipiat Pegasus ordeum

VIRG. Deridenda magis, trepidanda, cauendaque Claudi (olim,
Tu facis hæc nobis, nec talia vidimus
Postera cum fuerint, diuersaquè sæcula Vatum
Qum nostri inuidia semper cum laude sequaces,
Nostra per Aonios lustrant vestigia colles,
Ac nos se docuissé canunt superasse priores.

CLAVD. Interea Latium Hetruscis sonat omne camoenis
Ausonijque colunt Tuscorum nomina nostris
Præposita, atque nouo cunctos sermone trahente
Iam musis Phoeboque cohors gratissima Regi
Arma, Duces, Veneres Citharis lituisque canoris

Plautinis, Soccisque Sophocleisq. cothurnis
Mollibus apta canunt, & grandibus omnia metris.
VIRG. Miranda haud miror plausuq. excepta theatri
Ista noui veluti florentia germina veris,
Vitaq. nam fuerit ceu florum, & gloria vatum
Mox casura breui, & propera cum pube iuuenta
Amisso plebis studio, & nouitatis amore.
HORA. Viuant ingenijs, imò perennibus.
Risum quis teneat, si videat, rogo,
Tuscos cum Latijs sumere prælium,
Arni cum Tyberis ludere oloribus
Nugas, cum salibus seria lusibus
Versus versiculis carmina nænijs?
Quid si vel saliant nostra per atria,
Furenturq. sibi de loculis cibum,
Mures nos facient cedere forsitan?
Qui si muscipulam, & retia tendimus,
Ni primo fugiant intuitu procul,
Cornix vt redijt nuda coloribus
Deplumata alienis vaga plumulis,
Fient materies altera fabulæ.
,, CLAVD. Plurima furari virtus quandoq. putatur,
,, Nō vitium semper, non omnibus omnia crimen
Sæpe Dij fures: Argo Cyllenius atque
Furatur Phœbo, rapitur Proserpina matri. (dicat vsq.
,, Furta vetat, male tecta tantum lex vin-
Tirreni

Tirreni-Latijs furantur plurima vates;
Calliditas at tanta est, que vestigia noris,
Caci vt furta putes versos imitantia gressus,
Tinctaue natiuis sermonibus,atq;colore.
Vt sua nō aliena feras,nepe amplius illa,
„ Virg. Hoc opus, hic labor est furtum texisse latroni
Nec credas homines imitari furta Deorum
Nec cauto facile est homini furarier ipsi;
Abstulit, ac texit famosa fraude dolosus
Arméta Alcide Cacus mox reddidit illa
Mugitu comperta suo;sic magna virorū
Furta patent; produntq. sua se luce sub auras.
Mar. Ridete o salse Veneres, lepidæq. Camœnæ
Fur fure arguitur latro latrone pari;
Quid si Mœonides si ex vobis Pindarus ipse
Iure petant similē, Flacce, Maroq. suū?
„ Damnantem vacuum decet esse, ac sæpe minorem
„ Suspendit furē, qui cruce dignus erat.
Clav. Altius illa animis sunt excutienda diuque,
Ne risu cadat in coccos sua machina fabros,
Mole opus est alia trudendis hostibus aula,
Nec tumidus tutus est animi contemnere quenquam

 Parui

„ Parui sæpe licet rodunt ingẽtia vermes
„ Plurima fax primo contempta incendia fecit,
„ Terruit vna omnes nubes, fons prouehit amnem,
„ Principioq. vigent modico, vel maxima rerum.

MER. Radunauerũt sua conciſtoria vulpes,
Gallinæ miſeræ nunc ſi couate, cauete,
Quid friſca hic facitur doctora brigata ſub vmbra?
Vt pecoras caldũ vos, tafaniq. caballos
Cacciarunt ſub meridiem ſine ſprone valentes?
Vel cõcluſio fit, vel parlamenta tenẽtur
Vel noua Titirorum facta eſt academia boſchis?

MART. Importuna venis placida tu muſca ſub vmbra
Tu Merline pecus, tu Meliboeus ades,
Conclnſum ſi quid fuerat concluſio nulla eſt
Te coram, eloquium, colloquiumq. ſilet,
Quid facimus Merline rogas? quid dicere nos vis,
Non facimus quod fit, deſinit eſſe quod eſt.

„ MERL. Qui mordere cupit videat bene prima carognam
„ Si forti compagnus habet çum dente ganaſſam
„ Nam nihil auanzant cum duris oſsibus oſſa

Tu

Tu de me rides, de te ſmaſcello cachinnis
Nec te plus mica ſapere. imagineris vnquancum
Nec melius parlare, aut verſegiare nientum
Namq. meas audit ſpalancato ore parolas.
Attonitus, totoq. intentus corpore mundus,
Atq. etiã recitabo in paragone paratus
Quæ mea polputo compono epigrãmata verſu

Virg. Ridiculum ſane caput, imò precamur, & omnes
Omnes intẽtiq. tenebimus ora camœnis
Diſſere ſi quid habes ſalſi Merline leporis.

Merl. Latus, lata, latum, largum chiamauere Latini,
E latium largo nomine grande ſonat;
Quid Cantalicius Demon habet armaq. gridat
Stringere qui vult nõ ille latinus erit,
Quidue Solęciſmi, barbariſmiq. pedantũ
Somnia, quid tantum gramaticume facit?
Pedagogorum Romanis turba rebẽllat
Si rerum dominis libera verba negat,
Imò ſua priuat Iuriſdictione Poetas,
Datq. pedes verſo, & cippia dura pedi,
Regula ſic eſt, hæc tutis ceu trappola topis
Hinc acchiappaui, habeo te hæc male dicta fremunt

Vos scurrae & carum Dijsq; virisque
genus?
Quid non doctorum faciet nunc aula
potentum
Si scurras habet, & ridet Apollo diu?

SCENA OTTAVA.

Veronica Gambara Damigella di Thalia amante del Petrarca, e'l Bernia.

Ver. **P**Ortar ben Laura a te la palma
lice,
E di bellezza, e di fortuna il vanto;
Ch'a te diede il cãtor, che co'l suo cãto
Più beata ti fè, che Beatrice.
Ma di te più beata, e più felice
Sarei, ò mi terrei s'hora che quanto
Ei per te sparse, io per lui spargo piãto
Stato il mouesse, ch'ei prouò infelice.
Ma serra il crudo pur l'orecchia, e'l core
Egli a me, come a lui tu fosti prima
Più degna amãdo, ch'amar lui nõ degnai
Più degna? chi ama men; men sempre è
degna,
„ Ne val beltà, ò grandezza, e nõ si stima
„ Priuilegio in amor se non d'Amore.
Bern. Ancor non torna il nostro amba-
sciatore
Se ne la [illegible], ò ne la [illegible]

Non riporta le lettere d'amore ;
Non sò che segno sia questa tardanza
Tratta se tarda, ma con rischio, e presto
Parria licenza hauer fuor de la stanza
Ma qual Ninfa quì veggio in volto mesto?
Ch'al portamento , e i panni è leggiadretta
E bella, e buona robba pur del resto,
E Veronica Gambara, e m'aspetta;
O Signora Veronica ch'andate
Facendo, malinconica, e soletta?
Quì forse poetando passeggiate,
O è mal di donna, e non di poetessa,
Non volete marito, o no'l trouate?
VER. La fè l'amor ch'io cerco nō ritrouo
Nel vago mio, che qui da Sorga venne,
E bello, e crudo in altre tanto il prouo
Quant'egli altri sostiene, e già sostenne
Si ch'io co gl'anni, e le stagion rinouo
Le mie lagrime in voce, in carte, e'n penne,
Anzi pur l'anno si rinoua, & io
Resto misera ogn'hor nel pianto mio.
BER. Senza corda la femina confessa,
E senza che confessi odora, e vede
Il cancaro d'Amor, chi vi s'appressa;
Voi state fresca a fè, s'amore, e fede
Cercate co'l Petrarca, che ingrandito
Sol moue dietro a queste Muse il piede;
Ne gli basta vna sola, ma impazzito
Va di più d'vna a vn tempo, e par che sia
De gl'armenti di Priamo il marito;
Però ch'ama Tersicore, e Talia,
Ma non l'ama Talia padrona vostra;
Che

Che per dirlo in secreto è tutta mia;
Ma vò che noi facciamo ogn'opra nostra,
Che però a voi scoperto mi son hora,
E i ferri riscaldiam per questa giostra.
La serua io amo ancor con la Signora,
Con la Signora m'aiutate ch'io
V'aiuterò co'l mio Padrone ancora,
Hor non è buon questo partito mio?
Come domine vanno questi amanti,
Chi'l fugge, e segue ognun, spinge il restio;
Si che di queste lor lagrime, e pianti
Le comedie se n'empieno, e le scene
Riso di spettatori, e d'ascoltanti;
Ma doue hor sono queste Dee serene
Noi l'inuiammo lettere amorose,
Ne corriero, ne lettera ancor viene.
VER. A l'ombra amena de le verdi foglie
Si stan le Muse garreggiando assise
Libere vsciamo hor noi fuor de le soglie
Damigelle senz'ordine diuise,
Per isfogar piangendo io le mie voglie
Men vò pensando a quel, che'l cor m'ancise,
Pur mi consolo a la promessa aita
Ch'aita non sarà, ma sarà vita.
BERN. Lasciate a me 'l pensier di queste cose,
Quel ch'a voi tocca fate voi, ch'io poi
Suon huom da bene, e da le man pelose,
Ma per hora licenza io vò da voi
Ch'a veder venni, se venia'l Boccaccio,
Ch'impatienti l'aspettiamo noi
Ben ch'a me questo non dia troppo impaccio,

Ma quegl'altri non hanno patienza,
E non hora par mill'anni, ond'io mi
spatio.
Seruitor vostro, e con vostra licenza.

VER. Tornan de morte mie speranze al
core
Per darmi vita, come dier già morte;
E verdi, e viue ond'io me riconforte
Rimandate ritornano da Amore:
Ahi che speme non è senza timore;
Tem'io che non solleuino mia sorte
Perch'io ricaggia, e ricadendo forte
Fortezza habbia minor, rischio mag-
giore:
Così verde non è la mia speranza,
Ma secca, e quasi tronca, e semiuiua,
Anzi non è sperar, se più ne temo;
O de l'humane cose alta incostanza!
Così sperando la speranza io scemo,
Così auuerrà che viua anco, e nō viua.

SCENA NONA.

Pietro, Bernia, Petrarca, Ariosto,
Tasso co gl'altri Poeti.

PIETRO. VA zoppo il carro d'vna rota
sola,
Ne dritto huomo in vn piè, ne bestia
è presta,
Anzi ne con vn ala vn augel vola;

Se non si suona a doppio non è festa,
Lingua d'vn taglio sol non è mai fina,
E men tagliando spesso è men honesta,
Poicia ch'è partial chi non camina
Egualmente con tutti, io non son tale,
Ne per vn sol mia lingua si sguaina:
Già le Muse han gustato il miele, e'l sale
Di questi lor Poeti, e poesie
Per mia relatione vniuersale
Hor poi ch'vguali son tutt'opre mie
Farò di lor l'istesso, & è'l douere
Che nõ stimo io dir mal non dir bugie,
Dirò di lor costumi e lor maniere,
L'habbian per male, o ben, che torto hauranno,
A lamentarsi se saranno vere;
Ma doue sti Poeti hoggi saranno?
Eccoli, hor vò conciar quattro parole,
Che per proemio, & inzalata vanno,
Mastri buon dì de le Parnassie schole,
Anzi occhi di Parnaso hor come io veggio
Le Muse a l'ombra, & i Poeti al Sole?
Le Muse ardono più c'hà vn fresco seggio,
Le vidi al Sol voi qual lucerte state,
Che ne le dõne Amor fa sẽpre peggio,
Ma doue non è caldo non scaldate,
Che se ben Muse son, Donne alfin sono,
Ne curate d'amar, se non amate
PETRAR. Se nemiche fugaci, e crude, e fere,
Se ritrose, se schiue
Son ben le donne amate, hor donne
Diue

Non s'ameran corteſi, e ſuſinghiere?
D'odio è ben degno, e nō di sēplice ira,
Ma d'odio vniuerſal, non che priuato
O di celeſte, non c'humano ſdegno
Quel huom, che folle non riama amato
Quel moſtro d'huom di nome humano indegno,
Che bella donna, che per lui ſoſpira
Non degna amar, ne mira,
Che riman ſenz'honore
„ Con bella donna amante huom ſenz'amore,
E chi non arde di celeſte arſura,
Chi per celeſte diua ardor non ſente
Indegno è che'l ciel miri, e l'aria pura,
Degno ch'ami Tiſifoni, e Meggere.
BERN. L'Aretino improuiſo ſbuca, e ſmacchia
Fuor con più lingue com'vn ſerpe, e porta
Faccia di coruo, e nuoua di Cornacchia
PIET. Io non vorrei che mal inteſo il ſuono
Foſſe de mie parole, od io tenuto
Per mala lingua, oue per ben ragiono;
Io tacerò ſe non fate rifiuto
Di comprar gatti in ſacco, ò nō volete
Voi de le Muſe vdir, ciò ch'io ho veduto.
BER. Pregatelo di gratia, che 'l comporta
Ben ch'a dir mal non fa contra natura,
E ſe la lingua è muta, l'alma è morta.
PIET. Tu da perder hai nulla, e acquiſti fete

Voi

Voi s'vdir non curate, io dir non caro
A riuederci, a Dio se rimanete,

PIET. Ferma il passo Aretin, sciogli la voce
Vien pur, dì pur noi t'ascoltiamo intẽti,
,, Che gioua anco l'vdir quel, ch'a dir nnoce.

BER. Non c'è pericol, ne ce sia paura
Che parta, a quel che cerca il preghiamo hora
O de le male lingue alta ventura?

PIET. Dirò gran cose, & io ne son sicuro,
Ne v'acciechin d'amãre i ciechi affetti,
Che per l'orecchia d'asino lo giuro,
Le Muse a l'ombra io vidi, e tai difetti
Scopersi in lor senz'ombra, che mi parue
Vno spedal Parnaso, senza letti
Idropica Calliope m'apparue
Tanto era gonfia, ne potea celarsi,
Che donna gonfia ha in man máscare, ò larue.

BER. E poco se non è grauida ancora
Date vena maggior Muse a costui,
Che più v'honorerà, che non v'honora.

PIE. Tal flusso hauea Talia, che volea alzarsi
Se non era Melpomene in presenza
Di tutti senza manco ritirarsi.

BER. Cancaro, questo sì che venga a lui
S'è vero, e se non è, come vorrei
Dauero proui quel, che finge altrui.

PIET. Tosse, e catarro Euterpe, e'n tal vehemenza,
Ch'era più roca de la sua sampogna;

E de la

E de la voce ancor spesso era senza.
BER. Ma senza lingua tu staresti mei.
PIE. Tersicore si piena era di rogna,
Che si mouea, torceua, e al fin grattaua,
Ch'al dolor, e'l piacer cedea vergogna.
BER. La rogna è come amor, che piace, e duole,
E se l'hauessi anch'io mi grattarei.
PIE. Erato è zoppa, che si ben saltaua
BER. Di come te, non far tante parole
Ma se non salti, sarai tu esaltato,
E forse a tempo nostro se Dio vuole.
PIET. Paralitica, o pur bagattelliera
Parea Polinnia, ne mai ferma staua.
BER. E tu non sei più ch'istrione, e nato
Per mordere a l'antica in larga scena.
Ma quanto dici ver, tanto habbi fiato.
PIET. Pareua Etica Vrania, e tisica era,
Melpomene, Clio poi è vecchia, e basta,
E s'assomiglia al Sol verso la sera.
Ogni bello, ogni buon vecchiezza guasta
Senz'altro male è mal, ma più a le dõne,
„ Che donna vecchia a suo dispetto è casta.
BER. Hor manco mal, ch'alcuna non è piena
Di mal franzese, e son le Muse scorte,
Ma tocca à Febo questa cantilena.
PIET. Vedere hor s'a mercato di madõne
Trattar si può a la cieca, ire a la buona,
E se basta guardar sopra le gonne.
BER. Io non posso più star, vo parlar forte,
Ch'un peggior spedal Hippocrate, e Galeno.

S'è ver ch'arriui il cancaro, e la morte?

Piet. Io non sò che si faccia in Elicona
Con Esculapio, e i suoi Medici, Apollo
Che le sue Muse, e l'honor suo abandona,
E s'ha da al poco creditor il tracollo
Di questa medicina sol trouata
Perche a qualche malanno allonghi il collo.

Petr. Ne spirar posso, ne formar accenti,
E tutti habbiam per merauiglia, e duolo
Oppressi i cori, attonite le menti,

Ber. La buona mancia se li deue almeno,
E con la noua confortarsi si deue
Nè deue esser del merto il premio meno.

Poet. E dourìa ben, se ben considerata
Fosse quest'opra di tal nuntio amico
Esser con premio ancor molto honorata.
Ma dirò 'l ver senza interesse, e 'l dico,
Che l'oro fa tacer, non dir il vero,
Io dirò più, quanto più son mendico.

Ber. Ma ecco già ch'à passo lento e graue
Torna il nostro Boccaccio, hor state cheti,
Che 'l cotto, e 'l crudo ne sapremo in breue.

Piet. Seconda ben mia voglia, e mio pensiero
Di costui la venuta, ma guardate
Che per lo bianco non si pigli il nero,
Perche è questa vsanza in quest'etate
Si guarda, se si vede ad occhio bieco,
O non si vuol veder la veritate,
E tal ch'è Argo si fa più che cieco.

Ber. Ricchi, ò 'mpiù fa presto, ò tristi, ò lieti,

Vola,

Vola, c'hai da volar l'officio hauuto
Mercurio, ideſt, Ruffiano de Poeti,
Perche vai lento in cambio di ſaluto;
E perche recar moſtri male nuoue
Boccaccio,ſtiam per dir,ſia mal venuto,
Boc. Queſto ſia guiderdon,queſta moneta,
Queſto è metal di poetica vena,
Che à chi fa ben dir male, è da Poeta.
Non ha per nuoua ria nunzio mai pena,
Ma s'io la tardo più,quanto è più ria,
Non merto premio, e prandio forſe, e cena?
Petr. Miſero de Poeti afflitto ſtuolo,
Dunque ſia ver, che le Muſe immortali
Siano in Parnaſo,e tanto infette,e ſolo?
S'han forſe aperta, ohimè, l'vrna de mali,
Ouero ira è di Gioue, ò pur è fato
Ch'oue ſon Muſe,ancor ſiano ſpedali?
Ber. Tanto che pur è ver, ne alcun ſi muoue,
E lo ſopporta Appollo volentieri
Ne ha bollettin di ſanità da Gioue?
Noi ci faremo Medici, e Barbieri
S'eſsi non ſono,& a la barba loro
Le purgarem con coppe, o con chriſtieri.
Boc. Non sò che morbo,o contagion ſe ſia,
E qual ſià queſta non già mia nouella;
O creduli a incredibile bugia.
Petr. Quà l'Aretin Toſco poeta è ſtato
Che infette ha detto eſſer le Muſe, e tanto
Che con pietà duolo, e ſtupor n'ha (dato.

Sarà

Boc. Sarà pur ver, che tinga sta padella
Chiunq; tocca, e per cotal licenza
Scotti ouunque, e qual hor costui fauel-
la?
Libere son le Muse tutte, e senza
Difetti; anzi egli (e questa, è la ria
nuoua)
Fatto ha di voi con lor mala semenza:
Si ch'alienata quasi si ritroua
Od'alterata almen con voi ciascuna,
„ Ch'vn empia lingua auuien ch'ogni
cor muoua.
Ber. Dissi ben io, che premiar con oro
Si douea del più fino di Leuante,
Ma pur vò che facciam nostro lauoro;
Se son sane le Muse tutte quante,
Noi coppe a lui darem, se non danari
Perche non pianga, o per mei dir non
cante.
Petr. Dal sospirar, noi respiriamo al-
quanto
Ma pur me preme hauer le Dee nemi-
che
Ond'è pur forza che torniamo al piãto.
Poi ch'esse a pena torneranno amiche,
Ma qual viso mostrar, qual dier rispqsta
A l'amorose lettere, e pudiche?
Boc. Di tutte in vece rispose sol vna,
E fu questa Calliope, e mi disse,
Che la virtù inauoria, e'l vitio imbruna;
Talche a gl'amanti, e i proci suoi prefisse
Tal gara, e paragon la Musa dotta
Ne Penelope haurà se non Vlisse,
E'l palio sia di chi mei corre, e lotta,

Ne

Ma quì a spettacol d'Apollineo Marte
Star non lece impunito, ond'io con-
siglio
S'assicuri ciascun se può in disparte,
Che non è rissa mai senza periglio.

BER. Andate voi del vostro sangue auari,
Che l'Aretino io cercherò in Parnaso,
Ne gli vò su'l mostaccio, onde sian pari
Lasciare il fregio, se non leuo il naso.

SCENA DECIMA.

Ariosto, Caporale, Tasso, Guarino, e Casteluetro Bargello in Parnaso.

AR. Misser chi non conosce, e non misura
Se stesso, e le sue forze in cui si fida,
Ma senza sicurezza s'assicura,
E và cieco in periglio, e senza guida;
Come il Tasso non ha di me paura,
Come accettò l'horribil mia disfida,
Me non conosce, a me ne vien l'insano
Di Poeti volgar gran Capitano.

CAP. Pazzo a catena chi in se solo ha fede
Chi vn pel non stima, vn quattrino, vn finocchio
Il compagno, ò nessun compagno crede
Co'l capo io tutti honoro, e col ginocchio
Tutti temo, perch'io prouo in effetto
Che mi fa cruda guerra anco vn pidoc-
chio.

Si

Si ch'io vi giuro da fallito netto,
Che sarà meglio a ſtar con tutti in pace
Ne doue pioue andar rompendo il tetto;
Poiche'l biſogno fa ciaſcuno audace,
E de la ſtizza è padre lo ſtrapazzo
Ne dal Signor manco a i vaſſalli piace
Io con queſt'occhi ho viſto da vn ragazzo
Più volte ſotto andar, chi più fracaſſo
Facea tagliacanton,ſgherro,e brauazzo,
Ma ecco già con frettoloſo paſſo
Se'n vien d'ottaue armato,e di ſonetti
Senza paura a noi Torquato Taſſo.

ARIO. Venga pur ch'io l'aſpetto, e nulla temo,
E teco, e ſeco d'ira auuampo,& ardo,
Che ſtimi me (sì l'vno, e l'altro è ſcemo)
Me tanto puſillanimo, e codardo,
Che mi richiami tu,dond'io più fremo,
Egli a me venga; ah che più bado, e guardo,
Vienne pur Taſſo con corazza, e core,
Che nulla valerà co'l mio valore.

TASS. Vſa il valor,non dar parole a venti
Se non hai tu, più che valor parole,
Ma con parole già non mi ſpauenti
Nè con valor, ch'eſſer ventoſo ſuole;
Chi le voci ha,non ha l'armi pungenti,
Chi più dice, fa men; tu ſenza fole
Entra in vera battaglia,eſci in tenzone,
Con l'armi ſia de l'armi il paragone.

ARIO. Tu vuoi combatter meco, e tu più forte

Sarai ne la battaglia, ò tu primiero?
Non furo a te le mie pedate scorte,
Non se' venuto tu pe'l mio sentiero?
Non basta dunque che per gratia, e sorte
Ti dia'l secondo alloro, che più altero
Vguale, e primo il chiedi, e nõ t'accorgi
Che precipiti più, quanto più sorgi.

Tass. Inanzi ito se' tu, non scorta, o luce,
Ma qual giumẽto il suo Signor precede
Io seguo, è ver qual trionfante duce,
Che l'esercito segue, e pur non cede;
Tu la via ch'in Parnaso erta conduce
Calcasti prima, e là bruttò il tuo piede,
Io l'ornai sì, che gloriosi poi
Quasi per reggia via venner gl'Heroi.

Ario. Quel'Idropico stil, quel parlar tõdo
Heroico chiami, onde il Villã fai degno,
E benche dietro esser non vuoi secondo
Di Calliope amante, e corri al segno;
Ma non t'auuedi, che ne ride il mondo
Mentre con tutti sei si gonfio, e pregno,
E tanto a punto versegiando stenti,
Che duol di parto in ogni verso senti.

Tass. Calliope a te si dee, tu degno sei,
Tu nuouo Apollo, il primo Apollo auãzi
Che d'improuiso a quattro i versi, e sei,
Come sputo fuor mandi a tutti inanzi,
E con tanti capricci, e tanto bei
Di tanti sogni, e fole di Romanzi,
Perche non sia d'alcun diletto priuo
Hor se' graue, hor ridicolo, hor lasciuo.

Ariost. Tu scrupoloso, tu si honesto, e schietto (gante,
Te'n vai con quel tuo stil sempre ele-
Ch'esser

Ch'esser puoi con Virgilio in scuola letto,
Anzi a fanciulli star, mastio, e pedante.
E ben ladro, e mendico ogni concetto
Accatti, e furi pouero ignorante,
In somma per toccar l'vltima meta
Sol poesia ti manca di poeta.

TASS. Più che poeta, e più che poesia
Tu mostri, che puoi tanto, e tanto sai,
E tanta hai fintione, e fantasia,
Che se' vn mostro, e portenti, e mostri fai,
Ond'il lettor, per l'intricata via
Dal capo al fin trahendo a forza vai,
Alzi il principio, e nel fin posi alquanto
Per lo resto seguir ne l'altro canto.

ARIO. Non bastan hora le modeste ottaue
Venir teco a le satire bisogna,
E'l canto, e'l tuono vsar d'vn'altra chiaue.
Come faccia hai, come non hai vergogna
Di venir meco in paragone, e gara,
Quasi con Cigno, ò Rosignol Cicogna.
Tu sai pur come'l Duca di Ferrara
Il magnanimo Alfonso ti trattasse,
E sol per questo la tua fama è chiara.
Ben osseruò quel Prencipe le tasse
Da premiar sin i poemi eletti
Emuli de gl'Omeri a empir le casse.

CAP. Ma pian, pian co i satirici terzetti
Armature poetiche, che fate,
Passaran morioni, e corsaletti,
Fermateui Padron, Signor fermate.

Che

Che ne a fatti, ò parole io nò son buono
Per me non posso, in me non vi fidate,
Brauo co l'armi di cocina io sono,
Qui vi lascierò solo in questa giostra,
Io me ne scuso, e chiedoui perdono
TASS. Se con altr'armi, altra virtù si mostra
Anch'io mi trarrò fuor le terze rime
Che ne sonetti vsai per l'età nostra:
Le tue minchionerie, che furon prime
Piacquero in guisa à quell'Erculea prole,
Che ti fè Podestà molto sublime;
Tu l'hai detto, io redico hor tue parole;
Che manco far non ti poteui vn manto,
E per scaldarti eri condotto al Sole.
GVAR. Deh cessate Signor, via l'armi, e l'ira
Lasci l'armi lo sdegno, e la raggione
Freni lo sdegno, e l'impeto feroce,
Che fortuna a virtù sempre è nemica,
Ne sfentura, o ventura
Di vitio è vera, o di virtù misura
Ne disgratia di Principe, ne gratia
Le cui voglie a sua voglia
Regge spesso fortuna, e doue appare
Raggione occulta, e volontade aperta
Stà per raggion la volontà de Grandi.
Così miriamo ancor dal giusto Gioue
Senza raggione, e con stupor souente
I fulmini cader ne l'innocente.
Così dal grande Augusto
Per cui già forse, e tanto
Crebbe il Pastor di Manto,
Miserabil sostenne, e lungo esiglio

Il Cigno di Solmona, e'n Ponto giacque
Ne però nome, ò grido vnqua perdeo
La Musa ch'vna volta al mondo piacque.
CAV. Lasciamoli in malhora se n'han tanto
Desiderio di gratia, e noi sicuri
Stiamo à veder, stiamo à sentir da canto.
ARIO. Ben furo i tuoi molto contrari augurii,
Che dal furor d'Alfonso ti ritolse
La fortuna che i pazzi auuien che curi,
E'n te si chiaro dimostrar lo volse;
Che co l'istessa maschera di matto
Saluò la capra, e i cauli, e ti raccolse.
TASS. Io dirò teco in vn medesmo tratto
Cantor di matti, e matto più di loro
Che tal, senz'altro quasi hora te' fatto.
ARIOST. Cessi il brauar da Ghibellino, ò Guelfo
Che se non gioua il tuo Pozzuol co'l solfo
Vn'altra volta mandaremo Astolfo
Pe'l tuo ceruel, si dice Apollo in Delfo.
Che'l tuo Goffredo, con Rinaldo, e Guelfo
Di star si duole in quell'oscuro golfo
Oue s'imbroglia ancor, non ch'io m'ingolfo
Il Doni co'l Burchiello, e'l Firadelfo;
Tasso io non tengo qui stiuali, ò staffe,
Son le tue cose gofferie si goffe
Che i fanciulli ti fanno gniffe, e gnaffe,
Poiche gagliarde al primo, al fin gaglioffe
In quell'heroico stil di ziffe, e zaffe
Escon coregge, e poi tiescon loffe.
TASS. Poi ch'io son Ghibellino, e tu se' Guelfo.

Poiche

Poiche tu'l cerchi, io porrò a naso il
  tolfo;
Nè qui del Conte Orlando, ò'l Duca
  Astolfo
La giostra fingi, ò le bugie di Delfo,
Se Goffredo fi duol, Rinaldo, e Guelfo
Nel tuo imbrogliato, e più lotolo golfo
Orlãdo, e Ruggier grida, oue m'ingolfo?
Non hebbe vn libro tal Re Filadelfo;
Che d'vn guerriero, che fai da scarpe, e
  stasse
Tal pazzie fingi, e brauarie sì goffe
Che degno, è poco applauso è gnifse, e
  gnaffe:
Perche le fai con fiction gaglioffe
In scena Capitan di ziffe, e zaffe
Hor questa è puzza, e suon di vere loffe.
CAP. Cancar, cappari, hor fan da ver co-
  storo
Co gl'archibugi ancor de sonettoni,
Ch'à foco, polue, e palla carchi foro.
ARIOSTO. Io satollo non sono, e son pur
  stracco
Di contrastar con vn Poeta sciocco,
E mi vergogno che sì tondo gnocco
Sotto i miei denti, indegnamente ac-
  ciacco!
Vn che viue di furto come Cacco
Vuol far meco il Campione à spada, e
  stocco
Nè Virgilio Maron stima vn balocco
Nè le regole ha pur d'Oratio Flacco.
Guarda Apollo à trauerso, come vn becco,
Che per rubbar fà robba, e s'egli arricca

Resterà'l fonte Caballino a secco;
In questo notte,e dì studia,e lambicca,
L'ali ha di Pappagal, di Gazza il becco,
Stà pur dico in ceruel, che te la ficca.
TAS. Porterai sempre la bandiera in sacco,
E come toccherai tu sarai tocco,
E'n gioco haurai di carta, e di tarocco
Vn flusso dietro, appresso vn matto
scacco;
Apollo non chiamar, perch'a te Bacco
Là vena diè da verseggiar di brocco,
Ma al dolce Rosignol, Cucco, & Alocco,
Rosignol pari a l'Asino vigliacco,
Non ti vergogni tù corre ogni stecco
Scegliendol co la punta de la picca
S'ogn'altr' ingegno appò il tuo ingegno
è secco
Con questa vena tua si larga, e ricca,
Tu ch'inuentando, s'imitando io pecco
Torcere il naso,e dir fai, vatt'impicca.
CAP. Deh quando finiran tante questioni?
Sò che si danno, e tirano a le coste,
E più che Tori,e peggio che Montoni,
Van le proposte a tempo, e le risposte
Per quelle rime,e con quel suono istesso
A trouarsi correndo in sù le poste.
Ma ecco il Barigello, à fè,ch'è desso,
Deh fuggite,fuggite ecco il Bargello
Con quanta Sbirreria Febo v'ha messo.
CAST. VET. Qual rumore è colà, colà
corriamo
O pronti, e fidelissimi ministri;
GVAR. Hor sì ch'in prò del mio compagno,e mio
Trar

Trar l'armi io voglio, già ch'armato
sono
Ne vincer senza lui, ne perder solo.
CAST. Vet. Momi, Zoili, Aristarchi
Traheteli, legateli, e se fanno
Resistenza, o riparo
Scoccate i dardi, e rincuruate gl'archi:
Contra fugaci, e contumaci rei
La violenza è lecita, e la forza.
CAP. Io vò fuggir, non vò voltarmi a
quello,
Che con nome di corte, ha lunga mano
Si che non mi tirasse vn tiraquello
CAST. Vet. Chi sia colui, doue colui se'n
fugge?
Ah ben vò tutti, e tosto
I furiosi hoggi legar da senno,
Che di giusto furor s'Apollo auuampa
Contra ingiusto, e poetico furore
Velato sotto vel d'iniquo Amore,
Che non perdona a Muse, ne Poeti:
Ite, e menate voi costor primieri,
Cui non basta vna colpa, ò picciol fallo
Gl'altri a cercar, venite altri voi meco,
Che se cotal rumor non si reprime
Saranno vn dì per tutto
Più che l'armi prohibite le rime.
CAP. Và senza inuidia, và Padron pian,
piano,
Ch'io là non t'accompagno, e più sicuro
Starò fuora di carcere, e lontano,
Che facile a l'entrare, a l'vscir duro
Il carcer ti si mostra, e se ci stai
Ti fa pisciar più d'vna volta al muro,

Massime all'hor che per disgratia vai
  Prigion per mala lingua, in pace abbraccia
  La santa patienza, se non l'hai.
Vogliono in somma i Grandi che si taccia,
  Se non s'adula, il falso, e'l ver, ch'à l'hora
  Se si stà cheto par che non si faccia.
Sia come vuol, sia in buon'hora, & in malhora
  Me non mi chiapperan lercio, ne netto,
  Che'l nome di Poeta è inditio ogn'hora.
S'un Poeta è prigion subito è detto
  Non è fallo ordinario, e spesse fiate
  S'entra, e non s'esce poi per vn sonetto.
In somma io non ho qui mani imbrattate,
  Ne per altri imbrattar mi voglio in fatti
  Che cara è sempre mai la libertate.
E gabbia è la prigion de sani, e matti.

Choro di Gratie, e di Sirene.

DA gl'amori a gl'amanti
  Dal mar canoro a i più canori fonti
  Da l'arso sempre, a i sempre verdi monti
  A celebrar i vanti
  De cantor sacri hoggi co i nostri canti,
  De la canora, e celebre Camena
  Veniam Gratie, e Sirene
Sirene non bramose
  Di sangue, non ingorde, non rapaci,
  E lusinghiere sì, ma non fallaci.

Can-

Cantatrici vezzose
Giten l'amiche ancor Gratie amorose,
Gratie suore d'Amor, nuoue Ciprigne
Con Sirene benigne.

Piangere eterno pianto
Noi ben douremmo se per voi canore,
Ne cui versi è più chiaro il nostro ho-
nore,
Non sciogliessimo il canto:
Noi che musiche siam forse altrettanto
Cantando hor mari, ne boschi, e que-
sti, e quei
Arioni, & Orfei.

Anzi la muta selua
Che moue al vostro suon l'immobil
piante,
E l'onda che si ferma par che cante,
E come può ogni belua
Mentre vola s'immerge, e si rinselua
Che chi si moue, o ferma a tromba, à
lira,
Quella canta, & ammira.

Se d'Amore, e di Marte
Gl'ardor cantaste con diuin furori
Le vostre armi ingegnose, e i vostri
amori
Rimarranno in disparte
Ne i fabri illustrerà si nobil arte.
Voi sacri Cigni, voi Muse dettate
Il canto che cantate.

Ma san de i dolci ingegni
Pacifiche contese, e non amare,
Guerre amorose, ah guerre non mai care
Ne gl'Apollinei Regni.

Ne sian materia a i piãti i vostri sdegni
Che flebili Sirene, e Gratie meste
Veri mostri fareste.

INTERMEDIO TERZO.

Il Furioso dell'Ariosto in forma d'huomo a cauallo.
Il Goffredo del Tasso in forma d'huomo togato, & appoggiato ad vn'asta con due ale alle spalle,
L'Eneida di Virgilio in habito di donna bellicosa sù'l cauallo di Troia.
E l'Adon del Marini vestito de i colori dell'Iride, e con corone di lauro in testa, e in mano.

FVRIOSO. Quell'io che brauo tanto, e capriccioso
Canto armi, amori, e donne, e Caualieri
Composto in furia, e detto il Furioso
Pien di Gradassi, Ferraù, e Ruggieri,
Del Conte Orlando mio forte, e famoso
La durindana cingo hor volentieri,
E di Rinaldo il buon Baiardo freno
Carico d'armi, e di furor già pieno.
Poiche la prole de fecondi ingegni
Che in Delfo ricca biblioteca serba,
Par che fra se con furie, non che sdegni
Si volti, e s'armi hoggi emula, e superba
Ma scorti a pena io del furore i segni,
La cruda inuidia, e la discordia acerba,
Esco

Escô nel campo, e'n sella armato salto
,, Che meglio è sempre dar, c'hauer l'assalto.

Hor quì per honor mio, per mia difesa
Toschi poemi a voi Greci, e Romani
Disfido meco a singolar contesa,
E quanti a me vi fate emuli insani,
Doue volete voi sia tal impresa,
Che i monti a vn valent'huom tutti son piani,
S'hauete animo, e cor quà fuora vscite,
E come più vi par vengo, ò venite.

Goff. Vn magnanimo cor soffrir nô puote
,, Benche da lungi oda l'ingiurie, e l'onte,
Che ne le vene il sangue, e ne le gote
Lo sdegno auuampa, e la vergogna in fronte:
Già le mie orecchie il costui suon percuote,
Già desta è l'ira, già son l'armi pronte,
Nè vò ch'altri in mio scherno altier si faccia,
,, Che per tutto vn huom forte ha mano, e faccia.

Fur. Chi è costui, che co la toga, e l'armi
Se'n và con graue, e maestoso passo?
Se bene io scerno quel Goffredo parmi,
Che compose, e cantò Torquato Tasso;
Pur vò toccarlo, e vò sentir suoi carmi,
E sia chi vuol, s'à pugnar vien non lasso
Deh chi se'tu, à chi vai, vieni à me dico,
Pacifico, ò guerrier, nemico, ò amico?

Goff. Chi son io chiedi? ben tua vista è scema,

S'a te noto non ſono, a me ſi noto
Il Goffredo ſon io, quel gran Poema,
Emulo ſempre tuo, mai non ſgnoto,
E vengo a te ſenza alcun dubbio, e
 tema
Perche non vada minacciando a voto,
Vengo doue ne chiami, e doue sfidi,
Con tue minacce, e minaccioſi gridi.

FVR. Vien pur s'emulo ſei, vien s'a me
 vieni,
Ch'io non ti fuggo già, ne ti ricuſo,
Vien pur brauo togato, che te tieni
L'aſta per tuo baſtone io te ne ſcuſo,
Ne merauiglia ho c'habbi l'ale a i reni,
S'a fuggir ſei più ch'a combatter vſo;
Anzi mi ſpiace hauer di te vittoria,
„ Che vittoria d'imbelle è ſenza gloria.

GOFF. Porto armi, e toga, che non l'armi
 ſolo
Ma l'armi opro co'l ſenno, e co la mano,
Sotto ecco il ferro a tuo mal grado, e
 duolo,
Che domar puote il tuo furore inſano;
L'ali diemmi la fama, e diemmi il volo,
Con cui ſeguo, e non fuggo da lontano,
Si che di vincer non ti ſpiaccia tanto
C'haurai perdendo, e non vincendo il
 vanto.

ENE. En audent inter ſe etiam ſtactare
 leonum,
Vt vel contemnant, vel diſcant prælia
 Cerui;
Hi Graios ſecum Vates ſimul hi ne La-
 tinos

Aëra pulsantes noua nuper ad arma vocarunt,
Ast ego progressa in medium armorumque meæque
Prospectu longe vel frontis vtrumque fugabo.
Fra. Chi sia costei Marfisa, ò Bradamante,
O pur vn'altra Arpalice, ò Camilla?
S'io la guardo nel viso e nel sembiante
Ne lo scudo, e'l cimier ch'arde, e sfauilla,
L'Eneide parmi di Virgilio errante,
E sua mi parue al suon d'armi la squilla
E di Troia il Cauallo, il Caual parmi,
E ch'à noi vega, a noi, a l'armi, a l'armi.
En. Illa ego sum gracilem, quæ postquam liquit auenam
Titirus, aere ciens mauortia protinus arma,
Arma Ducis sonui Troiani, & funera Troiæ,
Aenea cecini, deflente Aeneis Elisæ.
Illa ego bellatrix hunc dira in bella paratum
Aeris equum straui, & vos contra tendo feroces
Vestra meo vt dirimam cuncta hic certamina bello,
Ac veluti riualem aggressus cornibus vltro
Sæuit atrox aries, ictus nec segnior alter
Excipit armata connixus fronte vicissim,

Et pulsu, numeroq. pares, & tempore reddit;
Mox vbi non præuisus adest lupus horror vtrumque,
Et tremor inuadit subito, pugnaque relicta
Stare fugæue facit trepidos se credere anhelæ:
Sic mihi cessuri vestra inter prælia soli
Vos dabitis ambo palmam, vel terga fugaces.

FVR. Cani sarem più tosto,che per l'osso
Combattan fra gl'ouili,e fra gl'armenti
Se lupo intanto a depredar s'è mosso,
Al nemico commun voltano i denti
Se gl'auuentan d'accordo a vn tempo addosso
Con rabbie, e con furor molto più ardenti,
E de nemici fra se tanto irati
Van contra il terzo amici,e congiurati.

GOFF. Seguiam l'esempio senza indugio hor noi,
L'armi volgiamo a la nemica altera;
Tu c'hai Baiardo,e durindana puoi
Assalir la superba empia guerriera,
Il seno io ferirò co l'asta poi
Del gran destrier, in cui si fida, e spera,
E vedrem pur se come a Troia fuora
Quì partorisca huomini armati ancora.

EN. Vnus, & Alcides non sufficit ipse duobus,
Non simul ipsa duos fero, qui nisi viribus æquent,

Me paribus superent armis, vnaque lacessant?
Sola tamen nullum, soli congressa recuso,
Nec vobis quicquam ambobus concedo scorsum;
At se tutari est multis obsistere nolle,
Nec fugere indecorum tibi si vis iminet impar.

Fvr. Con più honor fuggi è ver, che non combatti,
Che combattendo poco hauresti honore
Hor vedi pur quanto superbi, e matti
Sono i Latini, e qual è il lor valore,
Ch'à parole fan tanto, ma ne i fatti
Sentiam con poca lana assai romore
Che più potente stil fanno il più duro,
Più grande il meno inteso, alto il più oscuro.

Goff. Mira tu come vince, e come atterra
Ogni nemico vna concordia amica,
Come la nostra pace altrui fa guerra,
C'ha con palma maggior minor fatica;
Si che la destra mia co la tua serra,
E quì si tronchi ogni discordia antica,
Che s'entrambi sarem noi Toschi vniti,
Non fia Greco, ò Latin, che pur n'irriti.

Ado. Io tra gl'arringhi, e ne trionfi vostri
Sedrò negletto? e quando a me mene piace,
E doue auuien ch'alto valor si mostri
Da guerrieri poemi io starò in pace?
Tenera penna con lasciui inchiostri
Mi scrisse è ver, ma stile hò ben capace

Di Duci, e d'armi, e suonan le mie carte
L'armi d'Amor, se voi l'armi di Marte.

FVR. Le palme tutte, e i trionfali allori
Teco speriamo Adon per tutto il mõdo,
Tu sei cantando i pargoletti Amori
Poema giganteo, mostro giocondo,
C' hai da si ricca vena ampi tesori,
E si l'ingegno genitor fecondo,
Che sembri sì, ma in non ridicol caso
Partorito da monti di Parnaso.

GOFF. Vienne leggiado Adone, Adon pomposo
Di bei fregi d'Amor, che'l mondo ammira,
Che lusinghiero tenero, e vezzoso
Emula hai de le trombe aurata lira;
Trombe ha ben la tua fama, e tu famoso
E suoni, e splendi, à chi s'ascolta, e mira;
Iride de poemi, e vario, e vago
Stanco lasci il lettor, non satio, e pago.

ADO. Riedeno a voi le lodi, in voi soggiorno
Fan le Gratie, e le Muse alme, e giocõde,
El Prence de le stelle il Rè del giorno
Che'l tutto vede, e cui nulla s'asconde
Queste a voi manda, onde portiate adorno
Il dotto crin verdi, e vittrici fronde
Coronati poemi hor trionfate
De la Latina, e de la Greca etate.

FVR. Qual man più degna, ò più degne corone
Porger poteua hoggi à le nostre fronti
Trionfaremo, ò glorioso Adone

Teco

Teco più spesso in queste eccelsi monti,
Anzi nuoui Parnasi, altro Elicone
Preparò Apollo a te con nuoui fonti,
Che cantitu come d'Orlando io prima
Cose non dette in prosa mai, ne in rima.

Goff. Tu a noi da Febo il rechi, a te l'alloro
Diè Febo istesso, e cinte n'hai le chiome
Miracol de Poemi, anzi tesoro
Che in picciol campo hai tant'ampiezza, e come
Con mille insegne homai da l'Indo, al Moro
Vanno i tuoi carmi, vola il tuo gran nome
E più ch'huomini tu cantando Dei
Più ch'opra humana, opra celeste sei.

Ado. Qual voi mi fate, non qual sono è d'vuopo
Ch'io sia, ch'ogni volere è in voi possanza.
Haurò, se con voi vengo, o prima, o dopo,
O compagno, o seguace ogni baldanza,
Meta non fia d'honor, di gloria scopo,
Ch'a l'hor non habbia di toccar speranza,
E quai non haurà luoghi, o palme, o premi
Si bel Triumuirato de' Poemi?

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Apollo, Boetio Seuerino Prefetto Pretorio, Lorenzo Medici Consigliero.

De l'Huomo, e de l'Huomo affatto indegna,
E da grandi, e potenti Huomini, e Dei
Miseria ineuitabile, e sciagura,
Che folle, e vana opinion ne reca.
Che da femmina infame,
La qual se stessa macchi
Macchiar si lascia quel'honor si caro,
Che cô prezzo di morte anco si côpra,
Si che tal hor quella sanguigna gloria,
Quella sudata, e gloriosa palma,
Che con opra di Marte, e di Minerua
L'huomo acquistò souente,
Librata pende co l'altrui disnore,
E si vergogna de l'altrui vergogna,
E doue non ha colpa ei pena porta,

Che

Che s'a tépo no'l tien prima che cada
Sorger mai più nõ puote honor caduto,
Ne si ritroua co la morte scampo
Ne medicina, o Medico d'honore.
Ecco le lettre in femine che fanno
Precipitose più, quanto più sanno,
Ecco gli scudi feminili, e l'arti.
Che liberali, e sante il mondo appella
In donne profanate, ecco a che l'vsa
L'huom con le dotte, con le sagge dõne,
Per istormenti, e machine d'Amore,
Catapulte, e baliste
De la lor pudicitia è'l nostro honore:
Ma che non si corrompe, o non si guasta
In femina maluaggia?
„ S'è bella, è più lasciua;
„ S'è ricca, è men pudica,
„ Più fera se combatte, e forte meno,
„ Più superba s'impera, e manco saggia,
„ Erra più, s'è più saggia, e finalmente
„ La fortuna infortunio
„ In femina diuenta;
„ E la propria virtù perde virtute.
Boet. Optima rerum pessima sæpe,
Pessima fiunt optima rursus
Vt coeunt vna, vtq. vicissim,
Vel bene iunctis, vel male rebus
Praua bonis, prauis bona adhærent.
Imbuta diu seruat odorem,
Et male olentem testa liquorem
Redolet longe positis etiam,
Arcula pænus, scrimnia vasa
Mutua prestant, mutua reddunt
Balsama Arabiæ, Thusue Sabæum,
Quæq.

Nec ſapientum defuit olim,
Patriæ atq; æui decus omne ſui
Turba puellarum licet, ipſas
Muſas demas, atq; Sibillas.
APOL. Experior tandem hoc decus ipſe
Inter Muſas, atq; Poetas
Auſos turpes pandere amores
Carmen legere, & ſcribere Amantum,
Nec facinus me docuit quiſquam,
Nec toties vltro citroq;
Miſſa viciſsim, & reddita ſigna.
„ O domino elingues, in dominum
„ Famuli duplices ore triſauci,
Quo licet exclamare libetq.
LOR. Principum ſemper miſeranda fata
Che circondati ogn'hor da lor nemici
Qui tamen vultum habeant amici
Viuono, e viua morte, e pace armata;
Nec contra arma dolos ſatis parata.
Ne ſon fra tanti d'alcun ſeruo vffici
Verum dicere, falſa vero dici
Par che ſia come propria a ciaſcun data;
Hinc fucata nitent cuncta colore
Quindi i lor fatti i Regi vltimi ſanno
Poſtquam ſæpe tulit vulgus in ore;
Deh non ſi vanti di poter Tiranno,
Imo prudenti caueat timore
„ Che più potente è del poter l'inganno.
BOET. Nos tamen increpites Phoebe,
Nec taceas inſidos dicas,
Nos latuit nam quod te latuit,
Qui radiorum lumine terras
Luſtras, & cum tenebris rutila
Lampade pellis sydera coelo,

Intuituq. vno omnia spectas
Oculus mundi totius vnus
Afflatu quin hominum mentes
Diuino diuinare facis;
Quæ vis ergo, aut acies melius
Prospiciat, vel Lyncis, & Argi
Quis scierit, quæ nescit Apollo?
Apol. Ma poi che cieco io fui, muti voi foste
Pena l'errore haurà, se non emenda
Imposto ho già che tutta
La Delfica prigione
S'empia de gl'empi homai Poeti, e
Muse:
Lor. Troppo acerbe le piaghe, e troppo amare,
Et leni manu contrectandæ, & leui,
Sono di Donne, e sì profondi, e greui
Vt queat mortem medicina dare.
Le Giulie sue sì per infamia chiare
Suæ domus ambas, suæ Romæ, & æui
Soleua Augusto con sospir non breui
Carcinomata, & vomicas vocare:
E piangea morto Agrippa, e Mecenate
Aqueis nequibat amplius audire
La sempre mal vdita veritate;
Mox & impatiens honestissimæ iræ
Prouò quanro sia ancor cõtra honestate
Dedecus palam fœminas punire.
Boet. Supplicia in sontes non deerunt
Æqua Deo, nostris, nec Apollo
Consilijs consultor egebit.

SCE-

SCENA SECONDA.

Batto Spione, Castelnetro Bargello, Bernia, & Aretino.

Batt. Chi crederia, ch'in questa huma na forma,
E'n queste prime pastorali spoglie
Fosse tornato Batto? e quell'istesso
Batto, ch'in nera pietra
Cāgiò il ladro Mercurio, e stimò questa
Degna pena di spia, ma non di ladro:
Quell'io pur sono, e quello son, che fui,
Poscia ch'a suo dispetto, e per pietate
Mi rese il mio primiero habito, e volto,
E quì mi pose Apollo,
A cui perpetua fedeltà ho giurato,
Con fedeli, e scambieuoli promesse
Egli di premio, io d'opra,
Ma se'l mio vfficio essercitai giamai
Se giamai nulla feci hoggi l'ho fatta,
Se premio mi si dee, mi si deue hoggi,
Che sol per mia relatione, & opra
Le pratiche, e gl'amori
De le Muse, e i Poeti ha Febo intesi,
Et io gl'intesi a l'hor, ch'al seggio ombroso.
Oue sedea nascoso,
L'vna leggeua a l'altra
De gl'Amanti le lettere amorose
E più ch'io non volea l'effetto è stato,
Perche ratto volando oprai ch'almeno,

Se

Se non l'haueano in mano,
Esser trouate co le carte in seno.
O qual a me fia guiderdon douuto,
O qual lo merto, e spero
„ Che liberale, e prodigo a le spie
„ Tanto più è 'l Tribunal, quanto è seuero:
Già i temerari, e miseri Poeti
Saran prigioni homai tutti, cred'io,
Le Muse vi son tutte,
M'odij chi vuol, m'ami chi può, che nulla
Stimo inutile amore, odio innocente;
Io benedico il dì, che questa appresi
Arte solo da dir con premio il vero,
M'inuidijn molti, e se ne faccian schiui
O quegli infame chiamino il mestiero,
Che cō nome honorato, honor nō hāno,
E da la fame oppressi
Apron a l'aria volentier la bocca,
Con questa io di pastore, anzi di sasso
In corte venni, al mio Signor sì caro,
Che per amore, e per vfficio parmi
Di poter dir, che sia,
Com'è l'occhio del Prencipe la spia.
BER. S'in corpo di tua madre ritornassi,
Se co l'ali di Dedalo volando
Di là dal mar per aria, e ciel volassi,
T'arriuerò, ti giungerò pur quando
Non m'aspetti Aretin, ma t'ho arriuato
Venga in tuo aiuto se potrà quel Orlando.
A Dio Pietro Aretin, doue inuiato
Sei tanto infretta? non ti fermi mai?
Ben chi ti vede si può dir beato.
BATT. Quest'è quel Bernia, che si fa per tutto

Lo sgherro di Parnaso in fra i Poeti,
Quell'altro è l'Aretin, quel bell'humore,
Quel publico, e secreto
Taglia riputationi, e stroppia honore;
Io vò vedere, & ascoltar da canto.

PIE. Che vuoi tu Bertuia, che cercado vai,
Qual di correrrmi dietro hai tu caggione?
Che diauol fai, che domine farai?

BER. Te laui il capo tu senza sapone,
Io ti vò far la barba, e sul mostaccio
Segnarti, e segnalarti a le persone.

BATT. Qui si combatte, e'l Barigel sta in pace
Bisognerà ch'io lo ritroui, e suegli.

PIET. Ah traditore, e qual t'hò dato impaccio?

BER. Patienza habbi, e perdonami fratello
Che questo in nome vniuersal ti faccio,
Perche t'eri di Prencipi flagello;
Ne i Prencipi sapean farne vendetta,
A tal carne i Poeti, han tal coltello.

PIET. Ah canaglia ignorante, e maledetta
Di che vendetta fate? ch'a le Muse
La verità de fatti vostri ho detta.

BER. Deh statti cheto, e tien le labra chiuse,
Non sai ch'a dir il vero hoggi è tal fallo
Che son di lesa maestade accuse
Tu vuoi entrar pur con Pasquino in ballo,
Ma se dicesti de Poeti il vero
Son di Gonnella le Muse il Cauallo?

PIET. Bufali non capite il mio pensiero,
O animi, io dissi, e i lor costumi infetti
O quanti ha ogni mistier guasta mistiero.

Deh

Batt. Deh cammina se vuoi giunger a tempo,
Mira colà, che sono ancora in zuffa
Io mi ritirerò quindi pian piano.
Tu nō dir nulla, ch'io te l'habbia detto,
E fatti il fatto tuo, ma taci il mio.

Ber. Ancor mordi, ancor pungi, ancor saetti,
O peste, e morbo appunto di Parnaso
Io te la vò pur dar già che l'aspetti.

Pie. Ohime la faccia, ohime misero, il naso
Ohime, che'l naso nō mi trouo in faccia,
Senza naso, ohime, viuo io son rimaso?

C. Vet. Parnaso hoggi sossoura si riuolge,
Più non tardate, o miei presti ministri
Legatimi colui Pasquin, Marforio,
Stà fermo Bernia, sei prigion, sei nostro:

Piet. Legateli le mani, i piè, le braccia,
Che disarmato mi trouò il ribaldo,
Vn galant'huom così si snasa, e sfaccia?

Ber. Non pigliar tanto Barigel di caldo,
Che de tuoi pari non è carestia

C. Vet. Mi vo dunq. affrettar, stà tu pur saldo.

Ber. Tu a fe mi farai far qualche pazzia,

C. Vet. Io ti cercaua appūto senza questo;
Và là, ch'aspetta la tua compagnia.

Ber. Hor quest'è'l premio, e del carlino il resto
Per ismorbar, perche non dia più noia
La peste di Parnaso, andarci pesto,
Ma stà in ceruel, che c'è per Grecia, e Troia
S'è Barigello il Castelvetro, il Caro

S'è

S'è fatto,e s'ei non fosse, io sarei boia.

C.Vet. Tirate inanzi voi questo somaro
Che ricalcitra,e morde ancor legato
Arri pur là. Ber. Nò,nò ma andiamo a paro.

Piet. Questa volta Aretin sei rouinato
Non hai mai più tal fregio riceuuto
Sfregiato fosti sì, non già snasato,
Snasato hor sei tu, ch'eri sì nasuto,
La lingua ha fatto mal,tu penitenza
Pouero naso mio grosso,e pizzuto;
Ma doue andrò meschin, doue andrò sēza
Naso? in Parnaso nò,ne pur nel mondo,
Ne d'huomo nato io più starò in presenza,
Forse ch'è poco mal questo, o secondo?
Star senza naso è'l primo, e maggior danno
Che senta l'huomo, perche tocca il fondo,
Zoppo Vulcano, e cieco Omero fanno
De l'Asino l'orecchie hebbe Re Mida,
Ceruel parecchi Prencipi non hanno;
Ma doue senza naso vn huom s'annida?
Senza naso che val ceruello,o sale?
Se non hai naso inanzi,e chi ti guida?
Col naso si conosce il bene,e'l male,
Che la puzza, e l'odor sente lontano,
E più che l'occhio molte volte vale;
Senza mouersi il naso è più che mano,
Che stende l'odorato suo sagace
Doue si stende la sua punta inuano,
Il naso e primo dir se'l vin gli piace,
Si ficca il naso prima nella tazza,

La credenza fa 'l naſo, ſe ben tace ;
Il naſo in viſo è come ſeggio in piazza :
Radoppiateui o lagrime, e lamenti ,
Poiche 'l dolor del naſo non m'ammaz-
za :
Piangete il voſtro naſo occhi dolenti ,
Piangete membri tutti il buon compa-
gno
Doleteui voi fianchi, e ventre, e denti ,
Fra voi il naſo era Aleſſandro Magno,
Non fiuteremo più ſi buon bocconi,
Io che 'l conoſco hor me ne doglio ,
e lagno :
Deh chi vi ſceglierà i miglior meloni ?
Per non dir altro de l'herbette, e i fiori,
Ben che altra parte Apollo non ci doni,
Ma che mi fermo più ne miei dolori?
Qui medicina, e Medico biſogna ,
Et altro vnguento che da ciurmadori ;
Ma in Padoua, in Pauia, Siena, o Bologna
Vn medico di naſi, ò ſtarà almeno
Barbiero, o Ciarlatā per queſta rogna ?
Di rogna io foſſi, e mal franzeſe pieno ,
Ogni cancaro haueſſi fuor che queſto,
Che giouerebbe Hippocrate, e Galeno;
Ma qui ne manco Apollo troua ſeſto,
Ne chirugia vi val, ne medicina ,
E per me corre l'anno del biſeſto ;
S'io lo rifaccio con qualch'arte fina
Si torce s'è di cera , e per paura
Del Sole, vſciria ſol ſera, e mattina,
Se di cartone, o pur d'altra miſtura ,
Non sò come reſiſte a l'acqua, e'l foco,
O ſe reſiſte, non sò quanto dura ,
E quan-

E quando ben duraile, e non per poco,
La campana parrei di Campidoglio
Parlando in questo suon si trôco,e roco:
Si che bisognerà che volti foglio
Per ritrouare vn più buon argomento,
Se far veder per vero il falso voglio,
Fuggiam da l'accqua,se ci arriua il vento,
Dirò ch' è stato il mal de la formica,
E non haurò disnor s'haurò tormento:
Ma il taglio si vedrà senza fatica,
E molto male il male altrui si cela,
S'e fatto,chi terrà, che non si dica?
Chi l'ha fatto si vanta, e lo riuela,
E meglio era per me ch'in questa causa
Non ci fosse giustitia, ne querela,
Ma passa il tempo in tanto,e non fa pausa,
Ne visto esser vorrei mentre qui stessi,
Che senza naso dò a me stesso nausa:
Fosse pur Carneual sempre, e potessi
Gir mascherato intorno, e se non posso,
Co'l naso la vergogna anco perdessi;
O se pur questo è dilir troppo grosso
Fosse vna secca vniuersal di nasi,
Perche fosse men duro à me quest'osso,
Che s'altrui nasi, & occhi son rimasi
Vò gir a sotterarmi viuo,viuo,
Ne vò Aganippi più,ne più Parnasi:
Facci a suo modo il mondo tanto schiuo,
Ne più bugia,ne verità vò dire,
Non ha più vdienza chi di naso è priuo,
Chi non hà naso non può comparire.

SCENA TERZA.

Virgilio, Oratio, Claudiano, Martiale, Ouidio Auuocato de gl'Amanti, e Giouenale de Satirici.

VIRG. Num nostris aderat congressibus abdita coram,
Num medijs fortuna interfuit ipsa querelis?
Nunquid, & audiuit vota, & pręcordia vidit?
Quandoquidem Tuscos tanto discrimine vates
Præcipites egit, clausitq. in carcere coeco,
Tam coeca amentes, tumidaq. cupidine captos,
Vt dederit nobis aliena pericula tuto
Spectare, & cauea non nostra educere dextra,
Quin formidandum pedibus calcare colubrum.
ORAT. Quid arduum non Omnipotens potest,
Quid asperum non læue sibi facit,
Quid si velit fortuna rerum
Non agitat, faciliq. motu?
Rota perenni vertitur, & rapit,
Regit regentes subdita vix Ioui,
Hinc vel profundo, hinc fert, vel alto
Trux inimica, beans amica

Vbi

Vbi recondit ſæpe peculium.
Senex auarus fallitur,& manet
Theſaurus errantem; ſecundæ
Sortis opima inopina dona;
Ferox & atrox pluribus eſt prece,
Itemq.votum præuenit, & preces,
Quæq.eſt potens nutu vel ipſo
Nutibus obſequitur precantum.

CLAVD. Ne ſegnes fortuna tamen, neu præſtet inertes,
Excitet at potius porrecta pectora dextra,
Et propera hortetur ventis dare vela ſecundis,
Omnipotens ſiquidem, omniuolens quoq. foemina fertur
Fortuna,atq.omni velox occaſio caſu:
Quippe rotæ inſiſtit, leuibuſq. volubilis alijs,
Ac ne dignoſci queat,at tum nota teneri
Crinitam gerit, & iam detegit vtraq. frontem.
Vtamur Dijs ergo, & danti dextera detur
Quod volumus ne velle ſinant ſi serò velimus.

MART. Si fortuna volat, nec Dædalus ipſe ſequetur
Si fugit,& fruſtra tu reuocare ſtudes.
Si tibi tēpus abit,prærepta occaſio ſi ſit,
Non hamo capere aut retibus inde putes:
Quiſquis habes caueas dehinc ne occipitio altera caluo,

Altera ne verſo det tibi calce vale.

VIRG. Sublimi haud vis ergo procul ſpectare feneſtra
Prælia, naufragium ex portu, de monte procellas?
Quæ cũ fortunæ moliri molibus optas,
Quid noſtra immiſces fortunæ facta, quid vltro
Vis facti palmam, laudemq. auferre fauenti?

CLAV. Quin ſegnes indignatur Dea coeca ſedentes
Hoſtiolo tamen, ingrediatur vt integra clauſo.

MART. Heu quoties ſegnes, quotq. amplexatur inertes
Quot fortuna probos improba ſollicitat;
Heu nõ quærenti quoties occaſio fertur,
Quærentem quoties ipſa fefellit item;
Sic ſequitur fortuna fugacem aduerſa ſequenti
Virtutemq. premit ſic inimica bonã.

CLAV. Dum fouet amplexu, dum, & quo vocat ergo ſequamur.
Vincula ſi Tuſcis dedit, ipſa, & carcere frenat,
Carcere ne ſoluãt egreſſi vincula nobis,
Curandum, exilioq. procul ſecedere iuſsi
Parnaſſum vt cedant, noſtriſq. Helicona Camænis

OVI. At noſtro licet expergiſci nos quoq. ſomno,
Cauſidicis redijt iam ſuus ecce dies

Par-

Parnasso siquidē torpēte huc vsq. iacere,
Otia in hanc licuit ducere longa diē.

IOVE. Causidici insomnes si longa per otia torpent,
Quos sacra stimulante fame, & sitis vrget habendi,
Festaq. lux infesta magis, vel nocte niuali est.

OVI. Eia experrecti surgamus deniq. & vltro
Lisq. Cliensq. auidis excipiendus erit;
Sectētur reliqui insōtes liuore maligno,
Tutari miseros nos decet vsq reos.

MART. O pietas etiam coecis bene nota Patronum
Restibus hæc restat sancta probanda fides?
Quæ sibi ni perdat, nouit seruare clientem,
Et dare si fugit ab Iudice Causidico;
Quin & peiores quoq. quam aduersarius ipsi
Diuisū laniant hinc canis, inde lupus.

GIOV. At mihi non mens patroni est, nec causa clientis
Nam licet infestæ tutari crimina linguę
Veriloquæ soleam, & medicati felle veneni;
Nil contra tamēn Arretinum dicere nostrum
Ausim quo nullus mihi carior extat in orbe,
Qui morsu aggressus Reges (opus ausus inausum,)
Turba canum foedis quos linguis au-

lica lingit
Ieiunas docuit quoq. dente valere Camænas
At meritas pendet poenas percussor, at ipse
Iam pro percusso in fiscum transibo patronus.
Ovid. Falleris, in gremioq. foues tu callidus anguem,
Tutari si vis quo tua fama perit;
Nam rapiet palmam si decertare licebit
Nomen ademptutus si modo nomen habet:
Scribere quam noceat in me lege, læsaq. quantum
Regia, vel risu sit grauis ira leui
Experto heu nimium crede, heu me disce magistro
Quam dictis contra facta sit ire malũ;
Mitte in Aretinum quot in Ibim misimus ipsi
Mordet enim Rex, si forte Poeta latrat;
Abnuis? ergo mihi potius sociabo Catullum,
Ipse tegam vt Veneres, Is maledicta bene:
Vos quibus idem animus non est, diuersaq: prorsus
Mens manet, in vestra mente valete procul.

SCENA QVARTA.

Caporale, Boccaccio, Cieco d'Adria, e Seneca Gouernator di Parnaso.

CAP. BEl la cosa è la guerra a chi stà'n pace,
Buona cosa è saluar sempre la panza:
Questo è'l mio humore, e l'humor mio mi piace.
Io per me voglio il tempo che m'auanza,
Faccia altri pur del brauo, e per questione
Si glorij andar prigion s'è buona stanza,
Io non sentij lodar mai la prigione,
Ma starne fuor tengo laudabil cosa
O s'habbia a starci a torto, o per ragione;
Io non entrai ne la gabbia amorosa,
Fuggij tutte le risse, e similmente
Non vò i trauagli de la trauagliosa:
Ma veggo a la mia volta venir gente,
La Corte in cambio mio piegliera vn corno,
Ch'esser non basta là dentro innocente;
Ho paura de tristi notte, e giorno
Di boia, barigel, de sbirri, e spie,
Ch'al freddo, al caldo van tai mosche intorno.
Bocc. Il Caporal d'allegre poesie
Discepolo del Bernia, e de l'Ariosto

Seruo è quegli,ma quai prēde altre vie?
Deh perche parti Caporal sì tosto,
Oue fuggi,oue vai; m'allegro io teco,
Che tu prigion nō sia co gl'altri posto.
Cap. Con questo augurio vn cancaro io t'arreco,
Tu m'hai messo paura, e la paura
Quando vno fugge lo fa zoppo,e cieco,
Perche se ben la mente mia è sicura
Nondimen temo l'ombra de la Corte,
Perche de i torti alcun non s'assicura.
Bocc.Ma come hauesti di cāpar tu sorte?
Cap. Coi piè cercai,nō con le man salute
Che pur da valent' huomo è fuggir forte.
Ne amor,ne risse ho fatte,e non hauute
Brighe per me, perch' io son huom da bene,
Ne dar mi piace per far riceuute,
Ma come tu stai fora se conuiène
A te come ruffian di quest'Amanti
Il primo ceppo e le miglior catene?
Bocc.Mordi cotesta lingua, e non più auanti,
Non lo dir tu,se non lo dicon elli,
Non si sà questo ancora,e tu lo canti;
Anzi mi pregan ch'io l'aiti,e quelli
Rimedi vsi,ch'vsar per noi si ponno,
Se non m'accuseran gl'ingrati,e felli.
Per lo che noi destiamoci dal sonno,
E quell'aiuto diam,che dar potremo
Co'l Maestrato di Parnaso, e'l Donno.
Cap. Deh qual di gratia opra in lor prò faremo

Se

Se ſono i buon Poeti mal legiſti,
Ne in curia atto ſan far ſe nõ da ſcemo.
Bocc. Non ſarem mal voluti,ne mal viſti,
Il Cieco d'Adria,ecco menianci noſco,
E di preſenti,e doni andiam prouiſti.
Cap. Il Cieco d'Adria è queſti? hor lo conoſco
Bocc. Ei del Gouernator Seneca,amico
E molto,e forſe più d'ogn'altro Toſco.
Cap. Põno aſſai l'amicitie in ogn'intrico,
Ma il dono è ſempre buon compagno a lato
Co l'amico mezzano, e co'l nemico,
Si che qual dono hauete voi recato,
Che in ogni cauſa ſenza legge, e chioſe
Inteſo è più del Bartolo il donato.
Bocc. Portiam coſe immortali,e pretioſe,
Verſi molto eleganti, e molto buoni
Lodando le virtù ſue glorioſe.
Cap. Perdonatemi,ſete pur minchioni
Voi non ſapete ancora,io ben lo ſaccio
Come,ſe ſtimin di poema i doni,
E poco in vn canton ſtar ſenza impaccio
Ma tanto ancor la Poeſia s'apprezza,
Che nõ ha più la carta ſtraccia ſpaccio;
Gl'huomini grandi,e i Principi di pezza
Non hanno altro che verſi al neceſſario
Ne al rottorio altra carta, od altra pezza.
Bocc. Ma in Parnaſo ſi fà forſe il cõtrario,
Ne ſuoi coſtumi a te ſon ancor noti,
E'l viuer ſuo da quel del mondo, vario
Cap. Voleſſe il Ciel, ch'attaccariamo i voti

Ma, ohime, che son per tutto hoggi i Signori
Compagni de la lesena diuoti;
Non è più'l tempo a fè de belli humori,
Dicalo il Cieco d'Adria se ci accatta,
Se Parnaso da pan senza sudori.
Ciec. Perche non è virtù senza fatica,
In vago sì, ma duro, & alto monte
Le Muse apriro il Caballino fonte
Per arricchir la poesia mendica:
Ne chi che sià quiui si creda mica
Senza il destriero di Bellorofonte
Le sue labra bagnar pria che la fronte
Nel dolce rio, che gl'animi notrica;
Ne d'altra sete smorzar pensi arsura,
Ne frutto altro sarà, che quindi mieta,
Che viua fama, ch'immortal poi dura;
Ne poco fia, che pochi han questa meta,
Ne cerchi altro che sia se d'altro ha cura,
Non famoso, e famelico Poeta.
Cap, Viurem di questo, che non mangia gatta,
Come quelli, che viuono d'odore
S'altra rogna ha'l Poeta se la gratta.
Ecco la casa del Gouernatore,
Hor quì bussiam s'udienza ne vogliamo
Io busserò, voi parlerete fuore.
Ticchi, tocchi, o di casa, o là chi chiamo?
Sen. Quid intus aures, quis foris pulsat fores?
Cap. Amici Signor Giudice siam tutti
Amici, e seruitori anco vi siamo.
Sen. Non vox amicum, non amicitiā facit,
Quin

Qnin verba sæpe inimicum amica contegunt.

Cap. Amici non del sasso, e non asciutti;
Così busiam con titoli, e presenti
Se vogliam ch'esca incontro, e che si butti;
Ma stiam di gratia à riuerirlo intenti,
Perch'è Spagnuolo Corduese, e noi
Non ci teniam vostra mercè fra i denti.

Sen. Quid huc petitum, quidue venistis datum?

Ciec. A dar noi stessi, e domandar altrui.

Sen. Oculata talpa non adhuc te videram,
Si videram non noueram, quid habes noui?

Ciec. Pregato io fui, perche a pregar venissi
Voi che in man di Parnaso il freno hauete
Per gl'infelici, e prigionier Poeti
Di clemente giustitia,
E di giusta clemenza,

Sen. Nimium, & superuacuum æquitas à Iudice.
„ Vltro rogata, & expetita creditur,
„ Nec æquus est Iudex peti abse qui sinat,
„ Quam sponte debet æquitatem subditis
„ Esse arbiter clemẽs suo arbitrio nequit.

Bocc. Chiediam giustitia in gratia ambo noi doi,
E solo in segno del seruigio nostro
Questo portiamo, & offeriamo a voi.

Cap. O che tu sia segnato co l'inchiostro,
Miracol se non dici a la Spagnola

Quel

Quel voi portatelo al paese vostro.

Sen. Quid hoc mihi? sermone ne est vernaculo
Carmen? legam, legere parum est, Latio licet
Tusca legere, latinas habent Tusci notas.

Cap. Come temea ch'vna non sua parola
Gl'imbrattasse la bocca! vscito è bene
Da la Latina, e da la Ispana scola.

Sen. A Seneca il Poeta Gian Boccaccio
O del moral Seneca figlio, e nato
Seneca dal primier, ma non secondo,
Che da l'istesso Apollo ammaestrato
Sostieni, e reggi di gran cose il pondo;
Onde a questo sublime maestrato,
Per cui gouerni con Parnaso il Mondo,
Egli t'elesse, che sapea ben certo
La tua virtute, e'l virtuoso merto.
Questo è'l tuo pregio, ne di quel minore,
C'hai da la patria il sangue, e'l nome istesso,
O non minor di Seneca maggiore
C'hai più ne l'opre, e ne costumi espresso,
Si che del nostro vniuersal Signore
Se non maestro, se' discepol d'esso;
Ne quiui hai da temer di Neron l'ire
Messer Seneca caro al nostro Sire.

Cap. S'à quel messer la mosca nõ gli viene
S'in stomaco spagnuolo è digerito,
Asini gli vò dir, ma senza schiene.

Sen. Onde a te volli consecrar primiero,
Queste primitie mie, queste mie prime
(Ne già mi vãto in vaⁿ, s'è vãto il vero)

Pria

Pria da me ritrouate ottaue rime.
Hor se qual tu, non è lo stil seuero,
Ne qual tuoi gesti lo mio dir sublime,
Chente se sia gradisci il dono homai
Tai gl'hanno i Dei da i miseri mortai.

Il Cieco d'Adria al Tragico Romano.

Qual pari al canto tuo sia nuouo canto,
Qual sia che basti, se ben sol n'accenna
Lingua a la lingua tua, penna a la pēna,
Che nō faccia a se scorno nel tuo vãto?
Poiche'l Tragico piede alzi cotanto
Ch'altri no'l giunge se ben l'ali impēna,
Ne solcar puote l'Argonauta antenna
Quel profondo Ocean, che n'apri intanto.
Tu con diece coturni il Latio suolo
Premi, e sotto al piè graue il suol ne trema,
Tu il Soffocleo Coturno in Latio hai solo.
Degno è di te, se come impari, e tema
Tu mostri il Rege, il precipitio, e'l volo
Col cotur no Real, regio diadema.

Sen. Grates refero, quam maximas possum ac decet,
„ Sed nulla Iudici dari munera decet
„ Sed nulla munera Iudici accipere licet.
„ Causam timet qui muneratur Iudicem.
„ Ius vendit arbiter recipiens munera,
Vos ore iustitiam petitis, & gratiam
Muneribus; at nō hæc mea sunt in manu.

Cap. Si, si, nō ce'l trouate quì addormito,
Che'l buon Giudice aspetta l'altra parte
E chi da maggior dono, è meglio vdito.

Vates

SEN. Vates laborant duplici crimine Itali,
Dearum amoribus, suisq. odijs simul
Diuis Apollinis sororibus homines
Virginibus ausi amantium scribere notas,
Et mutuis violare sacra loca prælijs,
Suamq. in iram, irā excitare Numinis,
Quam me rigore iussit aspero sequi:

BOCC. Non credo già, che tanto in voce, e'n carte
Scorsi sian, che non sia luogo, e sperāza
A perdono, e pietà d'Amore, e Marte.

SEN. In Principē offensæ leues grauissimæ.

CIEC. E nulla vi sarà scusa, o difesa?

SEN. Non consulit Iudex Clientibus aut reis
„ Surda est amicis, iusta si iustitia sit.

BOCC. Poscia ch'altro rifugio nō n'auanza
Datene almen le copie del processo,
Perche serbiam la curial vsanza.

SEN. Nondum peracti sunt libelli, nec reor
Quicquam iuuabunt, namq. verum ne negem,
Nota omnibus fatentur omnes facinora,
Nec se tuendi, sed precandi locus erit;
Lenite, lenite iram Apollinis trucem,
Contēpta cuius lex fuit, læsus & honor;
Sin animus est vobis tueri, pergite,
Vocate Causidicos, Patronos quærite.

CIEC. Più maturo consiglio a noi bisogna,
Pur mille gratie a voi rendiamo in tanto
Di si opportuno auuiso, e mille volte

Perdon

Perdon chiediamo s'importuni fummo.
Sen. Valete, abite æquo animo ab æquo Iudice.
Bocc. Ecco quanto ne puote esser concesso
Dal Giudice, hor corriam che'l tempo corre
Ad ogni aiuto, che nẽ sia permesso.
Cap. Non tanto faticar, che non occorre
S'altra borsa non c'è che di Poeta,
Che questa a questi tempi nõ soccorre,
Sapete pur come à Giunon moneta
Corran Procuratori, & Auuocati,
E massime se fatta han qualche dieta,
Ne gioua dir qui siamo, o siamo stati
Poeti, e vi farem con versi honori,
Che tutti al Coliseo son registrati,
Ne dir Parnaso è quì, che quinci,e fuori
Il suo significato mai non perde
La corona di sempre verdi allori,
Che sempre hanno i Poeti il cappel verde.

SCENA QVINTA.

Ouidio, Catullo Protettor de i Lirici, e mordaci Poeti, Caporale, Boccaccio, e Cieco d'Adria.

Ovid. O Bene quam cessit Graios cessisse Poetas

Par-

Parnaſſo, & vacuum deſeruiſſe locum;
Pindarus hinc Pindum, Cintumq. gubernet Homerus,
Phœbeumq. alibi cætera turba forum;
Parnaſſum nulla colere, atque Helicona camænis
Sufficiat Latijs inuidia, atque metu,
Emula nobiſcum, nec nobis Tuſca timenda
Ingenia hic vigeant. ſint grauia vſque licet:
Imò premi Tuſcos, Tuſcos odiſſe Latinos
Sors dedit, & nobis, crede Catulle mihi:
Quippe aliena trahunt læti in ſua commoda damna
„ Lites cauſidici, & crimina ſemper amant,
„ Vt Medicus morbis, vt bello, & ſanguine miles
„ Cauſidicus gaudet ſic ſtrepitu ipſe fori.
Pro ſalibus, Satyris cape propugnacula veris,
Debita cauſa mihi ſemper amoris erit.

Catvl. Linquit ſollicitus vel ante lucem,
Relictaq. procul domo, ferarum
Luſtra opaca petit, trahitq. ſecum
Venator laqueis canes paratis.
Matutinus oues in arua paſtor
Ducit pinguia, ſeduluſq. quærit,
Piſcator fluuium, lacumq. & æquor;
Portum, & littora non relinquit, vnde
Soluat Nauta fretum rates per altum;
Officina forum fit, & patronis,
Lectos vnde trahant greges clientum;

Namq.

Namque temporibus locisq. quærunt
Ab se met varijs opem vicissim
Causa, Causidicus, Cliens, Patronus.
Ovid. At medium fabella lupum dedit, ecce Clientes,
Tuscorum en socij, quos modo carcer habet.
Quid tristes animo, ni tristia lumina fallant
Pergitis Etrusci, quodue tenetis iter?
Cap. Bel tēpo hauete voi, che lo pigliate,
Poco ha da far chi cerca gl'altrui fatti
Patienza, e rabbia, dice, hor Mecenate;
Perche ancor più di noi falliti, e matti
Sol per esser Latini, e de gl'antichi
Sete honorati, e'n tutto sodisfatti,
Riuerenza, rispetto, e senza intrichi
Voi gloria hauete, & a la barba nostra
Disgratiati, miseri, e mendichi,
A noi si nega la licenza vostra,
Se la rima tal volta, e'l verso scappa
La forca, e la berlina se ci mostra,
E se si dice mamma, e babbo, e pappa
Cacca non si può dir, che sporco è troppo,
E qual perdente lottator si strappa;
La prima genitura ah non è doppo!
Sempre al caual più magro van le mosche,
Sēpre si coglie il Cieco, arriua il Zoppo.
Bocc. Gran noia han certo hoggi le Muse Tosche,
Per lieue amore infra Poeti, e Muse,
Per lieui risse han le prigion più fosche,

CATVL. Semper suspiciosa res Cupido
» Rumor, fabula vel leui fit auras;
Fœminam quoties amare lubet
Honestus licet est amor tegendus,
Tecto honestior est amore nullus;
Cum me Lesbia deperiret olim,
Illam nec minus ipse deperirem
Velo vterq. odij, velut sepultus
Viuax sub cinere ardet, ignis, arsit
Inter acria probra, & inter iras
Tuto dulcis amor, diuq. fœlix.
OVID. Vos decet exemplis fugere, at non
crimina pœnis.
Vt mala pro vestro sint aliena bono;
Edocui quondam nouus artem doctor amandi
Doctior vnde amor, & tutior esset amãs,
Verba meo didici, auctori quam sæpe periclo,
Nil nocitura licet, sint nocitura tamen.
CATVL. At mi Iulius ipse Cæsar olim
Proscissus licet, & petitus esset
Nostris, nec leuibus, sed acribus, sed
Acrius quod erat, magisq. acutum
Veris forte probris minus ferendis;
Lenis non modo mi pepercit ille,
Sed mensæ voluit suæ sodalem.
Boc. Ma sanfi quiui, ohime si graui accuse
E'l Giudice ne fa sì brutta cera,
Che ragioni non s'odono, ne scuse.
OVID. Ille grauis nimium, & Tragici grauitate cothurni
Cuncta regit Seneca, qui Tragicum omne facit,

Boc. Si che ne si fa notte inanzi sera,
Si che poniam le mani, a l'opra, e i passi
Finche lece sperar, finche si spera,
Veggiam se l'Auuocato trouerassi,
Lo qual difenda homai cotali errori
Per giustitia, se siam di gratia cassi.
Ovid. Difficile est sane Vati reperire patronum,
At causa in tanta quem tamen ipse paras?
Boc. Io fra quanti v'habbiam detti, e dottori
Penso al nostro amoroso messer Cino
Dottor in leggi, e più dotto in amori.
Ovid. Phœbeum at Latio tantum sermone tribunal
Hic sua pro causa dicere iura iubet,
Nec puras sermo nisi purus Apollinis aures
Ingreditur non quo curia rauca strepit.
Catvl. Quid iactat Latij, forum nitoris,
Quæue Causidici latina verba?
Numquid Bartolea latinitate
Fœdabunt latices suos Camænæ,
Iungent barbara patrijs Quirites?
Non ne Bartolus ille qui vocatur
Barbarus potius foret vocandus?
Non ne balbus, & ipse Baldus esset,
Et raucus rabula omnis huius æui?
Graium Romulidis licebat ante
Interponere verba at imperiti
Verba nunc Goticis latina miscent.
Boc. Chiamerem dunque Ciceron d'Arpino,
Che

Che ne difenda con vn Oratione
Qual pro Milone, o Archita Tarentino.
OVID. At pedibus non audit Apollo verba solutis,
Carmine respondet, carmina Phœbus amat
BOC. Ma hauer non basta senza hauer ragione,
Ma non basta consiglio di parola,
Da voi vorremmo aita in tal agone.
OVID. Subuenisse pium est, mercedem soluere iustum,
Dentur opes, quisque est ferre paratus opem.
GAP. Sò ch'ognun tira l'acqua a la sua mola,
Sò, che de gl'Auuocati, e de Notari
La santa carità non và mai sola,
Ma non bisogna quì far de gl'auari
Darem versi, per versi, che volete?
In Parnaso non corrono denari.
OVID. Cuncta æuo hoc vœnum, non mutua dantur, vt olim,
Nec Vates mercem carmine, furta facit:
At nostrum fidei volumus committere vestræ
Pro vestris opus hic Vatibus omne reis,
Ite alacres, alacriq. huc tendite postea vultu,
Vt bene speretis spem date nempe bonam,
Lethargum patronus habet, si forte Clientem
Dira podagra tenet, dura chiragra premit.
Noi

CAP. Noi v'intendiam, ma voi non c'intendete,
L'vno, e l'altro sù, sù, ci gratteremo,
Come a gl'Asini far spesso vedete.

CISCO. Ite ch'anch'io mi rimarrò con questi
Chiari Cigni del Tebro oue souente
Volai da l'Arno, per cantar co gl'altri,
Et hora in prò de nostri amici Toschi
Farò cou questi a proua
Ch'in lor difesa, e pregio
Suoni il metro Latino in Tosche rime;
Ite, e tornate a repigliar qua tosto
Lo scritto poscia, e'l canto,
Ma cercate, e chiedete
Voi d'altra parte ogn'altra aita intanto.

BOC. Così voi fate, cosi noi faremo,
Et a tor le risposte immantinente
Senz' error, senz' indugio ne verremo,
Ma qual mezzo, o fauor noi più possente
Qual altra noi ritrouaremo aita,
Come conosci tu in Parnaso gente?

CAP. Mecenate conosco, & ho sua vita
Perche la scrissi, e la composi in rima
Per la punta del naso, e de le dita,
Esso obligato a me molto si stima,
Può molto ei con Apollo, & io con lui
Si che farem qual cosa quanto prima,
Ma faccio io troppo per li fatti altrui,
Perche son galant'huomo, e buona pasta
Ne ti lascio il compagno a i luoghi bui.

BOC. Taci, che quì sei conosciuto, e basta.
Io vi conosco Vittoria Colonna
La Marchesana di Pescara Vasta.

Canca-

CAP. Cancaro, tu ci affronti ch'vna donna
Ha Signoria, se ben non è Signora
E sempre del Signor più può Madonna;
Si che non ci facciamo altra dimora
Tu troua la Colonna, io Mecenate,
Ma più che in Mecenate io cōfido hora
Ch'à Donna non son mai gratie negate.

SCENA SESTA.

Vittoria Colonna Dama di Parnaso, Laura Terracina, *Margherita Sarocchi,* Veron*ica Gambara, Boccaccio, Caporale, Mecenate,* Per*sio, Virgilio, & Oratio.*

VITT. NE quando cadde la su'l Pò Fetonte,
Che si diè folle il temerario vanto,
Fulminato da Gioue, e dal Sol pianto,
Perche tutto arse il mōdo arso nel fōte;
Sì fù mesto Parnaso, ò l'altro monte
Benche ne sciolse il Cigno il flebil cāto
E le figlie del Sol di pioppo il manto
Vestiro, e Febo il vel si pose in fronte.
Come Parnaso homai, come Elicona
Muta appende ogni cetra, & ogni lira,
E secca dal crin toglie ogni corona;
Pianger le Muse, e i Cigni suoi si mira,
E cō raggion pianto maggior ne suona;
Fù

Fù a l'hor di Febo il duol, di Febo hor
l'ira.

LAVR. Nè crudel ira è più, nè ſdegno ardente
Di quel che in vn cor placido s'accēde,
Come il ferro che sì freddo ſi ſente,
Acceſo più del foco arde, e riſplende,
Come ſereno è'l Ciel vago, e lucente,
Che nubiloſo, e fulminante offende,
Così ne l'ira Apollo anco s'è moſtro
Ornamento, è ſplendor del ſecol noſtro.

MARG. Arda l'ira di Febo, arda di Gioue
Ne i ciechi Amanti il non cieco furore,
E giuſto, e dritto è ben, che ſdegno
proue
Chi amor non proua, o proua indegno
amore,
Veggiano homai doue aſpiraro, e doue
Volſer ſchernendo noi, co gl'occhi il
core
Sentano onde volar ſenz'ali in alto
Dedali ſpennacchiati, Ichario ſalto.

VER. Ahi dura vita, ſe pur vita è quella
D'innamorato, e tormentato core
C'hor da ſdegno agitato, hora d'amore
Proua a vn tempo in vn mar doppia
procella;
E ſe l'impeto, e'l turbo che'l flagella
D'amore è graue, e l'amoroſo ardore,
Del furioſo ſdegno anco il furore
Ne graue è men, ne men la ſua facella:
Non s'eſtingue però, ne pur ſi ſcema,
Anzi ſouente ancor naſce, e rinaſce
L'vna da l'altra ſi contraria face:

Si stà nel mal con duol, nel ben con tema
In cor d'Amante cui diuora, e pasce,
Hora sdegno, hora Amor, ma non mai pace.
VITT. Ne d'Amor cieco, cieco sdegno è meno
Ne à questo d'èrrar men, ch'à quello accade,
E ne l'errore entrambi errano a pieno,
E precipita l'altro, se l'vn cade:
Si che d'Amor, si che di sdegno il freno,
Che tanto può in tal sesso, e'n tal etade,
S'almen non sete a vostre Dee rubelle
Reggete hor voi lor vedoue Donzelle.
Boc. Quantunq. in terra, o non terrena Donna
Fra si leggiadre Donne, o Donna, e Diua
Che sempiterna, e viua
Vola la vostra fama, e non assonna;
Del vostro sesso voi pregio, o tesoro
Togliete al nostro sesso il pregio, e'l vanto,
E di Minerua il senno e'l volto hauete;
Di voi canta ogni età del vostro canto,
Ma quanto bella, o quanto saggia sete
Non spiega alcun, ne toglie a voi l'alloro,
Che fra corone d'oro
Splẽder più chiaro, e più sublime il fate
Mentre con valor maschio, e viril gloria
Di noi, di voi medesma trionfate,
Mentre sola per voi, vera Vittoria
Termine è d'ogni honor vostra Colõna.
VITT. Spirto gentil, che si cortese sciogli
Ne

Ne le mie lodi,il tuo lodato canto,
Mentre gloria mi dai, gloria mi togli,
Mentre m'accresci più,più scemi il vāto
Che tanti honori, e tanti pregi accogli
Ne lo tuo stil, ch'io non mi giungo a
tanto,
Pur non in van, ne senza frutto il fai
Che ne gl'honori miei, l'honor tu l'hai.

Boc. Vostro è'l merto Signora, a voi ne
viene
Vanto, honor, pregio, e gloria, e mera-
uiglia,
Iride de le Muse a voi conuiene,
Febo placar co i detti, e co le ciglia,
Per voi Gioue faria l'ire serene
Quasi per la più bella,o saggia figlia,
Febo quand'arde più,voi più vincete,
Voi Febo istesso ne begl'occhi hauete.

Vitt. Troppo prodigo sei de tuoi fauori,
Le gratie rendo a te, che le dispensi,
Tai gratie mie non son,ne tanti honori,
Ne sono io qual tu fingi,ò qnal tu pensi,
Ne si placano i Dei, ne i gran Signori
Se non da grandi,di Grand'ira accensi,
Ne mai sicura,e men quando presume
L'amicitia è di Prencipe,e di Nume.

Boc. Vinceerete voi tutto, o gran Vittoria
A Vittoria non è, ch'alcun resista,
Qual huom, qual Nume sia, ch'ogni
memoria
D'ogni sdegno non lasci a vostra vista?
Voi venite, e vincete, o nostra gloria
Venir per vincer basta,& esser vista,
Co la vista vincete, e se parlate

Chi v'ode, e mira prigionier vi fate ?

VITT. Perche Vittoria io nõ son vera, sono
Vinta, e mi rendo, ecco oue vuoi ne vegno,
Chiedrò pietà, domanderò perdono
Tutto vserò in prò d'altri il poco ingegno
Se cosa impetrerò sarà suo dono,
Sarà mia sorte, s'ei placa il suo sdegno:
Sù andianne homai, sù datemi congedo
Voi Ninfe di Parnaso in breue io riedo.

CAP. Quando vn nasce Poeta è disgratiato
Non occorre cercar più astrologia,
L'asino nero s'è poeta è nato;
O corpo dirò pur di vita mia
Per la tua vita ti scongiuro a pena,
E per quanto t'è cara poesia,
Tu che sei Mecenate, tu ch'à cena
Sempre vna mano hai di Poeti intorno,
Hor vieni in lor fauor quasi a catena ?
Miser chi non ha oglio al fin del giorno,
Perche stando in prigion tu l'abandoni,
Nõ hã già rotto a lo Dio Pane il corno,
Hor và Poeta tu suda, e componi
Ognun ti lascia in mar quando è borrasca,
Caro sol quando è tempo da buffoni,
Ma prima in cortesia ch'altro vi nasca
La prima volta, che ti prego caccia,
Caccia man, dico, al meglio che sia in tasca,
Mostrami padron mio più buona faccia,
Pazzo ah chi per vn ghigno, che ti burla
Il fauorito del Signor si spaccia.

Non

Mec. Non omnes Mœcenatem meruere Poetæ

„ Non citharam quisquis pulsat citharœdus habetur

„ Nec dulcis quæcunq. canit Philomela volucrum

Virgilijs dedit, & Flaccis Augustus honores;

Num leuibus qui cantillant vel inania ritmis

Dicendi Vates, Mœcenatisq. Clientes?

Cap. Ser Mecenate mio, tu vuoi la burla

Se come prima Augusto, e tu non sai

La poesia a la luna abbaia, & vrla,

Perche s'han da pensar per hoggi, e crai,

Che non gli manchi il vin, che basti il grano

Virgilij, e Horatij non saran più mai;

Mec. Mœuius ipse latinus erat Bauiusque sodalis

Quo cum Virgilio florebat Horatius æuo,

Nec fuit vllus ob id mihi carior, imò nec vlli

Notus, ni probris merito famosus inustis

Virgiliomastix, & ineptus vterque fuisset:

At prece deuictus tandem tutabor Heruscos

Ipse tua, & tecum veniam quocumque vocaris.

Cap. Hor sì che merti vn oratione in Rostri,

Hor son Maron, che Mecenate hò meco

Hor sì che farem bene i fatti nostri.
Boc. Ecco anco Cesar Caporale, e seco
Il nostro Mecenate, onde ogni aiuto
Diasi di fuora a chi è nel carcer cieco.
Cap. Sia'l ben trouato, e'l molto ben venuto
Ciascun di noi, ch'appunto c'incontriamo
Presso al palazzo, doue hauriam voluto.
Boc. Hor senza indugio se potremo, entriamo.
Cap. Tu detto hai troppo ben, che sù la porta
Stà buona guardia, e noi non ci guardiamo.
Persio è colui, che l'arco, é l'asta porta;
Capitan Persio con licenza vostra
Vorriamo entrar fatici strada, e scorta.
Pers. Turba grauis populo Regiq. infesta Deisque
Audaces Tusci nimium, nimiumque procaces.
Non patet hæc cunctis, indoctis ianua numquam;
Numquam aditus vulgo Phœbeam aperitur in aulam.
Cap. Co le bone di gratia farem mostra
A quanti n'hà Parnaso non ch'à voi
De l'honorata cammerata nostra;
Questa Signora, Mecenate, e noi
Degni non siamo hauer d'Apollo vdienza
Ne andare in faccia a Rè nasi d'Heroi?
Pers. Nasutos nimium nequicquam cœtera

tera noui,
Omina Nasonis nasutus non habet omnis,
Rinoceronteosque statim cum olfecerit aula
Pregrandes pro fune trahit per callida nasos.
Boc. Io dirò pur con qualche riuerenza,
Questi Latini han troppo del somaro:
Ma non v'hà Tosco onde habbiam conoscenza.
Cap. Giocan di morsi i can, che prima entraro
Si che in corte cred'io più non saranno
Ne Lodouico Dolce, o Anibal Caro,
Sapete come i cortegiani fanno
Faccia di seruitor, cor di nemici,
E ne saluti le licenze danno.
Pers. Dulcis Apollineæ præest, munus dulce culinæ,
Carus Apollineo it lateri comes, atque satelles.
Cap. O gl'auanzati, o i rifiutati offici
In Corte ha chi vien dietro, e gl'ha per sorte,
Pur non è hauer poco in cucina amici.
Pers. Sed Maro præpositus velo iam prodit, ab illo
Ingressum petite, egressumque rogate Maronem.
Mec. Quo via, quoue Maro pes nunc te ducit ab aula?
Virg. Non audire vacat modo, ne me obtundite quæso.

Cap. Venga il cancaro, e'l morbo, e d'ogni sorte
A chi da cortesia la Corte disse
S'è l'huom per parer grande asino in Corte.

Mec. Dic saltem liceat ne audiri ab Apolline tantum.

Virg. Nescio, tendoq. ipse alio, & dormitat Apollo.

Cap. A'riuederci al ritorno d'Vlisse
Come dinanzi se ci leua infretta,
Se per furto, o per debbito fuggisse?
Quanti questa fortuna maledetta
Inalza, e gonfia come vn pallon tondo,
E tal và in sedia, che portò seggetta,
Ne à Mecenate che 'l cauò dal fondo
De la miseria il buon Maron si degna,
Patienza, in fatti così và stò mondo,
Tal io conosco, che conoscer sdegna
Quanti n'affronta, e si fa cieco, e losco
Tant'è l'ambition c'hoggi vi regna.

Boc. Ne senza inuidia ambition conosco
Gir per le corti seminata, e'n questa,
Che tanto ha nemistà col nome Tosco,
Ma poiche in tanto quì nulla s'aspetta
Fia mei ch'à torre le risposte io vada
Da gl'Auuocati per la via più presta.

Cap. S'andar, tu vuoi, và pur' ecco la strada
Ma Horatio, è questi, che ne scappa fuora
Corteggiano di cappa senza spada;
Domandiamone vn poco a questo ancora,
Signor Horatio, in gratia, in cortesia,

Dica

Dica se non gl'è graue il parlar hora,
Vna parola sola, se potria
Dire a Sua Maestà; non vien da quella
La vostra molto Illustre Signoria?

HORAT. Non decet alloquio cunctos dignarier, nec omnem
Audire in horam Principes, locumue
Imo nec aspectu intuitus popularium verendo
Explere semper Regio, diuq;,
„ Maiestas maiestatem haud desiderata perdit,
„ Fit vile quicquid publicum, & frequens fit.

CAP. Hor questa sarà vnaltra, e sarà bella
Tutti i Principi hormai si fan Spagnuoli,
E Pretigianni, e grauità s'appella,
A i sommi Dei si parla, e lor figliuoli,
E si staranno i Principi seluaggi
Serpenti in tana ritirati, e soli.

HORAT. Non facile audiri, non se sic conspici ferunt Dij
Non alloqui fas, fas Deos precari,
Luminibus lumen, non voces auribus, nec aures
Apollo prestat vocibus vocantum,

CAP. Vogliam parlargli, e non veder suoi raggi
Non come a Nume, come a Re se vuole
Vassalli, anco ne pigli agi, e disaggi,
Liberamente io dirò due parole,
Se vuol l'asino hauer' al suo seruitio
Gouernarlo, e seruirlo il padron suole.

HORAT. In Dominum nocuit libertas semper & nocebit,
„ Phœbus quiescit, quid strepis Cicada?
CAP. Non m'habbiate di si poco giuditio
Ch'io lo suegli se dorme da douero
Ben che 'l sonno del Re sia in pregiuditio;
Io non mi merauiglio a dir il vero
Se dorme tanto ancora il buon Apollo
Che dorme anco tal volta il buō Omero,
HORAT. Ludere cum puero post somnum amasio parauit
Pila, vel vt mos alea, valete.
CAP. Va che ti rompi stò per dir il collo
Seruo d'Apollo, ma di Bacco amico,
Ne mai sia più imbriaco, ne satollo:
Noi quì a la porta stiam come 'l mendico
Non son cortesi i Cortegiani hodierni,
Non son galanti, che ne dite, dico?
Che vi par de sti Prencipi moderni,
Hor non si può parlare, hor non si deue,
Troppo cure ha'l Signor senza i gouerni,
Hor dorme, hor caca alquanto, hor magna, hor beue,
Hor gioca a la pilotta, hor a primiera,
Hor và a caccia, hora è caldo, & hora è neue,
Miser chi si conduce a la portiera,
La quarantana far gli fanno prima;
Come il porto a la naue forastiera.
Che chimere Apuleio per la cima
De gl'alberi cercasti, ecco in costoro
La storia in fatti, che se ben si stima
Stalla è la corte, e'l Re l'asino d'oro.

SCENA SETTIMA.

Merlino, Caporale, Boccaccio, Mecenate, Vittoria Colonna, & Apollo.

MERL. BOn giornum vobis,bona nox; bonasera bonannum
Si plures ne voletis in vna botta salutos
Iungo Poetorum, atq; Poetatum omne salumen.
CAP. Più saluti noi diamo,e più felici,
Che non daua Salustio a Cicerone
Prima che diuentassero nemici.
MERL.Sed cur strasordinario,& quo nempe malanno
Vos scapocollat tanta malenconia fratantum
Quę venit sfortuna,nouum quod cancar habetis.
CAP. In qual tana ficcato, in qual cantone
Voi sete stato,o quanto è che tornate,
Da l'America straceo, o dal Giappone,
Come quel brauo,e gran Roman voi fate,
Che sotto i matarazzi andò a ficcarsi
Al conflitto naual di nostra etate,
E per forte, e magnanimo mostrarsi,
Non è finita sta baiata, disse,
Poich'à pena potette al fin suegliarsi.
Così fra tanti voi rumori, e risse
Trauagli, e prigionie,doue pareua
Che sotto sopra hoggi Parnaso gisse.

Qual tanto dite, e che così v'aggreua
Graue malenconia ? che sì n'allaga,
Che ne gola, ne capo se ne leua.
MERL. O starem friscus si troppum aliena nocerent,
Si caput alterius mihi rumpere cornua possent,
Non equidem vnum mè ne piglio fastidia pilum;
Nam multum bene, sic Philosophus ille saputus
Ceruelluta salem cui tantum zucca ferebat,
Ipse vt adessum Democritus faciebat apuntum,
Is ridebat enim vt de rebus rideo tuttis,
Siue pouerhominem galanthomumque videret,
Siue mori furbazzum, impiccariue ribaldum,
De furbazzo, & pouerhomo ridendo crepabat,
Stridere si Donnas vlulatu, & plangere mortos,
Si morto audisset su Patre, & Matre nouellam
Ille tamen plus smascellabat vtraque ganassa,
Si cascare casam, si Troiana ire ruina
A saccum patriam, & mundum vidisset a focum,
Quid mo ce farestis? risu tamen ille schiopabat;
Hic meus est humor partu infantauit eodem,
Et

Et nos vna duos fecit natura cotales;
Sic capricciosos, bellhumoresq. facetos
Non habet vnquam humoristarum Academia tristis,
Sic vos minchiones tanto qui ardore studetis
Militidis dare succursum, auxiliumque Pisanum,
Ringratiate Deos ni vos disgratia toccat,
Curarumq. graui gittato fasce deretum
Trentunum passare diem pro mense lassate.

Cap. Beati voi che non sentite piaga
Se ben v'è fatta, io quanto a me la sento;
Se'l Compagno, e'l vicino anco se'a piaga,
Però pigliamo impaccio, anzi tormento,
Noi per gl'altrui tormenti, e ci molesta,
Che ne spargiamo le parole al vento,
Che come l'altre Corti ancora è questa
La qual, come l'Inferno ha in sù le porte
Cerberi, e mostri di natura infesta,
Ma differenza c'è di questa sorte
Che l'Inferno t'accoglie volentieri,
Qui si fa à pugni il regno de la morte.

Merl. Non miror, neque pistacchium de hoc mica stupesco
Est mihi Cortegianescum procedere notum,
Et Signororum quoque mores maximamenter
Si tu frontinum facies, & de more rotarum

Quarum in carotia ſentitur peſsima‿
ſemper,
Ante alios naſum es ſolitus cacciare‿
dauantum,
Qui male in arneſum vadis peiore go-
nella‿,
Namq. valet bene veſtitum pluſquam‿
eſſe peritum‿,
Si ſis ſtracciauellutus facit omnia nutus
Si triſte eſt mantum tirat ſe quiſque da-
cantum‿,
Imo, & ſpilati reputantur pene Pilati,
Nec piloſa tamen veſtis, nec ſerica ba-
ſtat,
Sed larga donare manu fratelle biſo-
gnat,
„ Omnem aperit portam ſemper qui mu-
nera portat;
Hinc canuta Sibilla cani olim præbuit
offam‿
Beſtia nec dedit inferni canaruta ba-
iatum‿,
Cur non exemplo didiciſtis talibus iſto
Ne digrignarent dentes turato ore‿
bocone,,
Vos aulæ canibus melatam offerre‿
focacciam‿?
Cur te Mœcenas qui Caporalis haberis
Non ormeſino fis, fis ſtrillante de oro,
Trinatoq. coloratoq. adobauit amanto?
Nec muſco dedit, & longe fragrare‿
zibetto,
Totumque in ſumma fecit parere ga-
lantum‿?

Huic

Huic ſtudet, atque hoc corteſana politica ſeruat,
Et quod non eſt comparire Spagnoliter optat,
Hinc naſo eſt melius, quam bella veſte carere,
Nec naſum, aut fruſtra naſum male comptus habebit.

CAP. Dio sà, che vede tutti i miei pẽſieri,
Se da me reſta, s'io veſtir deſio,
E far del Signor Duca, in fra i meſſeri,
Ma Mecenate è ſordo al cracchiar mio.
O sferre vecchie dà donando auaro
Compre da Hebrei ſe di bottega vſcio.

MEC. Omnibus hoc vitium eſt, proprium, & commune Poetis,
Vt bene pro factis, male ſemper dicta rependant,
Maxima ſi donas perdis, ſi parua queruntur;
At nos ingreſſum non ipſe popoſcit in aulam.
Inuida quem nobis tamen aulica turba negauit,
Et Regis finxit ſomnum mox feria luſus.

MERL. Sed nihil importat, non eſt in ſumma nientum
Si non eſt aliud quod det da fare trauaium,
Fare mihi queſo laſſate, intrabitis omnes,
Namq. ad poſtam intrare meam mihi qualibet hora

Eſt

Est licitum, ne tantinũ dubitetis amici,
Nec camerero opus est mihi, nec portera tenetur
Ibo nunc dentrum, vos me aspettate de foras,
Intromittebo post, mò, mò, videbitis ipsi.

Cap. Di gratia andate voi Merlino caro
Voi ch'entrar solo, e far entrar potete,
Che fauor di Buffon non troua paro.

Boce. Ancora quà fuor del palaggio sete?

Cap. E vi saremo ancor se non ci aiuta
Il buffon di palazzo, hor che direte?
Questa per gratia sua, gratia è venuta,
Questa aspettiam che ci introduca intanto
Qual cosa hai tu da tuoi Latini hauuta?

Bocc. Tutti tre fatto hanno il seruigio, e tanto
Che ne fanno pensare a la mercede,
Che consumato v'han l'inchiostro, e'l canto,
Ma perche mei la lettra parla, e chiede
Ne s'arrosisce, ò si spauenta prima
Darem le carte, e noi farem poi fede;
Questa che fè Nason di tanta stima
Dia Mecenate, al fine io darò quella
Del Cieco d'Adria poi Latina rima;
La Dea Vittoria, la gran Donna, e bella
Porgerà in mezzo di Catullo i carmi,
E seguirà con sua dolce fauella.

Cap. Da canto io mi starò ben fatto parmi
L'ordin, che in mezo sian poste le Dame
Atte mezzane fra gl'amori, e l'armi.

Non

MERL. Non me spediui tostum, & subito omnia feci?
Nec feci a dicto ad factum illud currere tractum,
Quod vulgo cantant, non possum quippe videre,
Qui cum seruitium fat tartaruca videtur
Plusquam promissis ego Toschis stare videbor;
Namq. foras venit ad vos scongiuratus Apollo,
Sù fate largum, sù fate prestum, en scappat ab aula.

APOL. Chi m'attende quà fuor, che vogliono questi?
Hor ch'à diporto anzi l'occaso vsciui.

MERL. Da se homines parlant, pro zucca testa tenetur
Muta, homines parlate, nisi estis forte bocales
Paulo inantius ite, haud est Elephantus Apollo,
Nunc supplicas date, memorialos porgire Regi
Nunc vestrum facite, & vestrum nunc dicite factum.

MEC. Venimus oratum, exorare precamur Apollo,
Nunc lege, mox audi, exaudi nos denique Princeps.

APOL: Phoebo humilis parui Nasonis Epistola magno
Littera, quæ salue dicit, petit ipsa salutē,

Et

Et pater, ò salue Phœbe salutis ait,
Tu dare si potes hanc melius sub nomine eodem
Obsequium accipias, auxiliumq. feras;
Nostra suo pro auctore precatur Epistola nunquam
Commoda sed semper tota aliena rogat:
Nam magis audemus commendare extera nostris,
Nec quisquam erubuit, sed quia iuuit amat:
At mea pro miseris elegia hic flebilis orat
Si quos plus miseros nēpe iuuare decet,
Si miser est quisquam longe ille miserrimus inter
Omnes, quem Dominus, quem Deus odit, erit:
Debita si misero pietas miserere tuorum
Qui Musis frater, Vatibus imperitas,
Pro Musis Phœbum oramus, pro Vatibus ipsis
Si fuit est modo fas quippe rogare Deos,
Quin etiā liceat, iustus quin arbiter vltro,
Excusare vbi dat causa licere sinat:
Excusandus amor, si sunt hæc crimina amoris
Si vllum est crimen, vbi crimen amoris erit;
Namque in auctore error, sæpe haud errasse videtur,
Pœnaq & error amor esse in amante solet;
Qualis fax siquidem, quantaque Cupidinis arcus,
Qui

Qui didicere prius, mox docuere Dei;
Iuppiter hoc nouit toties impulsus Olympi
Sedibus vt vultum linqueret ipse suum,
Nec fugere alatum potuit Cillenius alis
Mars nec Vulcani retia, nec Veneris,
Imo Iouis natam traxit furatus in Orcum
Dis neque restituit, suppliciumue tulit;
Cœtera quid memorem? recolis tu Dafnidis ignes
Eius vt est semper Laurus amata tibi;
Nec non Leucoteam, qua saucia corda ferebas,
Mentiri vt matrem cogeret illa suam,
At non hic turpes, tãtaq. cupidine amores,
Imo verecundos, Virgineosq. vides;
Quandoquidem intercessit, & internuntia amantum,
Quam sæpe hostis habet littera sola fuit,
Carmina queis modo flere solent, modo ludere Vates,
Carmina queis miscent seria sępe iocis:
At scelus hoc ingens demus, facinusque patratum,
Non licuisse feras, non decuisse puteș:
Vos decet, ò Superi maior clementia semper,
Et punire minus cui licet omne decet:
Parce igitur, veniam oramus, crimenque fatemur,
Regia sit mollis, mitior ira Dei;
Parcere magnanimos fecit non ira Tyrannos,
Prostrato parcit sæuus, & ipse leo:
Trux fera, mitis homo, placabile Numen habetur,

Dij ausi placentur, quis velit esse pius?

Phœbo pro Satyris metrum Catulli.
Non dono lepidum nouum libellum,
At pro non lepidis nouis libellis
Scribo sed licitis metrum libenter,
Nec nugas aliquid poeticas vel
Quam nugas aliud puto esse nugas;
Nugari siquidem, est ferire versu
Pugnam versiculis licet ciere,
Poetis etenim fuere, eruntque
Versus Phœbe poeticæ sagittæ
Iusta in carmina, carminum duella
Fel in fel, furor in furoris arma
Imò nil Satyræ nocent acerbæ,
Salsum nil, Epigramma, Distichumque,
Reges nam metuunt procul cometam,
Carminum facilè ictibus resistunt.

Ad Phœbum Cœcus quem præstitit Adria Tuscis.
Multipotens qui Parnasi Rex flectis habenas
Vatibus, & Pater, & Numen, rectorque dierum
Non Regem sæuum haud patrem decet esse seuerum,
Nec sibi Tantalidum diuos apponere cœnas:
Quid tantas ergo de tot vis sumere pœnas,
Rex, Numen, Pater, & tantarum nomina rerum
Negligis, & nulli, vt perdas, vis parcere, verum
Com-

Compedibus Vates premis, inter vincla Camœnas?
Corrigere at præstat vel quam punire, monere,
Quis tamen iras compescat, quis multet amores,
Et quę difficile est adeo patrata cauere?
Si magis emendare cupis, quam plectere mores,
Si furit ira & amor decet vsque impune licere,
Quis Vates insons, si vis punire furores?
Experiatur Apollo tuas, qui negligit iras,
Et vibrata procul sentiat arma sibi,
At non multiplices torquens hic corpore spiras
Python Cyclopes, qui nocuere tibi,
Sed quibus es Numen, quibus & tua nomina spiras,
Cũ quibus ipse tuo nectar in amne bibi,
Tuque idem Arcipotens, plagas qui cuspide sæuas
Infligis, sanas, & medica arte leuas.
APOL. Vulnera sed refricare, retractare, vlcera pene est,
Quod modo mi facitis; scitum quid dixerit olim
Conscriptis Cæsar Patribus, populoque Quirini
Pro nata, & nepte exulibus quandoque rogatus.
MEC. Nocte nigra quantum distat lux candida, & ortus

Distat ab occasu, Aurora Hesperus, & mare Coelo
Cæsare Mœcenas, & Apolline Cæsar ab ipso
Casus tantum inter se differt, distat vterque
Virginibus tantum Vestæ, sanctisque puellis,
Ne dum lasciuis castæ, sanctæque Camœnæ.

Bocc. Fregio non è già quì che renda infame
L'Apollinea famiglia, ne cagione
Co Poeti da far le Muse grame;
Si che tragganfi tutti di prigione
Ne l'error graue, se non è si faccia,
O se non è, gratia, e perdon si done.

Vitt. S'i folgori dal Ciel piouesse in terra
Tanto vendicator, quanto possente,
Quante volte il gran Gioue vn error sente,
Tosto fora senz'armi, e senza guerra,
Se diluuia qualhor, qualunc'huomo erra
Sarà ben d'vuopo a rinouar la gente
Che Pirra torni, e Deucalion souente,
Che rado la virtù, quì'l vitio atterra;
Ma più grande è'l perdon de la vendetta
Non hanno vgual tenzon co l'huomo i Dei,
Và in alto il vento, e gl'alti a terra getta;
Sotto Etna prema Enceladi, e Tifei
Gioue, e se d'alto gl'alti sol saetta
Serbi i fulmini a Gigi, e Briarei.

Co'l

Apol. Co'l moto di due belle, e dolci labra
Con cui l'alme, e i cor lega,
Mentre ò ſpira, ò fauella,
Co'l moto ſol di due begl'occhi moue
Leggiadra Donna, e bella
Ne l'ira ſteſſa, ancor l'iſteſſo Gioue,
Ne commanda ſe prega,
Se comanda ne sforza,
E ſolo il cenno ha forza
Di precetti, e parole
E bella Donna al fin può ciò che vuole.

Cap. Credo che fino a i ciechi il bello piaccia,
Tu non ſei cieco Apollo, e veramente,
Che non può dolce bocca, e bella faccia?
Co i più potenti ancor donna è potēte,
E ſe foſſer le Donne dottoreſſe
I Dottori farian poco, ò niente,
Che la giuſtitia è femina com'eſſe.

SCENA OTTAVA.

Argo prigioniero, Apollo, Caporale, Boccaccio, Mecenate, Vittoria Colonna, e Merlino.

Arg. Vigilate, volgetiui occhi miei
D'intorno, e cuſtodite
Benche da lunge il carcere, e di dietro,
Perche in huomo più hauer non ſi può fede
E men

E men si troua doue più si crede:
Non vorrei già che i prigionier Poeti,
Che scongiurato m'han non che pregato,
Che queste carte lor porti ad Apollo,
La prigion mi rompessero fra tanto,
E di Mercurio fosse il loro canto,
E se con Batto mio compagno fui
Com'ei di pietra ricangiato in spia,
In Argo io di pauone, & in custode,
Per mala guardia, hora in pauon di nuouo,
O per pena maggior tornassi in talpa,
Sì che mi gioua hauer cent'occhi, & hoggi
Non bastan meno in questo cieco mondo,
Se farò l'vn non lascierò già l'altro,
Porterò queste carte,
E guarderò lamia prigion a vn tempo
Co gl'occhi d'altra parte:
Ma pur non m'assicuro, e non sò quali
Porti chiuse parole a Signor grande,
Se cosa a questi dì sinistro giunge
Il nuntio, e'l portator parte n'hà spesso,
Nulladimen prouerbio antico è fatto,
Ch'ambasciator già mai nō porta pena,
E seruigio a me far sempre mai piacque.

Apol. Ecco il pastore occhiuto, ecco il custode
Del carcere a che viene? a che vieni Argo?
Che fan gli stolti prigionier Poeti?

Arg. Chi piange, chi sospira,

Chi

Chi ride, chi ſi duole, e chi s'adira;
Ma ne i ſoſpiri, e i pianti,
Nel duol, nel riſo, e l'ira
Cantano tutti come
Roſignuoli, e Cardelli in vn concento.
Cap. Fuggir l'augel più che cantar deſia,
Ma canta pur poi che ſi troua in gabbia
Per paſſarſi la mala fantaſia,
Si sfoga meglio co'l cantar la rabbia,
Ne mai malenconia debito caſſa,
Cancaro allegro è la felice Arabia.
Apo. Quai carte ſon coteſte? a chi le porti?
Arg. A voi Signor le porto, a voi le porgo
Quai ſian non sò, ſon de Poeti voſtri,
A me le diero, perch'a voi le deſſi.
Apol. Troppo ſon queſte; ah ſon Toſcani verſi
Leggi tu Boccalin lettor Toſcano
Io ſentirolli intanto.
Cap. Che domine ſarà, fuor di qual caſſa
Cauate ha quelle cedole di bianco,
Che'l banco di Parnaſo ſol le paſſa,
I Poeti vorran difenderſi anco
Da ſe ſteſſi, e menar le mani, e i piedi
Fin che non han ſteſe le gambe almãco;
Ma ſpiega il faſcio il Boccalino, e'l vedi
Lettor d'Apollo, ſe già fù Menante,
E fra Toſcani hauer le prime ſedi,
L'altr'hier vẽne in Parnaſo, e in vn inſtãte
Si è tanto con Apollo intrinſicato
Che a tutti gl'altri s'è cacciato auante;
Che ſenza ſignoria ragion di ſtato,
E ſenza poeſia, poeſia tratta,
Ma ſentiam, ſe non ha pur cominciato?

Bocc. Dante Aldigieri fiorentino a Febo
Signor se giusto sei come sei certo,
Se la pena è secondo le peccata
Se'l premio dar si de' secondo il merto;
Non sò qual sia nostra sciagura stata,
Non sò per quale,ò per quanta fallenza
Senza misura tanta pena è data,
In pane, e acqua facciam noi penitenza
In questa ria prigione, e non si sueglia,
Se non è morta pur la tua clemenza:
Se ci minaccia corda, eculeo,e veglia,
Se ci mostra berlina, & hora forca
Da chi per altrui mal,mal sépre veglia,
Vna sardella a noi diuenta vn Orca,
Versi son l'error nostro, in modo honesto,
Se non auuien,che'l senso anco si torca;
E crimen læsæ maiestatis questo?
A femine scriuemmo,a Muse, a Dee
No'l neghiam,ma'l facciamo manifesto,
D'amor scriuemmo,è ver,non come a ree,
Od'impudiche, ne come si scriue
A Messaline, Taidi, e Poppee;
Ma come a caste,e pur vergini Diue
Di Platonico amor sempre trattando,
Con maniere amorose,e d'amor schiue,
Ne per couerchio di lasciuia vsando
Parole honeste, ma da senno inuero
Ne i corpi la beltà de l'alme amando;
Onde con alma,e cor schietto, e sincero
Quasi adombrammo in vn abisso il Sole
Per l'esterno splendor,l'interno, e vero,
E per velar ciò che non può, e non vuole
Capir lo cieco,e stolto mondo vsammo

Amo-

Amorose, e poetiche parole:
Hor vedi Apollo, e vedi tu s'errammo
Se pena se ci deue,o guidardone,
Perche virtù,e beltà celeste amammo,
Deh leuane di gratia di prigione
Se vuoi c'habbia il suo luogo la giustitia
E'l Filosofo Amor del buon Platone,
Ne la mettiam doue non è malitia.

L'Amoroso Petrarca al biondo Apollo.

Di prigione in prigion,di laccio in laccio,
Per mio tormento i'credo,e per suo gioco,
Mi mena Amore,e la mia cruda sorte,
Ne innocenza mi val di schietta vita
Ne querele ch'io sparga, o notte, o giorno,
Ne tolerata intolerabil pena.
Già mi ramento ancor la prima pena
Quando ad vn lauro cō si stretto laccio
M'auuinse Amor, che durò più d'vn giorno,
Ma sciolto al fin,ma poi che'n festa, e'n gioco
Passar qui mi credea più dolce vita,
Si rinoua, e peggior fassi mia sorte;
Però che l'alma in disusata sorte
Sentì quì nuoua fiamma,e nuoua pena,
Ne per stato cangiar si cangia vita,
Anzi in più stretto,e più tenace laccio
Amor che sempre di mie pene hà gioco
Mi tiene ancor,da che legōmi vn giorno
Hor benedico, hor maledico il giorno,

Ch'amor cãgiando,nõ cãgiai mia sorte,
C'hor Dea, non Donna il mio amo
prende in gioco,
E bellezza maggior dà maggior pena,
Ma sì dolce è la pena, e caro il laccio,
Ch'i amo ancor quest'odiosa vita.
L'amo per lo mio ben, per la mia vita,
Che per me nõ viurei ne pur vn giorno,
Ne d'Amor solo la prigione,e'l laccio,
Ma questo laccio, e carcer d'altra sorte
M'è dolce,e dolce fora ogn'altra pena,
E torrei le mie pene io stesso in gioco.
Ma non le toglio, e tor non posso in
gioco
Poscia che la mia cara,e dolce vita
Meco innocente è ne l'istessa pena,
O tragico,e per noi funesto giorno,
O stella,o Ciel nemico,o fato,o sorte,
Ch'in questo cangi l'amoroso laccio?
Deh sciogli Apollo tu sì duro laccio
Di star indegno in amoroso gioco,
Ne pena sia di quella cruda sorte,
Che non riceue vn amorosa vita,
Ne a posteri giamai si conti vn giorno,
Che per fallo d'Amor, Sdegno dia pena.
Amai,no'l nego, ne d'amare è pena
Ne in suo poter lascia d'Amor il laccio,
E l'amore è furor d'altro ch'vn giorno,
Ne ch'ei sia cieco è fintione,o gioco,
E ne la cieca,e forsennata vita
De gl'Amanti si legge,e ne la sorte.
Scrissi (il confesso) in stil di varia sorte,
E lo scriuer tal hor merita pena,
E'l libro lo scrittor perde, e la vita

Non

Non che sostenga sol prigione, e laccio,
Se per gioco ancor scriue, e non per gioco
L' altrui memoria offende più d'vn giorno.

Ma non è tal misfatto in cotal giorno,
Ma stato è lo mio scriuer d'altra sorte,
Però ch'io scrissi d'amoroso gioco,
Che gioco è pur d'Amor la nostra pena,
Scrissi d'ardor, scrissi di piaga, e laccio,
E d'angosciosa, e di gioiosa vita;

Ma non offesi honor, ne toccai vita,
Anzi se dureran pur qualche giorno
I versi, onde prigion sostengo, e laccio,
S'hauranno eternità, com'altri in sorte
L altrui gloria fia nota, e la mia pena,
E l'altrui vere lodi nel mio gioco.

Vera fin quì sia stata, & hor sia gioco
La ria prigione, e la si acerba vita,
Tranne Amor d'ogn'affano, e d'ogni pena,
Rimena Apollo, homai, sereno il giorno,
O per più lieta, e più beata sorte
Tu sciogli Apollo, Amor tu stringi il laccio.

Caro è'l laccio d' Amor, da senno è gioco,
D'amara sorte vien più dolce vita,
Da fosco giorno il Sol, gioia da pena.

Bembo prigion la libertà sospira.

Doppia prigion mi serra, in cui già pero,
L' vna è prigion d' Amor, l'altra di Sdegno,
L'vna ha'l cor, l'altra il corpo, ond'io

diuegno
Doppiaméte in vn tempo prigioniero;
L'Amor è mio, c'ha in me soaue, e fero
Lo scettro amato,e non odiato regno,
Lo sdegno altrui,per cui graui sostegno,
E le catene, e'l carcere,e l'Impero;
Ma per cagion d'amor lo sdegno sento,
Si che m'è caro il duol,le pene grate,
Che dolce è per amor soffrir tormento,
Deh qual speme fia mai di libertate?
Nulla è'n mia mã,ne val oro,ne argéto,
Ne può in sdegno od'amor se non pietate.

Supplice il Gasa,humile,e piange,e prega.
Se troppo per amor souerchio errai,
Se cieco amante fui, com era Amore,
E cieco caddi in così cieco errore,
E se come l'Amor, l'errore amai;
La pena io prenderò di questi rai,
Ch'in lagrime distillo,e questo core,
Che tanto amò,sostien tanto dolore
Per error tanti, e per amor hà guai,
Che bastar mi douria senz'altra pena,
S'a chi ha scusa si dà pena,e tormento,
Che senza errare, amar puossi a gran pena:
O quale stato Amanti il nostro hor sento?
Prima flagella Amor che n'incatena,
Più ch'Amor poi flagella il pentiméto.

Scusa sue colpe l'Ariosto a Febo.
Se già su'l Pò cantai l'armi,e gl'amori
Di chi seguia Re Carlo,e Re Agramãte,
E gl'a-

E gl'amorosi, e bellici furori
Scrissi e trattai del Caualier d'Anglãte;
Merauiglia non è, che questi ardori
Io proui, e senta, e sia Poeta amante;
Anzi mi protestai tal esser, quando
Scrissi del Furioso, e matto Orlando.

Ne merauiglia sia, che siano amate,
E riamino ancor Vergini belle,
Merauiglia saria s'in questa etate
Non s'amasser, ne amassero donzelle;
Come sarebbe senza caldo estate,
Senza fior Maggio, e senza herbe nouelle,
Così sarebbe giouentù, e bellezza
Priua d'amor, d'amante, e di vaghezza.

Da l'oscura prigion Tasso ad Apollo.

Arsi d'amore, e per amor di sdegno,
E per sdegno, & amor corsi in furore,
Che s'vsurpò de la ragione il regno,
E la sede fondò ne l'alma, e'l core,
E'n regio ammanto, e di reame in segno
Spiegò porpora ardente il volto fuore;
Si tratto al giogo senza error commesso
Prìa che d'altri prigion fui di me stesso.

S'errai Sig. tu mira, e s'error sono,
Se son di tal error, sdegne tai pene,
Se fra tanti in cui stò, di cui ragiono
Altri lacci si denno, altre catene,
O se di pena più, che di perdono
Degno è'l mio stato, e se pietà conuiene
Per poëtiche colpe, & amorose
A chi sì pio cantò l'armi pietose.

Piange il Paſtor Guarin l'amate ſelue.
Selue beate voi, boſchi felici,
Voi più felici, e più beati poi
Seluaggi habitator, che ſol fra voi
Non falſi amanti ſon, non finti amici;
Fra voi con lieti e fortunati auſpici
Da le reggie sbandita, e da gl'Heroi
Poſto ha la fè gl'humili alberghi ſuoi,
E i vaghi amori mai non infelici:
Là gradito è'l ſeruire, & ha mercede.
Là s'io ragiono, anzi ſe ſcherzo, o rido
Riſo, e ſcherzo più dolce a me ne riede.
Là tra le Ninfe hanno le Gratie il nido,
Là s'ama amor, ne amore è ſenza fede;
Torna, torna a le ſelue o Paſtor Fido.

Con Apollo il Marin ſi ſcuſa, e duole.
O de gl'amanti, o di chi canta amori
Miſerie ineſplicabili, infinite,
Che ſono, o lacci, o ſeruitù inaudite
Di libertà, d'occhi, e di lingua fuori:
Ecco io ch'aperſi in amoroſi ardori
Le catene de l'alma, e le ferite,
Altre catene hor ſento a quelle vnite,
Nuoui tormenti almen, ſe nō maggiori:
Ahi che lacci, e prigion ſono d'Amanti
Quaſi fatali, e prigionier ſi face
Per ben cantar, l'augel, perche più canti;
Ma in libertà cantar dolce a me piace,
Sono i verſi in prigion canori pianti,
Ne canta armi, ne amor chi nō ha pace.

Il Sanazaro di Parnaſo al Prencipe.
Non è la mandra mia già queſto carcere,

La borſa nò, ma la veſcica mungere
Qui mi potrai,Sig.ſe non vuoi parcere,
Se mi vuoi per amor punire,e pungere,
Io dirò'l vero, la dirrò ingiuſtitia,
Non ſeppi in corte mai grattare,od vngere,
Non ſi può dunque amar ſenza malitia,
Vn amor buono, non è dunque lecito,
Se beltà s'ama, & honeſtà ſi vitia?
Forſe vuoi caſtigar perche ſollecito
Io ſcriſſi a la mia Muſa verſi,e lettere
Come a le Ninfe ancor gli cã·o,e recito?
Queſto ſoſſopra ſià Parnaſo mettere,
Se doue tutti a voglia ſua poetano
La licenza poetica vuoi ſmettere,
Onde biſognerà, che ſi ripetano,
S'a poco, a poco, come i Re tutti vſano
I noſtri priuilegi a noi ſi vietano;
Però che per misfatti haggi s'accuſano
L'opre,che premio di virtute haueuano,
Così gl'Imperi vſurpanſi,& abuſano.
O bei ſecoli d'oro,che viueuano
Vita più honeſta, e con men guardie ſtauano,
E per amore in fatti amor faceuano;
Gl'amanti tutti riamati amauano,
Et a parlar co le fanciulle affabili
Senz'altri mezzi eſsi in perſona andauano,
Anzi ſedeano, anzi per tutto amabili,
A feſte,a balli,a giochi, & a ſpettacoli
Se'n gian compagni eterni, amanti ſtabili;
Nò hauean gl'occhi velo,od altri oſtacoli,

Le dolce labia,le man bianche, è tenere
Porgeansi a gara,e nō parean miracoli:
Ma s'è corrotto dopo l'human genere,
Che in terra i Dei domesticar si volsero
Dal Ciel sospinti,dal figliuol di Venere,
Poiche le Ninfe essi rapiro,e tolsero,
Poi c'huomo, e bestie, e piante essi si finsero,
E'n mille forme per amor si volsero;
Quindi impararo i Cittadini, e tinsero
Le vesti, e'l volto, e i cor maluaggi ascosero,
E l'insegnaro al bosco, e ce'l costrinsero,
E tante frodi, e tante astutie posero,
Che sospettar non basta, e per custodia
Necessità d'ingelosire c'imposero.
Venuto è'l mondo a tal, che se stess'odia,
Ne da se stesso più si può difendere
Hor per Tarquinia insidia, hora per Clodia;
Porre ogni forza, ogni lacciuolo tendere
Vedi a gl'Amanti, e per amor libidine,
E di giouare in vece amando offendere;
Sì per ispennacchiar l'ali a Cupidine
Miran per gelosie doue si celano
Con gelosia l'amiche, e con formidine;
Le fanciulle,e le Ninfe, ecco si velano
Non si ponno veder,nō che più tangere
Sol la beltà per fauola riuelano:
Sì che d'vuopo è'n prigion serrarle,& angere
In cāmere,in serragli astrette a gemere,
E i rei costumi di lor tempi a piangere.

Quello

Questo è sì graue a noi,che ne fà fremere,
Noi che l'vso serbiam de l'aureo secolo
Vengono hor questi del rio mondo a premere.
Perche quantunque siam di bontà specolo
Per ischerzar d'Amor la rete tendesi
Come fè a Marte il Genitor di Cecolo;
Ma non tant'oltre il ragionar mio stendesi
Perche del mio penar tanto al fin dogliami,
Ma perche meco la mia Diua offendesi;
Non che la libertà, la vita togliami
Per la mia vita il Rè, pur ch'ella assoluasi,
Che, di penar quanto più peno inuogliami;
Ne s'è giustitia,la giustitia inuoluasi,
Ma diansi i lacci a me,che costei legano
Sù'l capo mio l'ira, e lo sdegno voluasi.
Queste son gratie, ò Sir,che non si negano
Giustitia in gratia chieggio, me mestratia,
Son giusti i rei mètre giustitia pregano,
E chi men chiede, hauer merta più gratia.

Fidentio nuouo Apollo,al vecchio Apolline.

Dunque pur sero imparo, che pur serio
I lieui salsi, e lepidi, e dulcicoli
Blandiloqui d'amor scherzi blandicoli
Si frenin vinclis carcere, & imperio;
Dunque il Choro Febeo, dunque il Pierio
Non carmini, ma crimini versicoli

Giudica, e ne fa flebili ridicoli,
E Letal de le Muse il puerperio:
Hei mihi, io mi credea, ch'alzando l'animo
Al degno amor de la Celeste Vrania
Opra fessi di magno, e di magnanimo;
Atendea premio, non supplicio ò smania
Per carmi ch'a cópor di lei m'inanimo,
Ma troppo hà vischio l'amorosa pania.

Francesco Bernia al suo Sig. Apollo.
Che far ti pensi Apollo, che far vuoi
Con tanta furia, e prigionia di tanti
Smargiassi di Parnaso, e Polimanti;
Tu ti lamenti, e'l ventre duole a noi.
Le suore tue, che maritar non puoi,
Perche in ære non hai dote incontanti
Te le vogliam leuar tutte dinanti,
E tu cercando vai l'aneto poi:
Tu sai pur quanto siano in casa state,
E quanto ancor staran, se non le dai
A chi le chiede, e da chi son cercate;
Che se non sono (e'l sappi, se no'l sai)
A Poeti, ò Pedanti maritate
Non si mariteran le Muse mai.
Tu dietro ci verrai
Se tanto hor fai lo schifo, e'l retirato,
Sei noto, e per fallito già spacciato,
Non occorre più Apollo mascherarsi
Ne pon frà nubbi i debiti celarsi:
Subbito il grido vola in posta, e'n velá
S'vn canta falilela,
E fallito mercante
Dal Ponente è famoso, e dal Leuante.
Perdonami se troppo io son ardito,
Odi

Odi vn auuiso mio che pur impara
Dal pazzo il Sauio ancor, da colui cara
Talhor chi a studio anco a Bologna è gito.
Le zitelle che sono da marito
Sono vn cancaro, vn foco, vna fiumara,
Che se con furia lor non si ripara
T'ammorba, abbrugia, affoga, e sei spedito.
Vn cantaro, anzi vn destro in vn cantone,
L'infermo, il morto in casa il nono giorno
Puzza men de le femmine ancor buone.
Quindi è che mentre al suo antico soggiorno
Correua la fanciulla di Titone
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Se scampi da tal scorno
Ringratia Apollo, la fortuna, e noi
Che compriam senza prezzo i morbi tuoi:

Apol. Vedete, vdite se pietate, o sdegno
Più mouan questi, se cõ prieghi, ò m[illegible]
Ma fra i denti chiudrò le lingue ancora
E spunterò quegli aguzzati denti
Di roder ossa, e morder ferro arditi
Ne andranno i graui lor falli impuniti.

Cap. Misera gente, e quelch'è peggio matta
Ve'come, e con chi trattano costoro,
Come scherzano i topi con la gatta;
Ma se ne sentiranno á fè pur loro,
Io da lontan starò a veder la festa
Come i ragazzi la caccia del Toro.

Phœbe

Mec. Phoebe furis? miseris miserere furentibus ipse,
Nec merita aspicias, sed cœcæ vulnera mentis,
Nec Regem leuia in subiectos verba lacessant.
Bocc. Frena l'impeto, ò Sir, deh frena questa
Quantunque giusta sia, quantunque in rei
Di sdegno ineuitabile tempesta.
Vitt. Non mirar gl'empi nò, te stesso mira,
Mira Signor ciò, ch'à te far s'aspetta,
„ Quel ch'è sdegno in altrui, quella sol ira
„ Superbia in vn gran Prencipe vien detta,
„ Ne dee Signor punir, mentre s'adira
„ Ne punitione è quella, ma vendetta,
„ Vendetta non dee far, non adirarsi
„ Con chi non può pugnar, nè vendicarsi.
Apol. Non vò vendetta far, pongo giù l'ira,
Ma giustitia farò, giustitia io voglio,
„ Secondo l'opre sian le pene, e i premi,
„ Sù le lance d'Astrea quelle sian poste,
„ Ella ch'è giusta le misuri, e libri,
„ Ella la spada ne nocenti vibri.
Vanne pur Argo a custodir intanto
La prigione, e i prigioni, io ne vò dẽtro
Perche eseguita sia l'alta sentenza.
Merl. Cur mihi Carlei non parlauistis vt vnam
Pro vobis facerẽ valiturã forte parolã,
Namq.

Namq. ego feciſſem ſi carlinum ante dabatis
Pro doctoreſca comparſa Epigramma politum,
Vti biſognat dulci cum Rege crianza,
Quis veſtris inſegnauit tractare Poetis?
Stizzantur Reges facile, & mala quippe facenda eſt
Collera Patroni, & regalis ſtizza vaſallo:
At totum reparabo malum, faciam omnia ſolus,
Vel ſine carlino, vos confeſſetis vt ipſi
Si tantum galanthominem inueniſtis in Orbe;
Aſcoltate precor, quid de bellum, atque de bonum
Improuiſa mihi dictauit Muſa repente
Miſcolata rimis Toſcania verba latine;
Phœbe reſume Lyram da bandam ponito, & iram,
Illo zuco, zuco nos facis ire ſuco,
Sume violinum incipias cantare latinum
Quo ſine iam fine dic ſine, ſine, ſine,
Incipe, & argutum digitis tractare leutum
Nubito, nubito, dic, fac ſubito, ſubito,
Sume ciarambellem quo amiſit Marſia pellem,
Sit cum ta nà, nà, nà, muſica do, re, mi, fa,
Sic ſtomachum carcum ponas eat arcus in arcum
Arcus nam iſte tirat, arcus at ille lirat:
De capite hoc Grilli exibant immitis Achilli,

Est vbicumque sonus, humor, & ipse bonus.

,, Non ne placent vobis hæc placandoque placebunt

Perdonaturo, & donaturo omnia Phoebo?

Boc. Gl'humor de Grandi, e massime de Dei

Non sono a noi si noti, ne sappiamo

Come de nostri giudicar de quei,

Nulla di meno in te guari speriamo

Che'n tutte l'opre tue, sei fortunato,

Ond'altretanto noi ne ti preghiamo.

Merl. Spronum currenti est, dauanzum & virga caballo

Facta magis faciunt, quam verba sonantia magnum:

Iam, iam animus bastat mihi manigiare bachetta,

Imò presonantem Dominum tirare presonum,

Quādo meæ sub disgratiæ citare licebit,

Supplicio Musas, & dicere Apolline coram

Maiores Musæ multo maiora canamus,

Nō hic inuanū perdebo tempus at ibo,

Ibo, & vobis agnellum faciebo Leonē,

State bona voia, sit nulla in corde paura.

Cap. Và pur messer, dico Signor Merlino

Tu che puoi tanto in Corte, e tanto sai

Guarda di farci qualche mal latino,

Non sò, se i cani stuzzicando andrai,

Che Poeti, e buffon, 'non hanno vdienza

In fra i malanni, i mali humori, e i guai,

E spesso

E spesso in quelle furie escono senza
Veder l'vscita, o riueder l'entrata
Sol per vn motto ch'entri in conscienza,
Che la gratia del Principe attaccata
Stà co la cera, e staccasi di botto;
Si che meglio è toccar la ritirata,
Ch'andar nanzi, e tornar co'l capo rotto.

Choro di Dei, e Dee Fautrici de Poeti.

O alme, o menti humane
Come lumi mortali
Più cieche, oue più chiaro il Sol riluce,
Nè più saggi talhora auco più insane,
Che vn ben fra mille mali,
Nè senza Eclissi vn sol raggio riluce,
Nè senza notte vn dì vedete inuolte
In ombre eterne, e sciolte
Da sensi, mentre i sensi non reggete
Tratte da quei, vita seruil trahete.
Quindi i più chiari ingegni,
I più puri intelletti
S'adombrano, s'eclissano fra loro,
E tra le passion d'amori, e sdegni
Pensier, voglie, & affetti
Ondeggian quasi in mezzo a Borea, e Choro,
E per ingegno od'ingegnosa impresa
Fan militar contesa,
E ben appar ch'in terra vnqua non sia
Gran senno senza parte di follia.
Qui l'inuidia rabiosa
Ne gl'amanti odio desta
Emulation, l'ambition superba,
Quì

Quì l'empia gelosia già mai non posa,
E pria se stessa infesta
Serpendo in sen qual serpe in mezzo a
l'herba,
Indi co'l suo venen tanto si stende
Ch'altri infesta, & offende,
E pugna il vitio in lite di virtude
Le furie armate co le gratie ignude.
Ne sol se stessi, o solo
I consorti terreni,
Ma offendon Diue, e Dei gl'huomini
ingrati,
E come de Giganti il folle stuolo
Di sdegni, e dolor pieni
Si volgon contra i Numi sempre armati
Da cui non hanno, ne hauer ponno
schermi
I mortai sempre infermi;
E di lor colpe incolpano souente
I Dei, le Stelle, e'l Ciel sempre inno-
cente.
Pur noi da terra in Cielo
I voti vdiamo, e'n terra
Dal Cielo in lor difesa, e per lor scāpo,
Veniamo accesi di pietoso zelo,
E di spietata guerra
A lor nemici apparecchiamo il campo
Per l'honor sostener di chi già tanto
Noi honorò co'l canto,
E nostra Deità ne i sacri carmi
Ch'à respinger siam pronti, e mouer
l'armi.
Ma inuisibili ad essi
Noi gli daremo aita

Co

Co l'opre rispondendo à i prieghi, a i
voti,
Et a lor merti co i lor premi stessi
Perche in sì oscura vita
Senta i fauor del Ciel l'huom ben
ch'ignoti,
E doue men si sente, e men si vede
Habbia più certa fede
E mentre huom più de l'huom dubita,
e teme
A i Dei la fè riuolga, al Ciel la speme,

INTERMEDIO QVARTO.

Le Metamorfesi d'Ouidio tradotte dall'Anguillara in forma d'vn mostro con varie faccie d'huomo, e di fiere, con ali d'vccelli, scaglie di pesci, e piedi d'animali, con habito distinto di varie piante.

La Poetica d'Oratio in forma di Donna con vn libro pugillare in vna mano, & nell'altra con lo stilo calzata di socco, e coturno.

Le Satire dell'Ariosto in forma d'vn Satiro.

I Cantici di Fidentio in persona d'vn giouanetto con vn calamaio a cintola, & vna saccoccetta di libri in spalla.

La Poetica d'Aristotile in forma d'vna Donna graue con la sponga in vna mano, e l'altra con la sferza.

La Maccaronea di Merlino in forma di

Donna

Donna grande portata in sedia vestita grossamente.

Met. Come s'inarcan verso me le ciglia,
Forse la nouità reca stupore?
O sol de mostri il volgo hà merauiglia,
Ben che pur senta di sua vista horrore,
Nè cosa egli che mostri non somiglia,
O con diletto ammira, ò con honore,
Nè Poesia si stima se non finge
Cerbero, Hidra, Chimera, Arpia, o Sfinge.
Quel Proteo di poemi, quel poema
Quel parto io son del Solmonese ingegno,
Cui l'Anguillara in questa etate estrema
Diè Tosca lingua, e l'vna, e l'altra io tegno:
S'è diletto, e stupor non ne sia tema,
Ch'io vengo amico, e perche a voi ne vegno;
In vna forma tante forme mostro,
Mostruoso, ma ben piaceuol mostro.

Poet. En quod ridendum posui Pisonibus olim
Humano monstrum capite, & ceruice ferina,
Nec vir, nec mulier, nec auis, nec piscis, at omni
Bellua parte ferox ostenditur vndique monstrum;
Quis risum teneat? si nunc spectator adesset
Ipse Heraclitus diduceret ora cachinnis
Hic stupor est, hæc est sanè admiratio gentis! Que-

SAT. Quest'è l'arte poetica d'Horatio,
Che da che messa fù nó fè vn quattrino
Nè spacciò robba mai per Grecia, o Latio.
Nè si vergogna tener magazino
Pur di quelle sue regole, e precetti,
Che si danno a fanciulli dal Guarino.
POET. Quis tu semifera es, quid ais sermone procaci.
SAT. Non mi conosci al naso al volto, a i detti,
Il Satiro son io de l'Ariosto,
Il libro de le Satire in terzetti,
E quello c'hò da dir lo dico tosto
A la semplice in fatti, a la carlona
Da l'vso Corteggian sempre discosto:
Sì che vuò dir, che se fosi arte buona
Maggior credito hauresti, e non saria
Senza te buon Poeta altra persona;
Ma senza te pur grande è in poesia
Pindaro, Omero, Esiodo, Anacreonte,
Plauto, e Terentio, Ennio, e Virgilio pria.
POET. Hi fecere artem primi, & docuere minores,
Et quæ seruarunt alijs seruanda dederunt;
Hinc ego collegi veterum præcepta virorum
Iudicio meliori, vsuq. probata perenni,
Et seruare bonos docui, iussiq. Poetas.
MET. Qui iubet imperium paret, & qui pareat ipsi:
SAT. Bisogna esser in somma duro in fróte,

Faremo

Faremo a nostro modo ancora noi,
E di capricci, e nostri humori il fonte.
Darà regola, e norma a gl'altri poi,
Commune è la poetica licenza,
Guai à chi non sà dir i fatti suoi.

POET. Quod licet, & licuit Pictoribus, atque Poetis
Nouimus, ingenueq. professæ diximus olim,
Limina, nil recti quod transeat, atque decori,
Sed ratione tenus, rationem quippe secuti
Perpetuam prisci legem sanxere magistri.

CANT. La Poesia è furor, ne hà meta, o limine,
Furor germano del furor fatidico,
Fera è'l furor più che Leon Numidico,
Ne v'entra legge de bono regimine;
Anzi il suo vitio, e senza vitio, o crimine,
Nè giudice v'hà ius benche giuridico,
Ch'ogni legge, e ragion, causa, e Causidico
Proculca, e calca senza alcun discrimine;
E con ragion norma non vuol, ne regola
Da legge humana quel furor, che pioueno
Per altro i Dei quà giù che nubbe, o tegola;
Si mentre l'altrui menti si commoueno
Sol furioso è quei, che'l furor regola;
E'n furia i Dei, che i nostri spirti moueno,

Quid

POET. Quid tu grammaculi ſoboles, quid
graccule garris,
Scandere metra doce, ſed linque poe-
mata quæ vix
Tu legere interpres potes, aut ediſcere
tantum;
Pellit Democritus ſanos Helicone
Poetas,
Diuum equidem donum, & naturæ
munus habetur,
Sed docilis tamen, atque furens licet
arte regendus,
Nec rationis erit furor iſte poeticus
expers
Cœtera naturæ vt quoque perficiuntur
ab arte.
Scribere namque homines cœlare, &
pingere nati
Semina naturæ arte iuuant, ſudore Mi-
neruam;
Sed quid ego? fruſtra narratur fabula
ſurdo,
Ecce Poetica Ariſtotelis, quæ fronte
ſeuera,
Quin ſcutica, meritoque, magiſque
coercet acerba.
SAT. Fate a coſtei da lunge riuerenza
Ma non laſciamo ch'ella parli intanto,
Perche ſarem noi muti in ſua preſenza;
Ma la fortuna ſtà dal noſtro canto,
Ecco in ſuſsidio la Maccaronea,
Che vien in ſedia, e n'haurà forſe il
vanto.
MACC. Quid cicalatis toto hodie intra-
uiſtis

uiſtis in aures,
M' intronauiſtis Cicalones, imò cerebrum,
Rumpiuiſſetis ſi zucca capoccia fuiſſet,
Sed mihi quæſo locum date, meque audite pochettum,
Nec facite interea fiatum, chiottique manete.
Si bene ſentiui, lis veſtra poetica tantum eſt
Cum hiſce magiſtratibus, quæ naſum tra omnia ficcant,
Et quarum naſo puzzant, violæque, roſæque,
Quin ſulfum muſcus, zibettum merda tenetur,
Et becamorti ſpeciales penè putantur,
Iuxta illud male odorant, quæ ſemper odorant;
Sic cerabottanæ quoque botticrepæque videntur.
Cornetti, & trombæ dulces licet, atque ſonoræ,
Piuæ ſtimantur zufuli, citaræque ribechæ
Orpheus in cantu fit cantimbancus ab iſtis,
Si ſonat Amphion vn paſquarellus habetur,
Nec bonus ipſe Poeta, ſed eſt ceretanus Apollo,
At vos cum pedantiſſæ hæ faciunt homum adoſſum,
Vt Rex cialtrones gazzas audite coteſtas,
Vtque

Vtque loquar modo vobiscum simul ipsa da sennum,
Et scatulæ imò columbaiæ vtar denique litteris.
Scitis vos quid ego dico, badate, vacate
Factis vestris, nec pocum facietis amice
Tuque superbior, & grauior Phylosophica mater
Filia Aristotelis, qui nunquam condere versum
Sciuit, ne dum versorum fabricare volumen,
Et voluit dare bizzarris præcepta Poetis,
Nos siquidem nostro faciemus cuncta caprizzo
Dogmata, nec tantum vestra, at commune ruina
Vt viuat solida cum libertate poesis
Omne animus nobis est grammaticisma leuare.

POET. Præstant indocti numero si robore cedunt,
Stultitia, nec verba carent vice reddita stultis,
Pergant ignari, nam debita fama sequetur,
Quæ rauco sua facta canens det præmia cornu,
Ire sinamus quo furor is ferat, & pede verso
Auribus auersis, vertamus terga vicissim.

MACC. Ite, docete alios dominæ sine honore

nore magistræ
Vestros maior enim gestus lumaca sonabit.
Met. Mille tibi grates refero, nec debita soluo.
Sat. Voi sete stata vna Pentesilea
A torci queste fistole d'attorno,
Che tutt'hoggi question ve si facea,
E leuate si son con loro scorno
Da noi più tosto, che con biasmo nostro,
Si che soniamo la sampogna, e'l corno
In lor disnore, a gloria, & honor vostro.
Macc. Vadamus potius dentrum acturiq. triumphum
Cingite pro lauro crassa mihi tempora trippa,
Cotta mihi grandem faciat salciccia coronam,
Pro sceptro in manibus detur mihi stendilasagnas,
Cartaq. lasagnæ sint, inchiostrumque botirum
Quo mihi scribatur multa cum laude tropheum.
Vicit Horatij, Aristotelis superauit, & artem
Maccheroidarū regina poetica magna,
Atque hæc æterno duret victoria sæclo.
Interea mecum veniat spectare triumphum
Quisquis amicus erit, stendardaque nostra sequetur

De

De ſacaro currus pretioſa, & candida
maſſa,
Ciambellones, aut formagi forma ro-
tarum
Officium facient, duo tirabuntque
Capones
Sollicitate ergo ponantur in ordine
cuncta,
Quod vultis facere hic permiſſum, &
dicere vobis,
Franchitiaque omni in re, & libertate
ſuprema
Ad crepauentrem ſemper ſguazzare li-
cebit,
Et cum Maccheronêa, hic maccchero-
nabitis omnes.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Choro Toscano, e Choro Latino.

Enite al nostro pianto
Voi che l'vdite, voi
Fauni, Ninfe, Sirene,
Voi che sciogliete vaghi augelli il canto,
Piangete hora con noi
Da le selue, da i monti, e da l'arene,
E i pianti, e le querele
Portin per l'aria, e l'onde, & aure, e vele.

CHO. LAT. At diuersa chorus pangat modo carmina noster,
Et facili moduletur auena.
Quandoquidem nobis Tuscorum gaudia fecit
Mœror, & absque labore triumphum:
Vos Fauni, Driades, vos Naiades, atque Napeæ
Læta ducite voce choreas,
Vos risus, cantusq. decent, lususq. iociq.
Hæc nobiscum, hæc nostra videtis.

I più

Cho.Tos. I più dolci, i più chiari,
I più vaghi, e gentili
Lieti Cigni, e felici
Si a Febo grati, si a le Muse cari,
Cangiando hor sorti, e stili,
Quasi corui, ò d'Apollo augei nemici,
Se già cantar viuendo,
Moiono i Cigni (chi'l diria?) piangendo.

Cho.Lat; En ausi sibi Musarum promittere amores,
Experiuntur Apollinis iras,
Cigneas aquilino ausi in sublimia nixu
Ferre alas cecidere repente:
Ridete, ò Veneres, Charites, Ninphæque clientes
Musarum lepidos,& amantes;
Nulla dedit sanè maiorem fabula risum,
Ichareos ridete volatus.

Cho.Tos. Di pianti, a i pianti nostri
Scorrano i fonti, e i fiumi,
L'onde ei fresche, e chiare
Sian torbide, e cocenti, o siano i vostri
Pietosi, è vaghi lumi
Sol di lagrime, e sol lagrime amare
Perpetui, e noui fonti,
E suonin gl'antri d'vlulati, e i monti.

Cho Lat. Lugeat inferni luctu damnata perenni
Atra domus carcer miserorum,
Fragret ibi Phlegeton limosaq; stagna Acherontis,
Eumenidesq; querantur Auerni:
At faciles Ninphæ vestris vos ludite lymphis,

 Lym-

Lymphatos deludite Vates,
Hinc suauem, suaues vocem vos soluite in auras
Lasciuum auris soluite crinem
CHO. TOS. Chi fia che'n rime hor canti,
O Gratie, i vostri honori,
Le vostre gratie, o Ninfe?
Chi gl'amori vezzosi, e chi gl'amanti?
Se Poeti, e Pastori
Non han più d'Arno le Castalie linfe,
L'Arcadio bosco, e'l lido
Ne Sincero pastor, ne Pastor Fido.
CHO. LAT. Audite, o Nimphæ vanum compescite risum,
Verum tollite ad astra cachinnos.
Non aderit nun Damæ.as, Melibœus, Amintas,
Moeris Titirus, atq; Menalcas?
Phyllida non ne sonant doctæ, atq. Amarillida Syluæ
Antra licorida, Dorida arenæ?
Amphrisius nõ est nobiscum pastor Apollo?
Quid quis non canat auspice Phoebo?
CHO. TOS. Vezzosi, e vaghi augelli
Lasciate i vezzi, e i versi
Si dolci, e si giocondi,
Ripigliate i più mesti, vsa tu quelli,
Non questi si diuersi
Tra l'aure Filomela, e tra le frondi,
Progne nel nostro albergo,
L'alcioni nel mare, e'l roco mergo.
CHO. LAT. Imò mare, & terras dulci quin æthera cantu,
Nunc volucres mulcete canoræ;

Anseribus siquidem mutis modulantur olores
Carmiua liberiora Latini :
Sic iubeat raucum Philomela silere cucullum,
Cedere cogat,deinde cicadam ,
Detur vt omni de rauca turba omnib⁹ vna
Ferre trophœa parare triumphos :
CHO. Tos Tutti s'a tutti lice
Alati augei volate
Come volate,e come
L'essequie in morte, a l'immortal Fenice
Là ne l'Arabia fate
Nentre sul'rogo pon l'antiche some,
Così esequie,e corona
A i sacri Cigni hor fate d'Elicona.
CHO LAT. Pergite deinum alacres, & festinate volucres,
Tusca vocat quo fistula cunctas
Pergite, & hic vestro bubones cingite coetu
Tota sequatur turba volantum;
At Pica vt ploret presertim, vt Psittacus oret
Nec non nigro Coruus amictu;
Namq.Orator,namq. Poeta,poetria vt isti
Coruus, Pica, & Psittacus esset.

SCENA SECONDA.

Caporale, Boccaccio, & Argo.

Cap. INteso hai quella musica a due chori
Ne la chiaue, e nel tuon di beffautte
Disuniti di versi, e voci, e chori?
Boc. Discordi inuero, e dissonanti tutte
State son le canzoni sì ch'Apollo
Non li faria concordi in cotai lutte.
Cap. Ma penetriamo vn poco entro al midollo
Guardiamo al senso più ch'a le parole
E mala piaga ou'è l'osso del collo;
Hor che significar quel canto vuole?
Son allegri i Latin lieti i nemici,
Piãge il nostro Toscan choro, e si duole.
Non vanno troppo bene i nostri amici,
Ne in fauor esser deue la sentenza,
Se da gl'indici far si pon giudici:
Dissi ben io che cianciaria a credenza
Quando il Signor ha collera, il buffone,
E noi demmo a chi forse non vdienza,
Non bada al can s'ha in capo altro il Padrone
Giochi il cane, alzi i piè, meni la coda
Esso gioca di calci, e di bastone.
Boc. Mutolo io resto s'adiuien, che roda
Hor l'animo mio dẽtro vn gran pẽsiero,
Ch' in questa guisa con stupor m'inchioda,

Per-

Perch'io penſar non sò, come ſia vero
Che ſi graue Signor ſentenza graue
Cotanto in tanti dìa, ſi di leggiero.
Cap. Zucche marine vuoi tu dire, o faue
Tu la metà mi ſei calato adeſſo,
Che nõ ſai come in mar và queſta naue;
Non ſai ch' alcuni Prencipi, ben ſpeſſo
Come i bizzarri lor capricci vanno
Impiccã prima, e poi fanno il proceſſo?
Per burla ancora, e per diletto il fanno,
Ne ci pẽſano vn pel, s'a torto vn muore,
E come è morto dicono ſuo danno:
Così facea quel matto Imperadore,
Ch'a Pluto in poſta per fauor mandaua
Hor queſto, hor quell'amico ambaſcia-
tore,
E come'l dì ſeguente poi giocaua
Facea chiamarlo, e lo mettea in partita,
E ne ſtupiua s'a venir tardaua;
Così fà chi può in ſomma, o bella vita,
Che non ha legge, e non la vuole, hor
guarda
Ne la furia, che fan ſempre impunita;
Non è l'ira del Prencipe mai tarda,
E dal furor de Prencipi ancor ſaui
Guarda la gamba, la goletta guarda.
Boc. Tu non ſentiſti (& a ſentir pur ſtaui)
Che la giuſtitia ſol di far promiſe,
E depor l'ire Apollo, e i furor graui?
Cap. Io me ne rido, & eſſo ſe ne riſe,
Noi facciam cõto, ei nò, di lor promeſſe,
E'l prouò Dido co'l figliuol d'Anchiſe.
Troppo ſaria, ſe ſempre s'attendeſſe,
Ne Principi ſarian, s'a modo loro

Nõ regesse hor capriccio, hor interesse,
Si che quando pur far voglia a costoro
Giustitia Apollo, per non farsi ingiusto
La giustitia a suo modo, è nel suo foro,
Ciò ch'al Prencipe piace è dritto, e giusto,
E i ciauattini come cordouani
Le leggi anco stiracchiano a lor gusto,
Boc. Non so che dirmi in casi tanto strani
Intender pur vorrei come ciò vada,
Ma non sò doue por capo, ne mani.
Cap. Tra le gambe mettiamoci la strada,
Qual cosa intenderem verso la corte,
La corte ha sempre chi vi nota, e bada;
Ecco Argo che'l saprà, qui sù le porte,
Messer Argo che fai, che fanno i tuoi
Prigioni ecci altra noua, o d'altra sorte?
Arg. Da galãthuõm che mi dispiace a voi
Dar noua che non piaccia, io vorrei
lieti,
Che stessimo con lor, tutti ancor noi.
Cap. Come dir la và mal per li Poeti?
Arg. Và tanto mal che peggio ir non
potria,
E saranno altro, ch' amorose reti.
Cap. Dichiaraci fratel noua sì ria,
Dicci dauer come la cosa passa
Dirò pur co'l malän'che il ciel gli dia.
Arg. Ser Seneca huom che tira, e'l capo
abbassa
Per ordine d'Apollo, hà sententiato
Senza guardar più legge, od altra tassa,
Ciascun secondo il merto è condénato,
Secondo lui co la misura giusta,
Ne s'è pur a le Muse perdonato,
Già

Già confinarle con ſentenza auguſta
Voleua in Delfo, ma poi fatto humano
Dannolle come femine a la fruſta,
Tutti i Poeti poi di mano in mano.
Perpetuo eſiglio hebbe l'antico Dante
Da Parnaſo, e dal bel fiume Toſcano.
Priuo de la ſua laurea trionfante
Haurà il Petrarca a la berlina rea.
Vna gran mitra di carton peſante,
Ser Pietro Bembo, che l'amor facea
Con madonna Terſicore andrà preſto
Il buon Venetiano a la galea,
Meſſer Gian de la Caſa tant'honeſto
Dentro a i termini ſiá rinchiuſo, e poſto
D'vn altro Galateo, ma più modeſto,
L'acqua, e'l foco interdiſſe a l'Arioſto
Perche arde tanto, e tanto mette [a-
guazzo,
Ch'arſo il mõdo, e ſommerſo fora toſto,
Torquato Taſſo andrà fuor di palazzo
In perpetua prigion co la catena
Al collo, e'l piede di fallito, e pazzo,
Giacomo Sanazaro andra per pena
Di Poliſemo a paſcolar la greggia
Là tra i Ciclopi a la Sicania arena;
Perche paſtor, e Caualliere ſi veggia
Danna il Guarin, che'n vece di pegáſo
L'aſino d'Apuleo caualcar deggia,
Dentro al mare il Marin, non in Parnaſo
Sarà Arion, Fidentio andrà battuto,
E tratto da Diſcepoli pe'l naſo;
Il Bernia in pena capital caduto
Per riſſa, per amor, per tradimento,
Ch'era del ſuo Signor riual venuto,

Esso è dannato al foco, e l'opre al vento,
Ma s'è l'empio Aretin dannato ancora
Per alleuiare vn poco il suo tormento,
Perche sbandito è di Parnaso.& hora
Chi lo mena ad Apollo,o viuo,o morto
Vna corona haurà per man di Flora.
Boc. Altro qui ci bisogna,che conforto
Cap. Anzi conforto,ch'altro non rimedia
Boc.S'appellerà a Boetio di tal torto.
Cap. Tu pur vorresti farlo vna commedia
D'Apollo appellar vuoi? non senti? Boc.hor questa
Noua parmi,& horribile tragedia.
Arg.Tanto è non vorrei dar noua funesta,
Fino al cor duolmi, ne v'ho colpa alcuna,
E doman si farà l'horribil festa,
Cap. Hor chi non bestemmiasse la fortuna
Quanto v'habbiamo detto,quanto fatto,
Ne ci affrontammo mai la buona luna,
Ma d'altro canto meritan tal tratto,
Voglion far tutti i braui,e i bell'humori,
O per far del Poeta hauer del matto;
Ma pensiamo per noi, noi che siam fori
Non fanno tutti quell'audaci imprese
Che furo al tempo,che passaro i Mori.
Si che impariam fra tãto a l'altrui spese,

SCE-

SCENA TERZA.

Marino, Boccaccio, Caporale, e Batto Spione.

Mar. ASini coronati, asini sono
Questi Signori, c'hanno del messere,
Ne basta lor d'asin l'orecchia hauere,
Ma ci voglion la pelle, il trotto, e'l suono:
Pur come Mida ognun vuol parer buono,
E chi fanno tacer, chi trauadere,
O co l'oro, o co'l ferro, e fan cadere
Col fulmine, o spauentano co'l tuono:
Ecco Apollo, che tanto fà del sauio
Maron lascia, e Marino, e più che pazzo
Getta le Muse in preda a Meuio, e Bauio;
Mi lego a dito morso tal strapazzo,
E se Augusto, nō c'è ne'l Duca Ottauio,
Farrò i versacci a stil da Signorazzo
O fantasie fantastiche di femmina
Capricci, che sù'l capo i grilli imitano
Quand'elle s'innamorano, o maritano,
E la stoltitia feminil s'ingemina;
L'aria ben solca chi suo amor vi semina;
Ecco le Dee, che più sagge s'additano,
Esse anco a dire, & a cantar n'inuitano,
Che la follia de saggi è sempre gemina;
Chi l'amò tutte, e fresca piaga haueuane
Lascian correndo a l'anticume, e'l senio
D'età,

D'età, che prima il primo honor non leuane;
Ma con Apollo sfogarò il mio ingenio,
Egli le regge ogn'onta il Re riceuane,
Se chi d'ingegno ha men più và al suo genio.

Boc. Chi fià costui ch'esce primier di corte,
Io no'l conosco ancor, ne sento bene
Quel che da lunge dice, ancor che forte.

Cap. Lasciamolo venir, ch'a noi se'n viene,
Questo è'l Marin, che rotto ha qualche maglia
Di quella gabbia, che i Poeti tiene.

Mar. Ite pur cortegiani ite, e seruite
Questi Prencipi c'hanno i quattro humori
D'ogni elemẽto, c'habbia il mõdo fuori,
E son l'osseruation tutte schernite;
Che doue (o gratie a seculo inaudite)
Mancano i merti, abondano i fauori,
E conducono nude, e senza honori
A disperarsi le virtù fallite:
Io ne ragiono per esperienza
Perche non fui Spion, Buffone, o Nano
A buona cera mai non hebbi vdienza.
Ahi chè se i Regni la fortuna ha in mano,
Ci vuol co i Grãdi per hauer credenza
Fortuna pazza più che ingegno sano.

Batto. Ne questa fià forse cattiua preda,
Dì pur, c'hai chi t'ascolta, e se tu dici
Io non tacerò già, ma il saprà tosto
Apollo ancor di cui
Si mal maligno parli,

Ne

Ne vò più trattenermi vdito ho tanto,
Che in premio a me, che in pena a lui ciò basta.

Cap. Hor costui braua, hor si lamenta, hor taglia
I panni a questi Prencipi sù'l dosso,
Ne sò qual frenesia tanto l'assaglia.

Piano Marin, che i Principi hanno l'osso,
E dire, e far sanno essi, se tu dici,
Ne auanza il picciol mai co'l pesce grosso;

Taci di gratia, che senza gl'amici,
Oltre che i Re l'orecchie hãno di Mida,
Non manca gente, che fa buoni vffici.

Mar. Io dico, e dirò male, e farò bene.
Di chi non fà mai ben dicendo male,
M'oda l'aria, e la terra, a me non cale,
Se non son, sian le spie più che l'arene.

Gl'antichi Rè biasmò Roma, & Atene
Gli biasmi hor più ogn'historia, & ogni annale
Più de lor diece vno de nostri vale
A i moderni la palma in fatti viene;

Io mutar voglio, e megliorar ben quanto
Scrissi con tante heroiche rime intorno
A la finta lor gloria, e'l falso vanto,
Pur che mentre apro gl'occhi al vero, e'l giorno,
Purche, mentre io la palinodia canto,
Suoni Cornelio Tacito il suo corno.

Cap. Si la voce alza più, più forte grida
Ben si conosce, che non hai hauuto
Tu di Cornelio Tacito la guida;

Tacere è meglio & esserci cornuto,

Che

Che tirar calci contra'l pungarone ;
A questo fōte anch'io spesso ho beuuto.
Boc. Spesso si duol, chi meno ha di ragione
Tu ti lamenti, e sarai forse vscito
Senza chiaue, e senz'vscio di prigione.
Batt. Marin ti chiama Apollo, e ti commanda
C'hor, hora innanzi a lui libero venga,
Se legato venir non vuoi più tosto.
Cap. Stiamo a veder, che sarà stato vdito,
E doppiamente il nostro misser Batto
L'haurà in vn batter d'occhi anco seruito ;
Chi si fida è minchion per non dir matto :
Hor vada, e pensi a quel c'ha detto, e quello
Che dourà dire, o fare, o quel c'ha fatto.
Ma d'altra parte io n'ho pietà, e martello,
Ch'a me si rompe ancor spesso tal vena.
Perche il dir ben, per dire il ver, fratello,
E de Poeti hoggi la maggior pena.

SCENA QVARTA.

Merlino, Caporale, Boccaccio, Choro Toscano, e Choro Latino.

Mer. VIci, vicimus, o plusquam vittoria grandis

Ghir-

Ghirlandas lauri palmæque parate coronas
Sù fate festam omnes, cantate, sonate dauerum
Sù campana sonet, tuba tamburrumq. canorum
Sù razos tirate girandolasq. volantes
Omnia sint hodie in Parnasso facta de focum,
Omnis Parnassum fiat legrezza per omnem,
Vici, vicimus o plusquã vittoria grãdis
CAP. Ecco il trattenitor de la contrada
Ecco Merlin che c'empie d'allegria
Cantando come vn rosignuol da biada,
Non sò se sia allegrezza, o frenesia
Ne vorrei già che costui ci burlasse
Con qualche sua gentil buffoneria.
BOC. Stiamo a mirar s'a caso ei ne mirasse,
Sentiam pur quel che dice, e come è presso
Domandiamoli ancor come la passe.
MER. Saltate o Satiri, Nimphæ ballate Galantes,
Legri Pastores, Pastorellæq politæ
Zufulus ecce vocat, iam & cornamusa rebombat, (caterua,
Sù pisciarellæ Veneres, teneruccia
Sù garbatucci, pomposelliq. Cupidi,
Vosq. Poetissæ cunctæ cunctiq. Poetæ
Festiuas Musas modò, festososq. Poetas
Compagnate Choris, vestrisq. imitate choreis.
CAP. Trasecolar ci fai Merlino adesso

Tu

Tu ruzzi, e vai saltando, e vn altro canto
Con queste orecchie n'ho sentito io stesso,
Poi che i latini iuan con festa, e canto
Perche i Toscani son già condennati,
E de nostri Toscan s'è inteso il pianto.
Mer. At nunc ridete, & largam facitote risatam,
Hoc verum fuerat, sed plus non scitis quantum;
Feci nam quod ego promisi, & plurima longe,
Regis, ne dum hominis volui nostram esse parolam,
Quippe reuoltaui Parnassum Elicona susupra
Cæsaream feci (& pauci hanc fecere prodezzam)
Sicut enim audistis Iudex damnauerat omnes,
Sed reuocata meo est tandem sententia sforzo.
Boc. Ma fra tanto i Poëti stan ligati
Per tosto esser puniti, hor c'hai tu fatto
Per lor, se essi non son mai liberati?
Mer. Qui patientiam habet, Populazzus dicit, habebit
Turdos quatrinis l'vnum comprare duobus
Dicebo vobis si vultis vt omnia passant,
Cum siquidem ad largum venissent sumere poenas,
Cumq. minacciabundus Apollo videre presonos

Ve-

Venisset, cuius semper fianco ipse manebam;
Tentaui risu bestialem mollire furorem,
Se se vt aitarent feci quoq. signa Poetis,
Continuoq. omnes cæperũt flere, precari
Nec non piangusca muliebri more Camœnæ
Hic chiappat dextram, genibusq. aduoluitur ille
Ille rogat veniam, excusat se hic, orat, & iste
Perpia Gotfredi, furiosiq. arma Rolandi
Perq. fidem Myrtilli hic atq. Amarillidis alter
Perq. suum quisq. inuentum, meritumq quod offert
Phoebo iterum si carum vna iam fida fuisset,
His lachrymis, precibusq. simul, salibusq. facetis,
Nam burlonus erat squacquarutusque benigno
Pectore piegatur tandem intenerītus Apollo,
Et faciam quod vultis, ait, nec plura locutus,
Slegari iubet, ac scarcerari imperat omnes,
Atq. omnes abbracciauit, basiauit, & vltro,
Vt sibi consuleret monitus, decorique sororum
Sposauit Musas Solemni more Poetis,
Vtque forent iussit venturo tempore fratres

Iussit,

Iussit, amicitias etiam attaccare latinis
Cum quibus ipse parentadum voluisset habere,
Sic animis inter se omnes concordibus vna
Fecerunt stabilē Marconis deniq. Pacē.
Boc. Grand'obligo v'haurà di questo fatto
Toscana tutta, e sempiterno fora
Se fosse ver, se ben và a l'vltim'atto
Cap. Ma non diamo il buon dì nanzi l'Aurora.
Quali Poeti,e quali Muse han spose
Se sapea questo io già prigione ancora.
Marl. Cernere non dicam, toccare potebitis istud
State hic si vobis est fantasia videndi
Nam flautos,Citharas,Violas, Cornetta, Tiorbas
Accordantes, & reliqua instrumenta reliqui,
Quo scappare foras Parnasi alegria potesset
Sed nominati,ecce lupi,sentite, videte,
Et si non mihi per forzam modo credite vobis.
Cap. Hor si ch'io vedo questo, e maggior cose
Pare vna compagnia di canta in banchi
Co li strumenti in man,e le morose,
Ma non teniamce noi le mani a i fianchi
Tu a la Signora tuaVittoria vanne,
E con lei torna,perche nulla manchi:
Boc. Hor vote rimarran case,e capanne,
Io nuntio andrò di si lieta nouella,
Io

Io l'ho promesso,e tocca a me,tu stanne
Che verrò a crescer compagnia si bella.

Mar. Sic mihi la facite, & totum sbrigate
debottum.

Cho.Tosc. Volate alati Amori,
E da Cipro, e dal Cielo
Con face senza velo,
E da celesti Chori
Voi con Amor venite Amanti,e Dei
A Celesti Himenei

Cho Lat. Dulciũ formosa parens Amorũ
Dux venustarum Charitum venito,
Et choros ducas Citheræa tecum
Atq. choreas.

Chor.To. Tu gl'amoretti tuoi
Primogenito Amore,
E le Veneri suore
Guida Cupido a noi
Anterote Himeneo co gl'altri frati
Faretrati, & alati.

Cho.Lat. Iungitur Vatum chorus hic, & ordo
Laureatæ Pieridum coronæ
Pulchrior quis nexus erit fuitue
Dignior alter?

Cho.Tos. Tu le più sagge, e belle
Figlie,o superno Gioue
Inaspettate,e noue
Nozze honori,e con quelle
De i Dei la mensa habbian gli sposi come
Hanno immortale il nome.

Cho.Lat. Gratiæ his ergo comites Poetis,
Et nouem præsint thalamis sororum,

Virgi-

Virgines ſint virginibus decoræ
Turba ſequentum
CHO.TOS. Tu l'eloquenza al canto
Giungi Mercurio, e meſci
Tu l'armonia e l'accreſci,
E con Venere intanto
Tu Marte accorri, che i lor dolci carmi
Suonan gl'amori, e l'armi.
CHO.LAT. Duc vagas inter Venerum cateruas
E mari illius Venus alma proles
Quæ canant carmen modo nuptiale
Moſtra canora.
CHO.TOS. Voi dopo i Dei più humani
A le gioie venite
Di ſelue, e boſchi vſcite
Voi Fauni, e voi Siluani,
Voi Ninfe, voi Paſtor venite a i canti
Voi che veniſte a i pianti.
CHO.LAT. Interim tu parthenope ordiare
Perge dehinc tu Leucoſia, hinc Ligia,
Semipiſces audiat Orbis, & tres
Semipuellas.
CHO.TOS. Voi lucidi chriſtalli
Da i bei limpidi fonti
Alberi, e fior da i monti,
Dal mar perle, e coralli
Recate, e ſiete voi Dee tutte, e Ninfe
Pronube, e paraninfe.
CHO. LAT. Emulæ victæ veniant Cytheris
Quæ maritales decorare tædas
Tethyos quondam voluere tecum
Iuno, Minerua.
CHO.TOS. I balli, e le carole

Più

Più vaghe hor intrecciate,
Il canto ripigliate,
E le dolci parole,
E v'ammiri la terra, e'l Ciel vagheggi,
E terra, e Ciel gareggi.

CHO. LAT. Lis tamen nulla exoriatur amens
At decus formæ tibi quæq. cedat,
Iuno ditet Pegasides sed esto
Pronuba Pallas.

CHO. TOS. La sua lira stellante
Dal Ciel riprenda Orfeo,
E sì chiaro Himeneo
Fra vostri balli cante
La terra moua,il Ciel fermi,e i pianeti
L'inferno al suono acqueti.

CHO.LAT. Tres simul iunctæ Charites, sorores,
Tresq. Sirenes totidem Deæq.
Sic nouem factæ Amonides nouenas
Vos celebrate.

SCENA QVINTA.

Vittoria Colonna, Boccaccio, Caporale, Veronica Gambera, Laura Terracina, Margherita Sarocchi, Apollo, Minerua, con le Muse, e gl'altri Poeti.

Vitt. SE l'estremo del riso occupò il pianto,
Hor l'estremo del pianto occupa il riso
E lieto torna più che prima il canto
In Parnaso, e Parnaso in Paradiso,
Anzi più crescerà, e serà altr'e tanto
Dopo il duol lieto il cor sereno il viso
Come dopò la pioggia, e la procella
Più vago è'l Sole e l'Iride più bella.
Ma non è tutta, o d'ogni parte intera
Gioia quà giù frà miseri mortali
E non è certa, e se è pur certa e vera
Non son di tutti in ciò le voglie eguali:
Ecco alla noua subita, e primiera
Di tanta gioia doppo tanti mali,
Queste Donzelle delle Muse queste
Ninfe pur d'Hipocrene, ecco son meste
Bocc. Insatiabil son le Donne, e tosto
Si racrappiccian per guastar la festa
Com'altri in giro per danzar si è posto
Forse le meste giouani molesta
Che i Poeti a le Muse gionti sieno
De lo cui amor più speme lor nó resta.

Pur

Pur ne venite lietamente, e freno
Ponete a desir vostri che sto mondo
Per penuria di sposi non vien meno.
Ma già sian giunti ou'è il choro giocõdo
Di Muse, e di Poeti, e'n mezzo è giũto
Con la glauca Minerua Apollo biondo.
CAP. Voi mancauate a questa festa appũto
Venite a tempo a veder state in tanto
Come le cose andran di tutto punto.
Ma ciascun vada al suo patrone a canto
Noi Cortigiani siam, voi Cortigiane
Cortigiane in buon senso e in altro vãto.
APOL. Poiche il ciel vuole, poiche piacque al fato
E se n' commpiaccion tanto Amore è Gioue
Io pur voglio, e a me piace e mi compiaccio
Che le mie suore ai Cigni d'Arno spose
Per arricchir la bella Etruria sieno;
Anzi ne qui m'acqueto
Per le lingue acchetar, turar le gole
Di chi sa poco e pur molto ragiona
Sol del nudo voler del sol consenso
Ma vo che portin ampia e reggia dote
Come di reggio e di celeste sangue
Ne vò che sian come a molt'esser suole
Bellezza nobilta, ne pur virtute
Ambitiosa si ma scarsa dote
Vò ch'a tutti sia chiaro, e che dal mõdo
Si veggia al fin se Febbo hà freddo, ò fame
CAP. Hor si che pescaremo altro che rame

Tauola, e letto è vn hosteria compita,
Dote, e moglie fratelli è carne è pane.
Apol Sì che di cotai nozze
Come più saggia, e santa
Condotta hò qui per pronuba Minerua;
Ma pria che'l nodo stringa
La dote assegnerò come la sposa.
La sommita del giogo d'Elicona
Vrania, e Dante hauranno
Perche a le stelle, e'l Ciel più facilmēte
Co gl'occhi alfin la mente.
Cap. Non sarà poco a far questa salita
Al Dante co la sua Musa Reina
E verso il Ciel'auuicinar sua vita.
Apol. Il Petrarca, e Talia la bella fonte
De limpido Hippocrene,
In cui specchiarsi in cui lauar potransi,
Perche più vaghi, e tersi
Sian gl'amorosi lor soaui versi
Haurà il Bembo, e Tersicore conesso
Il non men chiaro, e bel castalio fonte
Perche non habbia a inuidiar ma possa
Il Petrarca emular co la sua Musa.
Cap. Starete freschi senza neue, e brina,
Beuete allegramente, & inuitate
Che mai non mancherà vostra cantina
Apol. La nostra casa in Delfo
Il Casa alberghi co la sua Polinnia.
Cap. Ma voltarem le rime in zingarate,
Che par di ladri, e zingari vna grotta,
E minaccia cader d'antichitate.
Apol. Lodouico Ariosto Capitano
Con Clio si prenda ond'il valor suo mostri

L'ala-

L'alato, e'l nostro gran destrier Pegaso.
CAP. Perduto hà intãto il Capitan la lotta
Se la Musa non hà, che contendea
Hor và a cauallo, e trionfando trotta,
Pur stà ben s'attempata è la sua Dea,
Per brutta donna hà buona dote hauuta
Se per dote hà d'Apollo la chinea.
APOL. Calliope, e'l Tasso, che con tromba d'oro
Cantar l'armi e gl'Heroi,
Perche ricco lo stil, perche sia chiaro,
Habbian l'arene d'or l'acque d'argento
Del Nilo d'Elicona alto, e fecondo
Gli sia dico concesso
Il gran fiume Permesso.
CAP. Cappari, hor questo merta riceuuta
Arriccheran se nauigar sapranno,
Se'l passo al fiume, e la pesca è venduta.
APOLL. Il mio verde, e bellissimo laureto
Che de la bella pianta del bel lauro
De la mia bella, e cara Dafne è nato
Co la sua Euterpe habbia il Pastor Guarino.
CAP. Per tutti tempi i lauri seruiranno
L'estate a l'ombra, al foco il verno, e al
Tra fecatelli, e gelatine andrãno (cuoco
APOL. Il Sanazar perche la greggia pasca
E la conduca per l'arene e i monti
Con Erato vezzosa
Le piagge habbia di Pindo
Di Citeron la costa herbosa e verde
E l'ampia valle di Beotia e'l bosco
CAP. Questi si che godran la neue e'l foco

E sta meglio vn bifolco, ed'vn Pastore,
Che chi fa il gẽtilhuomo in cotal loco.

APOL. Fidentio cui Melpomene non sdegna,
Melpomene sì rigida, e seuera,
Poiche in Etruria altro non ha cõforme
Più à le sue voglie, e'l suo ritroso core
Con perpetuo stipendio, & honorato
La regia scuola habbi in Parnaso, e sia
Mastro di Paggi, e con Cammillo guidi
Giacinto in mezzo, e Ganimede à paro

CAP. Tra quanti son quest' offitio è il migliore,
Sorte di Balie in casa, e di Pedanti
Che in cura i figli, e in mano hanno il Signore.

APOL. Hor stringi il dolce nodo
Tu Pronuba, e dottissima Minerua.

MIN. Con nodo indissolubile, ed'eterno
Con lacci tenacissimi d'Amore
Io vi stringo, & vnisco
Animi inamorati anime belle
Voi producete voi
Perpetui parti, & immortali à noi
Da la grauida mente, e'l sen fecondo,
E ricco fate, anzi felice il mondo.

BER. Noi dunque a denti secchi tutti quanti
Resterem sempre poueri, e mendichi
Senza honor, senza borsa, e senza amanti?

VITT. Non è puro seren, s'vn nembo appare,

Non è tranquillità se soffia vn vento.
Non è sicuro il Ciel se gonfia il mare,
Se'l Ciel tẽpesta, il Ciel,e'l mar pauẽto,
Ne dolce è il tutto oue è chi hà doglie
amare,
Ne intero, ou'è chi piange,alcun con-
tento,
Ne del Signor la casa è in piena gioia
Se son meste l'ancelle, e i serui han-
noia.
Si che fra tante nozze,in nozze, e in feste
Sian con le Muse, anco le lor Donzelle,
Già che rimasi son gli amanti à queste,
A queste diansi,e siano spose anch'elle
Di luogarle per dote non si reste
L'a metà de la dote hanno le belle,
L'altra sian l'opre, e le virtuti loro
Più pretiose de l'argento, e l'oro.

APOL. Sian gioie intere sian compite feste
Si contentin fra lor contento io sono,
Anzi secondo i loro merti, e gradi,
Poiche eletti saran, poiche congiunti,
Io gli darò con larga, e regia mano
Le dote, e i doni hor si spedìscan tutte.

BER. Corriam che corto il tempo è de li
fichi,
Dirò il bisogno mio, dirò il mio fatto
Senza proemij da moderni, o antichi.
Poiche il Padron mi ha dato scacco matto
Io Veronica Gambera mi prendo,
E con tal donna ne sarò rifatto. (mãdo.

VERO. Bernia io ti amai lo tuo Signore a-
Ma non credea fino a tal fine amarti
Nulladimeno non ti ricuso quando

Me vuole Amore, e la fortuna darti,
Ma ben vorrei che in alto ſtil cantando
Più degni produceſsi, e nobil parti,
O foſse in guiſa humil tuo piano ſtile,
Che non foſſe viltà l'eſſere humile.

BER. S' altro non vuoi che queſto io preſto emendo
Lo ſtile, e preſto al ſuono il canto accordo,
Se ſecondo il mio orecchio il ſuono intendo.

CAP. Benche io non ſia di cotal paſto ingordo,
Ne Laura Terracina il mio Amor merti,
Che il mal da ſe ſi caca come il tordo.
Non vò guardar più tanto à ſuoi demerti,
Ma me la piglio in pace, e me la ſpoſo,
E i ſofferti malanni ſian ſofferti.

LAVR. S'io t'offeſi s'errai ſe fue l'errore
L'amar più degno, e più ſuperbo amãte
La pena diemme di ſua aſprezza Amore
Ond'io tante verſai lagrime, e tante:
Hor tutto dono à te, che mi ami il core
Solo ne l'amor tuo fido, e coſtante
Sia meglio, ſia peggior la ſorte, e'l fato,
Vera ſorte è in amor l'eſſer amato.

BOC. Io che mezzano fui d'altri amoroſo
Per amor di me ſteſſo hora fauello
E dritto è che per me ſia più animoſo.
Cercai per altri, & hor cõ gl'altri appello
Mia Donna, e Dea la nobil poeteſſa
Che Margherita è frà sì bel drappello.

MARG. Io con amante, e con amore altero
Di mai più non amar giurai ſdegnata,

Ma perche oblio del primo amore intero
Sdegno non reca, ò penitentia irata
Cangio, e da ſaggia anco è cangiar penſiero
Certa di riamar ſe ſono amata,
Sì mi torrò dal ſeno inuidia, e ſdegno.
Con nuouo amante del mio amor più degno.

Apol. Hor tu pronuba ſia tu ſtringi il nodo
Dama real di queſte tue Donzelle.

Vitt. Hor le deſtre a le deſtre i cori a i cori
Vì porgete, e ſtendete, ò lieti Amanti,
Così ſtringa Himeneo sì dolci ardori,
Così Amor gl'Himinei pudichi, e ſanti,
Da cui pulular veggia il mondo fuori
Felici parti in mezzo a' riſi, e canti
Naſcer maſchi poemi, e poeſie,
Quaſi femmine vaghe a l'aura e'l die.

Apol. Quì non mi vuò fermar ne laſciar queſti
Senza i lor premij, o ſenza i noſtri doni,
Prendi tu queſto ch'io prenda, ò Boccaccio
La tua perſona al mio real ſeruigio;
E d'Elicona Caſtellan ti pongo,
E Fattor di Parnaſo homai ti faccio.

Bocc. Per voi grande è la gratia, e per ſe ſteſſa
Gratia io non hò, che per tal gratia io renda
Voſtra gratia baſtaua a me conceſſa.

Apol. Queſtor tù Bernia, & Bſattor ſarai

De le Delfiche entrate
Per tutti i regni del nostro ampio stato.

BER. Pur che à render de conti non m'impenda,
Pericoloso, e giotto è in man l'Ærario
Toccar ne leccar miele è cosa horrēda.

APOL. Tu Caporal sia guardian de gl'horti
Di Flora, e di Pomona
Giardinier de le Muse in Elicona.

CAP. Io pensaua esser fatto Commissario
Altre volte Hortolano, e Vignarolo
Son stato in Corte ne l'vfficio hor vario
Con tutti nondimeno, e a solo a solo
Vi ringratio Signore in questo giorno,
Che vengono le gratie a salto, e volo,
E la copia con pieno è lungo corno.

MAR. Poiche nel sen.poiche nel volto l'ira
Ch'ardea nel petto, e fiammeggiaua in viso
Disgombra è sì, che ne scintilla il riso
Da gl'occhi, e'n fronte il bel seren si mira.
Te stesso,ò Febo à me cortese gira
Cui mi riuolgo sempre intento, e fiso
Rieda il bel raggio a' nostri rai diuiso
L'ardor, e l'aura di tua gratia spira.
L'hore a la terra, à noi stagion nouella
Rechin le Gratie, e nel tuo ciglio stia
De l'ira in vece l'Iride più bella.
E tua mercè di questa cetra mia
Se tu l'arco deponi, e le quadrella
La lingua che fu strale vn'arco hor fia.

APOL. Sia ciò che vuoi Marin, ciò che vi piace.

Hogg

Hoggi perdono,e pace,e gioia sia
Quant' è in Parnaso, e Pindo anzi fia
poco,
Le tue co l'altrui colpe oblio già tutte
Questa è gratia commun, ne vn sol la
stima,
De la tua lingua oblio garrula troppo
L'auuentate quadrella questa è nulla.
Magnanimo è quel cor ch'altrui perdona
Più magnanimo è quel, che dopò dona
Hor poi ch'vltimo, e tardi à noi se'
giunto,
Poiche le Diue a te negò la sorte
In nodo marital, l'haurai sì amiche
Che te n'inuidieran gli sposi forse
Se non amante amico
Elle,& io,t'accorremo,e poi c'hai tanto
Fertil'ingegno, e stil si vario, e vago
Ch'eri primier, se primo eri in Parnaso
Con priuilegio Singolare,e raro
Ne la Parnasia corte
L'idolo de le Muse
E l'Idolo d'Apollo vnico, e solo
Sarai se tu l'amasti, e se l'adori.

MAR. Idolo del mio Sole
Idol del mio Signor de l'Idol mio,
Degl'Idoli miei tanti, Idol son io?
Qual fia più dolce, o degno,
O più felice stato?
Si ch'io v'inchino si ch'ancor beato
Idol v'adoro, & Idolatra indegno
Idoli già d'Amore
Idoli homai d'honore

Apol. Anzi non vò c'hoggi di Febo il nume
Trà si breue confin ristretto sia
Ma perche al mondo, cui do luce, e vita
Sia lo tuo ingegno, e'l nostro amor più chiaro
E la memoria ad ogni età ne passi
Ne' Delfici volumi à lettre d'oro
Scritto rimanga ciò, ch'io dico e detto
Di questo alūno mio del mio grā Cigno
Lo cui canto ogni lingua
Lo cui volo ogni pēna impari, e scriua
E fin che il mōdo mora, al mondo viua
Vn mare è'l gran Marini, vn ampio mare
Ch'al Ciel s'inalza, e si dilata in terra,
Vn mar l'ingegno suo si vasto appare,
Ch'ogni ricchezza, & ogni ampiezza serra,
Le gemme sue son vere gemme, e rare
Da suoi tesori ogni tesor diserra,
Il mar de le Sirene, il mar profondo
Il nuouo mare e'l suo del nuouo mōdo
Dà questo suo bel mar Venere nacque
E crebbe in questo mar come in suo nido
Di questo mare Amor più si cōpiacque
Che del suo ciel, nō ch: di Pafo, e Gnido
In questo mar scese mai sempre, e giacque
E forse il Carro mio dal ricco lido;
Quindi il Marin, ch'vn Oceano appare
Arione, e Sirena è del suo mare.
Mar. Chi non è muto ohime chi hà lingua, o stile

Ou'è

Ou'è l'istesso Apolline facondo?
Chi non è roco,chi non rozzo,e vile
Oue Febo è Canoro,ou'è giocondo?
Ou'è corso oue volo al suo simile
Ou'è primier chi à lui sia mai secondo?
Chi nō è cieco ou'ei chiaro esser vuole
Chi nō s'abbaglia oue risplende il Sole.
Vengan le Gratie homai da Cipro,e Delo
A render gratie in stil più dolce,e grato
Cantin le Muse hoggi co'nuouo zelo,
Le Sirene del mar le siano al lato
Dal'aria i Cigni e i bei spirti dal Cielo,
Ch'io muto,e roco immobile abbagliato
Taccio,e pur veggio attonite,e confuse
Gratie,Cigni, Sirene,e Spirti,e Muse
Apol. Ite a vostri diporti ite a diletti
Vien tu Marin, e tu Vittoria ancora,
Io Mecenate chiamerò fra tanto
E senza più dimora
Dirò che'l passo affretti
Ch'a l'alte nozze inuiti
Le Ninfe, i Fauni,e con le Diue e Dei
Perche in sì dolci e placidi Himenei
Fra danze, e fra conuiti
Si traggan l'hore a chi più s'ama a cāto
In gioco, in riso, in canto.

SCENA SESTA.

Caporale, Guarino, Dante, Petrarca, Bembo, Casa, Ariosto, Tasso, Sanazaro, Fidentio, Marino, Bernia, Sarocchi, Gambera, Terracina, e le Noue Muse.

CAP. Horche più l'vno, e l'altro ci guardiamo.
Hor che più qui facciamo hor alto hor via
A cicalare, & a cantare andiamo:
Per mano io prenderò la donna mia,
Ciascun la sua si prenda, e ciascun passi
O la buona, o la mala fantasia.
GVAR. La sotto i verdi allori,
Là presso i sacri fonti,
Che mormorando scendono da i monti
Cantiamo a le fresche ombre i nostri ardori,
E l'amate bellezze, e i grati amori,
Ciascun ciò che più ammira
Canti, e per cui via più dolce sospira,
Fin che Venere bella
Dal celeste balcon non ne rappella
CAP. Sì voltiam verso il tuo laureto i passi
Non a la volta del mio bel giardino,
Che voi dareste il guasto insino a i sassi,
Ond'io che ne vò far qualche quatrino,
Ne d'altro ho a viuer, che di queste entrate

Non

Non meno a l'horto a ſpaſſo l'aſſaſsino,
Queſt'io lo dico perche mi ſcuſiate,
Ne far del grande gia vorrei parere
Con due fichi, vn melone, e tre inſalate
Ma il tuo laureto parmi di vedere
E d'eſſo è certo, hor quì pigliar potremo
Senz'intereſſe alcuno ogni piacere,
Cantiamo quì come più noi volemo
La virtù, la beltà, che n'arſe il core,
E quelle parti onde ſcottati ſemo,
Secondando l'humor co'l noſtro amore.

DAN La bella fronte io canterò di quella.
C'ha dal Ciel lo ſuo nome, e porta in fronte
Serenità del ciel ſeren più bella,
Quì come in vn ſuo chiaro, almo orizóte
La maeſtà co la modeſtia aſſiſa
Splende con altre gratie, e virtù conte,
Quindi traluce a chiunque s'affiſa
Quell'illuſtrata mente in ciel ſi auuezza
Che'n tutti i ſuoi penſier s'imparadiſa;
Quindi la corteſia, la gentilezza,
Quindi traſpar quell'animo ſincero
Di fuora ne l'eſterna candidezza;
Perche l'auorio, e l'alabaſtro è nero
Se la comparation qui ſe ne face,
Io dico poco ſi ma dico il vero,
Chi non sà dire, honora più ſe tace,
Si che cantino i Cigni, e le Sirene
La ſua beltà celeſte, e la mia face;
Non baciò Gioue fronti più ſerene
D'altre figlie, e ſua viſta fà felice.
Hor queſta inchinin le fronti terrene,
Vengano a ſeruir queſta, e Laura, e Bice.

Pet. Gl'occhi che mi ferir, che mi legaro
Io canto, e canterò gl'occhi lucenti
Miei puri specchi, anzi miei Soli ardenti,
Ch'abagliandomi insieme illuminaro;
Così non siami quel bel guardo auaro
De suoi cortesi giri, ch'ancor lenti
A se ponno rapir l'alme, e le menti
Senza dar tempo pur di far riparo;
Sollo io per proua che ne fui rapito,
E posso hora prouar se ne ragiono
Come legato son, come ferito,
Ma sì dolci le piaghe, e i nodi sono,
Sì fù ratto il rapir, ch'io di me vscito
Libertà gli stimai saluto, e dono.
Bem. Sù la candida fronte i capei biondi
Pregi d'Amor, fregi di lei c'honoro,
Dal dì ch'io vidi ammirai sì che foro
Reti al cor, lacci a l'anima giocondi,
A la dolce aura quasi vaghe frondi
Sciolti in globbi, o raccolti in groppi d'oro
Era il crine, anzi in crin sparso il tesoro,
Che non hanno fra quanti hanno i due Mondi:
Natura ad arte hor l'increspa, e inanella
Sciorlo senz'arte, ma vaghissimo vsa
La sua cetra accordando la mia Dea;
Et è la chioma, e l'armonia si bella,
Che Venere m'appar, Sirena, e Musa,
La Citareda mia par Citerea.
Cas. Quella di molle auorio, e calda neue
Candidissima man, la man sì bella,
Che sua beltà lingua non spiega, quella

L'alma

L'alma m'impiaga,ne la piaga è lieue;
Quella si vaga man schietta, e non breue.
Saggia scriue,anzi pur lingua nouella
Ne i muti gesti ancor parla, e fauella,
E mossa moue,hor presta,hor tarda,hor greue:
Formò con ambe le sue man Natura
L'vna,e l'altra man bella, e non inuano
L'arte l'istrusse con ogn'arte, e cura,
Che da l'arte maestra indi pian piano
S'e fatta,e non fè in a'tra creatura
Di Natura la man,più bella mano.
Ario.La bella bocca de la donna mia,
Da cui mi vengon le dolci parole,
La mia bocca cantar sempre desia,
La mia orecchia sentir sēpre lei vuole,
Ne l'occhio rimirar si stancheria
Da che a noi nasce, e che tramonta il Sole,
Tanta soauità, tanta dolcezza
Nè scema il tēpo vn immortal bellezza.
Picciola è sì ma piena di tesori
La dolce bocca,in cui perle, e rubbini
Con ricchi,e maestreuoli lauori
Pose l'eterno Orefice più fini,
O qual suo scrinio entro Natura,e fuori
De suoi preggi l'ornò più pellegrini,
O perche farne a se conserua volse
Gl'ostri, e le perle in vna cōca accolse.
Tas. Vn volto in terra,nó terreno inchino
Oue fra gigli,fra ligustri, e rose,
Flora istessa il suo Florido giardino
Anzi tutto il suo bene, e'l mio vi pose,
Anzi il ciel, che'l bel volto è bé diuino,

Oue

Oue due stelle son sì luminose
Anzi vn Sol doppio in doppia merauiglia
Vn aurora più candida, e vermiglia.
Non miro il volto mai, che non l'ammiri
Ne l'ammiro, che quel non m'innamori
Ne gl'occhi alzo, che a quel pria non gli giri,
Ne a quel gli giro mai, che non l'adòri
S'amirato, e mirato auuien che miri
Vibra il volto seren lampi, e fulgori,
E d'vna augusta maestà repieno
Lucido abaglia, e fulmina sereno.

GVAR. Candida eburnea gola
Via di latte ad angelica armonia
Innamorato ha sol l'anima mia,
E pietre, piante, e belue,
E co i Pastor le selue
Senz'altro canto co la voce sola,
O co la vista senza canto, e voce
Tragge ogni cor veloce,
Trasse co'l cãto Orfeo gia pietre, è piãte
Ma non facea come fa questa amante.

SANA. Dal capo al piede senza fine, e numero
De la mia Diua io contarei le gratie,
Se peso questo fosse da quest'humero,
Poi che n'ha quante dõne Argiue, o Latie,
Quante le Driadi, e l'Amadriadi n'hebbero
Le Dee nel Ciel, le Veneri, e la Gratie:
Pur l'estreme dirò, ch'altri direbbero
Primiere, e senza far similitudine
Estreme a queste estremità sarebbero:

Gl'occhi

Gl'occhi, e le trecce, com'è consuetudine
Nô toccherò, ma il ritondetto, e mobile
Leggiadro piede d'ogni pulcritudine
Quest'è che calca l'altrui fasto immobile,
E la terra passeggia come l'aria
Si lieue ha'l portamento, e l'andar nobile,
Si in dolce ballo, in vaga danza, e varia
Lo muoue al suon d'vn amorosa cetera
Hor libra in giro, hor torce, hor segue, hor varia,
O che dolcezza de l'vsanza vetera
Carolette soaui, e leggiadrissime
Degne di spatiar le stelle, e l'etera;
Ben ne l'eterne lor danze vaghissime
Se ben miriamo di là sù l'imitano,
E la Luna, e le Stelle serenissime,
Anzi a danzar seco nel ciel l'inuitano
De le Musiche sfere al suono armonico,
E i versi, e i canti miei forse l'irritano;
Ma che dir pensi d'Amaranto, o Clonico?
Nulla ne spieghi, e per spiegar più affinati:
Hor taci, hor taci, e se non malinconico
Riuerente à quel piè baciãdo inchinati.

FID. O soffoleo coturno, o stil grandilogo
Voi peroration fate, e proemio,
Hor che del canto ha posto Amore in premio
L'altera Musa del sermon più altilogo
Vn epico poema per epilogo
Faccia Apollo ne sia cantando abstemio
Io quell'eburneo sen, quel latteo gremio
Sol canto in cui le gratie tutte epilogo.

Aureo crin, roseo volto altri sospirino
Niuea man, gemmea bocca in color vario
Quì rose, e gigli, e neui insieme ammirino,
Ma chiuso quì da terso marmo, e Pario
Con altr'occhio i tesor dentro si mirino
C'hà il sen di Palla, e di Ciprigna erario:
Bocc. Che canterò di te, qual tua beltate
Decima Musa, e mia Diua nouella?
La frale io non dirò, che da l'etate
Si vince, e cangia sì che non par quella,
Quella dirò, che dà immortalitate,
La voce tua ch'ancor la voce è bella,
L'immortal de l'ingegno alma bellezza
Che'l tempo calca, che la morte sprezza.
Ma non che'l tempo, il sesso feminile,
Calcato hai sì, che con la dotta mano,
D'ago inuece la penna opri, e lo stile,
E per tele le carte, e non inuano,
Per conocchia i volumi, onde simile
A Palla sei nel pregio più sourano:
Ne a donna troncherà Parca le fila,
Che scriue, e legge, e non com'essa fila
Ber. Il naso io canterò, loderò il naso,
Chi non l'hà si vergogni, e se l'accatti,
E tengo, e spaccio voi tutti per matti
Se'l naso e per me dietro a voi rimaso;
Senza naso non merta alcun Parnaso,
Senza naso ne pur voglio i ritratti
De la mia donna, se ben fosser fatti

Dal

Dal Bonarota à posta, e pur a caso.
Il naso io miro, e per lo naso moro
Per lo naso gentil del mio bel Sole
Naso del volto human pompa, e decoro,
Naso che quando anco purgar si vuole
Come quell'Asin che cacaua l'oro
Par che in Parnaso vn nuouo fõte scole.
In fatti, e non parole
D'hauer buon naso la mia Donna mo-
stra,
Che in poetica giostra
Se l'altre Donne intorno al filo, e'l pãno
Sempre à couar la cenere si stanno,
Co gl'huomini in Parnaso ella è venuta,
E si pronta, e nasuta,
E con valor si raro
Ficcato ha'l naso inanzi, e messo a paro
CAP. Cantate voi quel che vi piace io
canto
Quel ch'à me par, voi ciufali, e leuti
Sonate, io sono la rebeca intanto,
E canto senza altri pensieri arguti
La bella barba de la Donna mia
A la barba de gl'huomini barbuti;
Satiri, e Fauni innamorar potria
Questa, non che voi altri, perche questi
Sempre di belle barbe han carestia;
Per miracolo vn pel non ci vedresti,
Ne per disgratia vn animal di quei,
Che in tal selua si fan forti, e molesti;
La Luna senza macchie, e senza nei
Pare vna barba senza peli, ò piume
Come già questa in cui mi specchiarei,
Ne quì risponda com'è suo costume,
Ch'vn

Ch'vn ſenza barba è vn'aſino ſcodato
L'huomo ch'in bella barba ſi preſume,
Perche ciaſcuno ſenza barba è nato,
E ne l'età più bella è ſenza barba
Da le Dõne,e da gl'huomini più amato.
Ma s'oſcura il bel viſo come imbarba,
E comincia à ſentir gl'anni,e i malanni
Del pouer huomo d'Iro,ò del Rè Iarba,
O ſe pare in alcun fior di verd'anni,
S'vn ne fa bello, ne fa cento brutti,
Che in maſchera ſon più Couielli, e Zanni,
Hor irta, hor rabbuffata par ſi butti
Traſforma hor caſtagniccia,hor nera, hor bianca
In huomini deformi i più bei putti,
Il pettine,e'l raſoio vi ſi ſtanca
Non baſta ſtudiarci, o andarci a ſcola,
Ne mai da far per queſta barba manca,
Più neceſſaria è barberia,che mola
Che biſogna ogni ſabbato il barbiero
C'hor franzeſe la faccia,hora ſpagnuola;
Le Donne che non han queſto penſiero
Portano il mento lor netto, e polito,
E come l'han lauato,il capo altero;
Io giuro ſe non foſsi hora marito
Vorrei caſtrarmi,ne più barba hauere
Si ſon di ſuoi faſtidi infaſtidito,
E parmi ſenza barba anco vedere
Apollo,e Bacco i Dei più belli in Cielo,
E gli ſbarbati condur Marte in ſchiere
Si che la Donna mia ſenza tal velo
Scopre le roſe in volto ſenza ſpine
I rubin de la bocca ſenza pelo;

La bella barba è senza barba al fine.
CALL. Cantiamo e noi di virtuosi Amanti
La gratia, la beltà, la leggiadria,
Come a l'amor corrispódiamo a i cãti,
E sia debito insieme, e cortesia,
Ciascuno il suo amator celebri, e vanti,
E quel vanto commun d'entrambi sia,
Che non si può lodar, ne amar còngiũto,
Che nó si lodi, & ami l'altro a vn pũto.

Vrania a Dante.
Primo Cigno de l'Arno, e più gentile,
Che da l'Arno in Permesso alto volãdo
L'altere piume del sourano stile
Spiegasti pria d'Aquila il volo alzãdo,
Si che'l tuo nome andò da Battro a Tile,
Ma dal'Inferno al Ciel te'n gisti quãdo
Volasti Cigno nò, ma co'l mio auuiso
Al Paradiso augel del Paradiso.

Thalia al Petrarca.
La sù l'Arno in cui nacque,
Sù la Sorga in cui sciolse il canto, e'l pianto
Sù'l Tebro trionfante,
In cui si cinse il crin d'eterno alloro
Sì fù gradito, e piacque,
Che fè, come fũ amante,
Ma più dolce, e canoro
L'ali, e'l canto spiegò, poi che là tacque
L'amoroso mio Cigno a le nostr'acque.

Tersicore al Bembo
Non da fonte, o da fiume

Piccioli forse a sue grandezze il mio
Candido Cigno vscio (me
Ma dal suo mare al Ciel sciolse le piu-
Cigno de l'Adria altero,
Anzi s'io credo il vero
Per non inuidiar l'onda Tirrena
Volse anco l'Adria hauer la sua Sirena.

Polinnia al Casa.
Se l'albergo del Sole
E si ricco, e si vago
Di materia, e d'immago
Miracolosa mole,
S'è bellissima in Gnido
D'Amor la stanza, e'l nido,
Che fià quest'animata
Viua Casa, e pregiata,
Questo più nobil tetto
Oue han Febo, & Amor nido, e ricetto?

Calliope al Tasso.
Dal suo picciol Sebeto il suo gran volo
Sciolse il mio Cigno, e tanto in alto
stese,
Che gl'altri quasi pur d'Icari vn stuolo
Lasciando egli sicur Dedalo ascese;
Hor Titiro, hor Marin si fece ei solo
Selue, e Città, socco, e coturno prese,
Toccò cetra, sonò fistola, e tromba,
E sempre Tasso in ogni stil rimbomba.

Euterpe al Guarino.
Se del leggiadro mio Pastore ascolti
La sampogna incerata,

Spre-

Spregi la Lira altrui quantúque aurata,
se l'aurea lira poi
Ne le sue man pur senti,
E gl'amorosi suoi
Dolcissimi concenti,
Nulla stimi le trombe
Di chiunque via più chiaro rimbombe.
E più che l'armi honori
I pacifici suoi vezzosi amori.

Erato al Sanazzaro
Qua l'hora il mio Sincero
A la sua canna il canto
Soauemente accorda,
E l'altre canne, e l'altre voci assorda;
Anzi l'istesse cetre
Mutole stanno a lor pastori a canto;
Taccion ne l'aria i venti,
Echo dentro a le pietre,
Taccion gl'augelli ad imparare intenti
Ne le selue, e tra quei
D'Orfeo più dolce ascoltator gl'Orfei.

Melp. a Fidentio.
Mentre Fidentio mio fedel fauella
Sembra che tuoni, e'l tuon sembra canoro,
Se co la sferza riggida flagella
Par che fulmini ancor, ma con decoro
Se feriue poi s'insegna, apre nouella,
Ruggiada, e stilla manna, e pioggia d'oro:
Così n'alletta, nè spauenta, e moue
E seuero, e seren, ma sempre vn Gioue:

Sa.

Sarocchi al Boccaccio.

S'ami Boccaccio tù d'Amor maestro
Chi sia che te non ami,e non ammiri?
S'ardor tu senti, che sei scaltro,e destro
Chi sarà che non arda,e non sospiri?
Ben duro e'l cor, ne cor ma sasso alpestro,
Ch'à voglia tua, ch'à tuo piacer non giri.
S'auuien che d'Amor parli; o d'Amor cante
Tu Maestro d'Amor già fatto amante.

V. Gambera al Bernia,

Qual lode à te dirò, qual darò vanto
Bernia se tanto sei rozzo, & incolto?
Ah pur s'io miro,e s'odo meglio il cãto
Tù basso tiri, e pur in alto hai colto,
Che riso moui, se non moui pianto
Faceto sei, se non fucato, e colto,
E tra salsi, e faceti hai'l primo loco
De gli scherzi maestro,autor del gioco,

L. Terracina al Caporale.

Qual pregio,qual virtù, tu Caporale
Non hai che con i vitij non hai pace,
E come vn huom, che più de gl'altri hai sale,
Ne vitiosi sei salso, e mordace,
Ma col riso tu mordi,e non fai male,
E più che l'altrui miele, il tuo fiel piace;
Si doue altri lo perde acquisti honore,
Doue men bel di stil, più bel d'humore,

Come

Cap. Come si grattan l'vno, e l'altro spesso
Gl'Asini, e schiena a schiena, e fianco, a fianco
Come colui c'hà mal vicino, almanco
Procura di ben dirsi da se stesso,
Così diciam, così facciamo adesso
L'vno, e l'altro grattandoci noi anco
Dando il vermiglio, il verde, il nero, e'l bianco
Col pennel, co'l carbon, co'l foco, e'l gesso:
Ma fatti non saran nostre parole,
Ma l'importanza è che ci sia creduto,
Pur facciam come l'Oste anco far suole.
Beuianci il vin, ch'esser non può venduto,
Ne'l gettiamo à chi'l getta, e non lo vuole,
Ne à Signor sordi soniam tal leuto.

SCENA SETTIMA.

Ennio Decano, Virgilio, Oratio, Ouiuidio, Catullo, Martiale, Claudiano, Seneca, Boetio, Persio, Giouenale, Merlino, Bernia, e Fidentio.

Enn. Discite, num doceant me vaticinarier anni,
Num verare det experientia Vatibus ipsa,

Pœniteat modo consilium spreuisse senile,
Dixeram ah quoties Tuscos similes fore vobis;
Nam facile ex Musarum amore ego perspiciebam,
Dixi tantum eis ne aduersaremini, & ecce
Cum venia vt Phœbus Musas dedit hisce maritas,
Maioresq. inter nos inferioribus esse
„ Plusquam enim virtus regum cognatio pollet;
Verba capessite iam sero hæc vestroq. periclo,
Discite dicta senum sapientum oracula ferri.

MART. Qui cœcam dixit, cœcus non ille putandus,
Fortunam, non vir qui dedit esse Deam;
Stultitiam siquidem virtuti aduersa tuetur,
Et peiora suo nam fouet illa sinu,
Regia necnon quæ stat pro ratione volũtas
Immeritis potius sæpe secunda fauet:
Sic animi faciunt Regum, & fortuna videri
Prudentes fatuos stant vbi pro fatuis.

VIRO. Hactenus inuisi Tusci, exosique Latini,
Iurgia iam sileant odijs clamosa relictis;
Sit dextras tetigisse, animos iunxisse sit istud;
Phœdus amicitiæ, pacis pars, pignus amoris,

Liuo-

Liuorisq. notas obliuio deleat omnes
Nunc aliud virtutis erit certamen amicis;
Haud meminisse decet post pacem verba furoris.

Ovid. At nos qui fuimus non tantum semper amici
Causa sed ipsorum sarcina nostra fuit,
Prœmia quæ tulimus, quæve expectamus habenda,
Debita quæ merces iure soluta venit?
Pœnitet obiecisse alios se deniq; contra,
At nos tutari pœnitet immemores.

Catvl. Amor sufficiat recens potentum
„ Merces merx, pretium omne gratiosæ
„ Sunt amicitiæ potentiorum;
Nil donent licet, obsequi iuuabit,
Vnde spes maneat tamen metusue,
At si quis memor eroget, rogetque,
Ni magnus fuerit statim pigebit,
Et esse officiosus, & fuisse
Vrba nam valuere diuitum atque
Plusquam facta inopum valent, valebũt.

Clavd. Attamen è nostro riuos deducere fonte,
Eloquijque, & qua loquitur modo Tuscia linguæ,
Ingenue Latium agnoscuntq. coluntq. parentem,
Nos decet ire igitur gratatum, & gaudia verbis,
Asimulare nisi hæc sint pectore vera sub imo,
Quin Vates laudare simul iunctasque

Camœnas,
Et tædas celebrare sacras, sanctosque Hymenęos:
Regis equum nempe ob Regem cum Rege veremur,
Ipsam pro Domina edocti mulcere catellam.

Hora. Desipit ille sane
„ Qui suo non cum Domino sentit idem, & fatetur
Non Socrati, & Platoni
Ciuitati profuit, & Regibus obstitisse;
Nec sapiens putandus,
Qui ferit cótra stimulũ calce furés inani,
Rex quod amat, fouetque,
Subditus seruus foueat, quin vereatur omnis;
Imò, & honoret ipse
Quod colit Rex, quod Dominus seruat, herus veretur
Hoc docet aula solers,
Exiguntq. æui hoc modo mores, dominantiumq.

Merl. Eia, agite iras lasciate, atque odia ire malhoram
Discite cum Tuscis bene concordare Latini,
Et compagnones iam tandem estote dauerum;
Pergamus quæso, Sponsis vt dona nouellis
Carmina portemus, non paruum cuiq. regalum
Quod nil costat, nilque valet graue spen-

spendere non est,
Nec carestiam faciamus de quod abundat,
Magnificemus, glorificemus, honorificemus
Ballones vento plenos sbalzemus in altum,
Aures grattemus dulce, vngamusque stiualos.
BER. Già in corte, e fuora la corteggiania
E seminata, e tant'oltre s'auanza,
Che'l non hauerla, è non hauer creanza
E non vsarla, è detta villania.
Ecco quà de i Latin la compagnia
Ch'à noi vien con la riggida osseruãza
Di questa lor cortegianesca vsanza
Ne le nostre allegrezze à far legria;
Stiamo vn poco à sentir, stiamo à vedere
Dopò le brutte le belle parole,
Dopò le brusche far le buone cere:
Così tal volta il Giudice far suole,
Poiche può nulla co la corda hauere,
Co'l reo s'allegra, anzi ei la mancia vuole.
ENN. Venimus, ò Tusci vobis modo festa precatum,
Lætitijs lætaturi, & virtutibus omnes,
Et laudaturi, licitum quodcumque probare est,
Sed proprie laudes iam cuique suę reddantur.

In Dantem, & Vraniam.
O bene quam iuncti Vranie, Dantesque

simul sunt,
Dantes quo primo Florẽtia floruit olim,
Orco qui penetrato arces superum penetrauit;
Prosapia Vranie cœlesti, & sanguine Diuum,
Nomine cœlestis. animoque & voce, operaque:
Vnanimes coniuncti ergo gaudete fruendo
Dum fertis sublimem adeo in tam celsa volatum
Intellectu animos pascentes corpora sensu
Nectare cum Ioue cœlesti, ambrosiaq. Deorum.

Catullus in Petrarcam, & Thaliam.

Cytherides tenerrimæ, & Cupidines
Magistra queis Minerua, mater est Venus
Adusta corda, vulnerata pectora
Suis vtrique spiculis, & ignibus,
Thalia mollis, & Petrarca vinciunt
Tenacibus, perennibusq. vinculis,
Fruiq. nuptijs, potiri amoribus,
Et omne quod iuuat licetq. amantibus
Sinunt vt vllus haud sit hic beatior:
At eruditi ab his ferire, & vrere,
Amantium simul cor, & legentium
Vel vsque vestra, vosq. amare cogitis
Petrarca comis, & Thalia comica
Thalia semper, & Petrarca amabiles.

Boet. In Bembum, & Tersicorem.

Cui tu iungeris, & tibi
Quę nam iungitur è nouem
Phœbi, Bembe sororibus?
Virgo Tersicore mouens,
Si plectrum moueat suum
Affectus animos sinu?
Bellus dulcis hymen amor
E sacro ante alias choro
Pollet Tersicore lyra,
Qua verum didicit sonum
Amphion duce, & Orpheus:
Etrusci eloquij eluquens
Dux, & Doctor, & auctor est
Præceptor gemino stylo
Bembus, carmine scilicet
Et vocum pede libero:
Fecit, quæ facienda dat,
Scripsit, dixit vtroque ita yt
Æquaret Patria exteris,
Nec non nostra domesticis:
Scripturum hinc bene se sciat
Quisquis scribere vult bene
Bembi regula si monet,
Mentem Tersicore mouet.

Senec. In Casam, & Polimniam.
Vos simplices mores, amoresq. faciles
Duxere, traxere ad iugum,
Quod corde non ceruice trahitis, & leue,
Non graue, & amarum, aut asperum est;
Polimnia Casam digniorem non colit,
Nec hospitem Casa recipit;
Nec vinculis miramur inter vos capi

Artis paribus, & mutuis.
Nāq.omniū animis vestra laquei, & retia
Sunt verba, mores actaque;
Orbem ergo vestris moribus componite
Probi, diserti, caudidi.

Ovid. In Clio, & Areostum.

O sine iam paribus par, quod sors iunxerat ante,
Mox Amor, & Venus, hinc pronuba Iuno, & hymens,
Quin pro Hymeneo, proq. Cupidine Phœbus & ipsa
Sola Minerua fuit, Iuno, Venusq. simul;
Nec Clio male iuncta Areosto candida vati,
Alter nam arte gerit, altera gesta canit;
Inuenit hic noua, at hæc inuenta, vetustaque tradit,
Ficta quoque vt maneant, factaque ne pereant,
Suggerit historias ille huic, hic vnde poema
Condat, & intexat falsa, sed apta locis,
Suggerit arma Duces, Veneres vt misceat armis
Et iucunda Ducū, & bellica facta ferat:
ergite, & ęternos orbi simul edite partus,
Quo iuuet, & placeat fabula, & historia.

Virg. In Tassum, & Calliopem.

Graios Ausonia est olim mirata magistros
Ipse

Ipſe ego Meonidem Maro, Tuſcia deinde Latinos,
Sed Tuſcos modo mirantur Graijque Latinique
Omnes queis iunctæ facile acceſſere Camœnæ.
At cui præcipue Muſarum maxima iuncta eſt
Calliope Regina chori inter prima ſorores,
Taſsius hic Vatum decus, hic eſt ille virenti
Perſimili cinctus lauro, ſimiliq. cothurno,
Grandiſonaq. tuba, & mihi voce ſimillimus ipſa,
Prælia qui cecinit, duriq. horrentia Martis
Arma virumq. pium Solimas qui victor ab hoſte
Eripuit, ſceptrumq. Aſiæ, Regnumque recepit:
Aſt vnà modo Calliope tonat ore verendo,
Heroaſq. canens, heroica carmina mãdat
Pectoribus hominum, & libris manſura per omnes
Tẽporis ætates, atque æui ſęcla perẽnis.

CLAVD. In Euterpem, & Guarinum.

Pulchra Amarillis erat, nec non pulcherrima Phyllis,
Pulcher erat Coridon, pulcher Alexis erat;

Nulla tamen fido digna hoc paſtore fuiſſet
Nympha neq;huic Muſæ Paſtor amāſue foret;
Euterpen Mirtillus amat,Mirtillus amores
Et Muſam ſolus concinit ipſe ſuam.
Diligit Euterpe Mirtillum, & tempora myrto
Paſtori propria cingit amata manu,
Per vos iam ſyluæ ſunt Rege, & Conſule dignæ
Per vos nō gracilis fit gracilis calamus.

Horat. In Erato, & Sanazarum.
O qui flexibili ſiſtere fiſtula
Feciſti iam Arethuſę liquidam fugam
Sireneſque canoras
Mutas Sicanio in mari.
O qui cum Tyberi ſiſtere Mincium
Feciſti tenui Titire arundine,
Et torpore ſilere
Cygnos cum fluuijs ſuos.
Cur non ſuauiculos, & teneros magis
Sinceri ceciniſtis lepidiſsimi
Cantus vna, & amores,
Quos cum Partenope edidit.
Ah veſter nimium nunc gracilis foret
Nec par materiæ propoſitæ ſtylus
Quam ſyluæ tamen omnes
Fontes, antraque concinunt.
Multo nunc mage quod iuncta Erato huic erit,
Quæ cantu iuuat, & mulcet amoribus;
Vos ſaltem inde cauete
Mutos ne faciant quoque.

Sylua-

Syluanos faciuut ecce, & Oreades
Ad dulcem fatuas currere tibiam,
Arcum ponere Nymphas
Faunos retia linquere.
Sirenum facient more suis modis
Mutos Sicanios, & Latios Choros,
Ducentque inde triumphum
Sacram cinctì hederis comam.

PERS. In Fidentium, & Melpomenem.
Nulla fides vulgo, cœco ne crede colorem
Iudicio heu quoties, & quot perduntur inani?
En tibi grammaculi flocci quos plebs facit omnis,
Quos ignari subsannant, puerique petulci,
Nugarum, atque nucum ludique huiusce Magistri;
Melpomene en grauis, & grauiori prædita sensu
Dignata est modo grammaticum sibi iungere doctum,
Qui Phœbo carus, Musisque interpres amicis
Exigat æternum fidus Fidentius æuum.
Vos inter bene vos noti ergo fruamini, & illo
Quem pauci norunt gaudete statu, inque vicem vos
Vlli ne inuideatis, & inuideatur ab vllo
Stramina iumentis, suibusque relinquite glandes.

IVVEN. In Margaritam Sarocchiam, & Buccaccium.

O mores mores, ò ſæclum ſæcula damnãs
Priſcaq. præponens præſentibus omnia ſemper!
Maiores laudat, minuat qua laude minores,
Laudatur Maro, ne Maro quis tamen eſſe putetur
Laudatur Sapho, laudatur docta Corinna
Altera ne tanti dignetur honore cothurni:
At mihi, cuius habent ſemper præcordia verum,
Nec verùm illecebris, aut ſupplicio ora ſilebunt
Me vel Anaxarchi ſi tunderet ipſe Tyrannus
Mentiri quamuis Cleopatra, Venuſque iuberent,
Maiori en tibi Margherita Sarocchia verſu
Auſa tubam tractare Camilla poetica grandem
Laude pari non fertur adhuc maiore ferenda,
At nouit iunxitq ſibi Buccaccius iſtam,
Vt referant iuncti modo cum Naſone Corinnam,
Linguę is præceptor metri proſęque magiſter
Vt bene ſit dixiſſe quod vſquam dixerit ipſe
Vincite vos ergo iunctis virtutibus omne,

Quod

Quod tantos ne quicquam audet fuscare nitores,
Inuidiam superabit enim mox gloria crescens,
Nec vos posteritas merito fraudabit honore
Sera licet, nil quæ transuersis conspicit hirquis,
Nec quorum liuor non sparsit corda veneno,
Nam Satyræ vitijs acres, præconia namque
Debita virtuti quodcumque trahentur in æuum,
Imò vbi pro meritis tradentur prēmia plausu,
Ignauus, toruusque premetur laude bonorum.

Mart. In Berniam, & Gamberam.

Ne inuideas Musis, Musis est Bernia dignus,
Musas omnis habet Gambara pulchra stylus,
Et bellum, & falsum quo scribit Bernia carmen,
Vel mordendo iuuat, suauius imò sapit;
Nam fatua est ficus, quæ dulcior esse videtur,
Dulce magis vinum si quoque mordet erit;
Gambera sis lepidi potius sectere mariti,
Quam reuoces salsos, si sapis ipsa modos.

In

MERL. In Caporalem, & Lauram Terracinam.

Da capite, ò Caporalis cantande poetis
Maxima qui factis correspondentibus imples
Cæsaris, & Caporalis duo nomina grandis,
Debita sola tamen mancabat Laurus ad vnguem:
Cum tua pro complemento tibi commoda laurum
Laura sposata tulit, frontique aptauit atornum
Inuidia vnde aliquis rabiauit namque patronus
Laurum Phœbus amat, fruiturque colore, & odore,
Laura suum fecit sauium pazziare Petrarcam
Laurea Cæsaribus semper datur atque Poetis;
Ergo poetate, & vobis vos reddite honorem,
Atque poemorum numerosam ducite razzam,
Cum quibus eueniat tandem sequitare deretum
Ceu Capitaneis,& Caporalibus ipsis,
Quem de fumosis nimium, nimiumque superbis
Pomposum menatis,& altum,amplumque triumphum,

Quo

Quo tum finito equale appiccate tropheum.

FIDEN. Poiche prodighi, e senza parsimonia

Cantate i nostri honor Sirene Latie,
Rimādiam senza Parche à voi le Gratie
Con questa Etrusca, e gran famiglia Aonia;
Così la Regia sobole Latonia
V'ingrandisca, e v' honori, e non mai stratie,
Ne come veggiam l'altre hor stanche, hor satie
Sia del vostro seruir l'aula Heliconia.
Così fra noi concordi, anzi munifici
Volgiamo in aureo il secol ferreo erronico
Fruendo in pace augusta i dì pacifici,
Ne pabulo di ghiande malinconico,
Ma celebriamo splendidi, e magnifici
Lauto conuiuio opipare, e Platonico.

MERE. Sufficit, & bastat voluisse pagare Poetis,
Non potuisse intelligitur quamuis taceatur
Ite viam modo vos alij intricata caterua,
Sfaccendatus ego in læta hac remanebo brigata.
Namque etiam non inuitatus sponte libenter
Natura est mea talis, vbi fit festa remango.

SCENA OTTAVA.

Caporale, Cieco d'Adria, Merlino, Martiale, Bernia, e Petrarca.

CAP. A L'altra, disse, vn che perdea la lite,
Più che nõ meritiamo hauremo honori,
Le cerimonie ancor non son finite;
Piouon le gratie, e fioccano i fauori,
Ecco à la volta nostra se ne viene
Co la sua lira il Cieco d'Adria, fuori;
Pigliate pur sù'l capo, e sù le schiene
Vna soma de lodi, e de bugie
Perch'à dirle non son messe mai pene.
CIEC. Cigni in terra celesti
Ch'à l'aria il canto, al Ciel sciogliete il volo,
Chiari spirti cui solo
A le celesti suore
L'istesso biondo Dio
In nodo eterno vnìo
Vergini alme, e canore
Voi Febo vnì con questi.
Perche sia d'altri parti il sen fecondo,
E per voi ricco d'ogni preggio il Mõdo.
Se son questi Himenei
Fra vaghe Muse, e Musici Poeti,
Fra dolci Cigni, e lieti,
E candide Sirene
Non più bel Cigno Gioue
Fù a Leda in sen, ne altroue,

Ne in paragon già viene
D'altri mortali, ò Dei,
O sposa ad Himeneo con tante, e tali
Vergini Diue, & immortai mortali.
Non di Teti, ò Peleo
L'alte nozze già fur si altere, e bello,
Ne si grandi fur quelle
In cui del grand'Alcide
Fece non più sdegnosa
Giunon la figlia sposa,
Ne in modo tal si vide
Euridice, & Orfeo,
Ne Venere con Marte, ò con Vulcano,
Ne con Lauinia il Semideo Troiano;
Come giunti hora stanno
Sante Veneri, e caste, e saggi Amanti
In nodi di diamanti,
Come pur quasi auuinte
Le Gratie co gl'amori
Son gl'amorosi autori;
Sì che à seruirle accinte
Gratie, & Amor saranno,
Anzi sian le Dee tutte, e i Dei più alteri
Vezzose Gratie, Amori lusinghieri.
Già fur caduchi, e breui
Gl'altrui parti, già prìa che Troia ardesse,
Forza fù che cadesse
Il grande Achille in guerra,
Anzi da imbelle telo;
Steril fù Alcide in Cielo,
Morir suoi figli in terra,
Di Venere fur lieui,
O vergognosi i parti, e i Silui albani
Gi-

Giacquero tutti e i successor Romani.
Ma ben di questi fieno
Perpetui, eterni, & imortali i parti,
E per le quattro parti
Famosi andran co padri
Non mai dal tempo oppressi,
Ne vita hauran sol essi,
O le superne Madri,
Ma con esși non meno
Chi lor fià grato, e ben che morti sono
Viuo Enea, viuo Achille hor per lor dono;
Tu lieta intanto godi
Gran madre Etruria de tuoi Cigni, e prendi
Questi, e maggiori attendi
Parti, e germi felici
Che'l tuo crin, che'l tuo grembo
Qual ruggiadoso nembo
Con fortunati auspici,
Con maggior pregi, e lodi
Di Grecia, e Latio t'orneranno, e tanto,
Che porterai tu de Poeti il vanto.
Ma che canto io si roco
Di chi si dolce hà'l canto, e si soaue
In materia si graue
Di persone si altere?
Nuoue Muse a le Muse
Cantin le gratie infuse,
Le voci lusinghiere
Di Cigni, e sarà poco,
Chi fè, chi fece il nodo, chi legollo,
Le Muse canti, e i sacri Cigni Apollo;
Tu perdon chiedi, e scusa

Di

Di ciò ch'audace canti, e ciò che humile
Non canti o rozza Musa
Vinto da la materia il nostro stile,
Taci, e tu roca lira
Quel che nô puoi câtar tacita ammira.
MER. Cancar ego vestros etiam cantabo Hymeneos,
Et lasciuello faciam epitalamia versu,
Vt dare gustum apetitumq. aguzzare picantem.
Quam ruchetta sposis melius possim atq. sposabus
Vos guidardonem seruate, & versibus aures.
O saporiti modo versicelli
O galantucci Saphici venite
Quinque currentes pedibus politis
Quotue bisognat.
Currite, o tanquam lepores lepores
Namq. cum Musis faciunt Poetæ
Nuptias grandes legramente statè
Tempore legro.
Non ne Parnassi remiratis omnes
Lucidos fontes, fluuiosq. claros
Lacte manantes Helicona totum
Esse brodettum.
Arbores frondes nemoris sacrati
Melle, manna, & nectarea, rusada
Dulce sudant, & zuccaro tritato
Ningit ab alto.
Iam velut fructu proprio decora
Stat fegatellis onerata laurus,
Et suis pendent reliquę grauatę
Monstra superba.

Per-

Perfica, & ficus, pira, pruna, mala,
Bericocum, nocchia, pepo, cucumer,
Miſtaq. Autumno Primauera ficut
Sponſa marito.

Arbor eſt omnis peregrina, & herba,
Balſamum, Myrrha, & caſia, atq. amomū,
Zaffaram, Canella, piper, garofum
Concia mineſtras.

Quid pigrę tantum facitis quid ergo
Otioſæ Pierides manetis,
Sù manus menate, menate dentes
Cæna propinquat.

De manu cunctæ cytharas leutos
De tubas bucca, & zufulos leuate
Occupet ſeruas, Dominas, Senoras
Monna Culina.

Struffolos Clio facito ſaputa
Tu rauigiolos Erato galantes,
Cinthiæ Euterpe ſimiles rotundæ
Tu face tortas.

Melle cœleſti Vranie fritellas,
Tu graues Polimnia pone gnoccos
Morbidas mollis facias Thalia
Ordine frappas.

Stende largas Melpomene laſagnas,
Vermicellos Terſicore ſutiles
Maccherones Calliope ſuperbos
Muſa Reina.

Vos Damiſellæ, & famulæ huic ſtudete
Laura ciambellas quoq. nuptiáles,
Tuq. Margherita Sibillicam offam
Gambara cialdas.

Ferte paſtores, lepideq. Nymphæ
Caſeum lunæ, butirum, recottam,

Nos

Non rosæ,& flores,& odor satollant
Corpora nostra.
Nec sfaccendati,manibusq. retro
Stetis hic o vos alij Poetæ ;
Sed velut fabri fatigate circum
Facta cusinæ.
Sis Coquus Dantes,Casa tu minister,
Bembe pisces Venetiane frigge
Tu fegatellos quoq. laureatos
Volue Petrarca.
Fac & arrostum tu Arioste gratum
Tasse pasticcios cocito triputos,
Tu focaraccium media culina
Pone Fidenti.
Quod marinatur teneas Marine ,
Fac bonam tu Bernia salse salsam ;
Mescula spumes Caporalis ollas
Ore scutellas .
Ferto Sanazare bonam fioritam ,
Tuq. iuncatam preme fide Pastor
Nullus indignetur habere munus
Dulce laboris .
Ne tamen postrema priora fiant
Musicę, danzę,choreę, carolæ
Non volenterum vacuo,& sonante
Corpore fiunt .
Itę cum seruis celeres padroni
Cæteris retro positis facendis ;
Vertite huc vestrum studium, nihilq.
Si placet obstet .
Sic licebit post epulas paratas
E polo inuitare Deos,Deasq.
Quotq. concurrunt homines libenter
Ad tauolacciam.

Nuptiæ

Nuptiæ hinc veræ poterunt parere
Si satisfactum Stefanum manebit,
Macra nisit Carneualesca semper
Festa videtur.
CAP. Queste son dolci, e false poesie
Da tirar l'huomo per la gola, e'l naso,
E suegliar nuoue voglie, e fantasie;
Diss'io pur bene, e non lo dissi a caso,
Che non ci mancaranno Epitalami,
E chi ci corteggiasse hoggi in Parnaso,
Come cani, api, e mosche a sciami, a sciami
Van buffoni, e Poeti a feste, e nozze.
Sẽza ch'alcun l'inuiti, o che gli chiami.
MART. Quid noctem trahitis die cadente
Hic sermonibus hisce, fabulisq.
Vos Phoebus vocat, increpatq. seros,
Quin serus vocat, Hesperus, Venusq.
Ad somnos thalamos, iocosq. molles,
Nec non ad pateras pater Liæus;
Eia hanc rumpite vos moram Poetæ,
Ergo vos bibite, vt bibere prata.
CAP. Perche nõ manda Apollo le carrozze
S'esso c'ha tanta furia hora ci aspetta,
Che par che sempre habbia le briglie
mozze,
Ma andar bisogna oue si cena infretta
Grida ogni legge contra i contumaci,
E l'appetito serue per trombetta,
Si che non cogliam persica duraci
Si che fratelli andiam, che farem poi
E chiacchiare, e canzoni, e balli, e baci.
BER. Ser Gio: de la Casa ser Gioanni
Che fai ne la mal hora che non vedi
Come il tuo Galateo va sotto i piedi,

E tu

E tu ch'Autor ne sei vi stai per zanni,
Non vedi il Caporal de i barbagianni
Che senza tor licenze, ne congedi
Volta le spalle, e senza dir che chiedi
O à riuederci almen di quà mill'anni:
Non sò in qual corte tal creanza sia,
So che dir pare, io t'ho ne le calcagna
Chi te le volta cheto, e sen' và via;
Se ben gisse alla volta di Cuccagna
Col mal tempo, e'l mal an che Dio gli dia
Chi a Dio non dà, và al Diauol si guadagna

CAP. Bernia tu non fai male i fatti tuoi,
Perche non la fai tu questa licenza
Mastro di cerimonie de miei buoi?

PETRA. Sù troncate cotesta differenza
Dalla tu Caporale, e la dia teco
Il Cieco d'Adria a nostra obedienza.
Ma perche senta ogn'vn per fino a l'Echo
Martiale, e Merlin nel vostro idioma
Datela ancor co'l Caporale, e'l Cieco.

CAP. Leuiamoci di gratia questa soma
De la mia Laura voi la cura habbiate,
E del mio bel giardino, e de le poma,
C'hor hora sbrigarem queste brigate
Dì Martial pur via, Cieco, e Merlino,
Ch'io gli darò in volgar l'vltime'andate
Se non l'intenderan da voi in latino.

Licenza.

Martiale, Cieco d'Adria, Merlino, e Capor

MART. Quid spectatores pleno expectate theatro? Ver-

Verbera num vultis post data verba dari?
Non acciti venistis, non ibitis ergo
Dimissi verbis mittimus hisce quidem;
Cedite, nil reliquum est, offensi parcite nec vos
Vltio delectet, neu faciatis idem.
Defessi si vos estis, nos denique fessos
Credite dicendo, non minus, imò magis,
Vobis si placuere, placet quę gessimus ipsi,
Displicet, & simili displicuisse modo:
Imodo spectator tamen, auditorq. recede,
Res acta est, actus vltimus iste fuit.
CIEC. d'AD. Voi ch'ascoltate a varie rime intenti,
Già de le nostre Muse il suono, e'l canto,
E lieti al riso, e lagrimosi al pianto
Accompagnasti in vn gl'atti, e gl'accẽti:
Se muti vdiste già nostri concenti,
Sciogliete hora il silentio, che fra tanto
Noi taceremo, e dite voi pur quanto
Chiudon nel cupo sen l'ascose menti;
Ite liberi, e sia la libertate
Di dir, non di mal dir solito abuso
Sotto color di finta veritate:
Scusate voi gl'error, ch'io ve gl'accuso,
Lode non ne speriam, che quest'etate
Tace oue dee lodar per vitio, & vso.
MER. Ter cecidit, iacet extrema Cartago caduta,
Binis cacciati, non dum partite licenzis,
Ac duras ceu vos rospi expectate fa-fatas,
Tertia (namq. douere est) quæso licentia bastet,
Quam

Quam mihi sed frustra non bisognare
putaram ,
Ite bonhoram si vultis, dicebo mal horã,
Vos coticones, non ego malcriatus ha-
bebor ,
Surgite poltroni, inq. pedes rizzamini ,
& omnes
Ite in bordellum facieris dicere tandẽ ,
Atque asinum , & cum asino e manibus
scappare cauezzam
Eia, agite sfrattate foras, bertina canaia,
Plaudite finita est commedia plaudite
cuncti ;
Hinc fate chiassum schiamazzum , stre-
pitum, atque fraçassum
Libertas omnis datur omnibus , atque
potestas
Vociferate, cachinnate, fischiate, crepate.

Cap. O zoppi, o sordi , se non zoppi sete
Ancora più, più ne volete ancora ,
N'haurete forse più che non volete.
Pur hà qualche raggion questa dimora
Son le licenze a stil di Cortegiano
Nouantanoue senza và in mal hora;
Questa hor vi dò co l'vna , e l'altra mano
O pigliateui, o dateci licenza;
Ne fate come'l can dell'Hortolano
Ma pur vi scuso ancora, e ci hò patienza,
Che l'altre fur latine ed'eleganti ,
E'd'ignoranti sempre è gran semenza ,
Hor io là darò a dotti, & ignoranti,
E la dirò in volgare, e più ch'in prosa
Senza chiamarci interpetri, o pedanti:
Finita è questa, o Dio quest'amorosa,

O O Co-

O Comedia,o Tragedia, io non sò dire
Basta dir ch'è finita questa cosa:
Si che per forza vi bisogna gire,
Noi partirem se voi non vi partite,
Perche vna volta al fin s'hà da finire
Io non v'inuito à le nozze bandite
Perche la madre lesena non vuole,
Che nel licentiar più alcun s'inuite;
Non aspettate più che leui il Sole;
Che vi ringratiamo,o che facciamo
Com'altri Ciarlatan belle parole,
S'vdienza voi, noi dato gusto habbiamo,
Tal che se s'ha da far ringratiamento
Ringratiati noi esser vogliamo:
Dirò se dice alcun,questo io non sento
Ne men noi senza paga,ne tenuti
Siamo a dar gusto senza pagamento:
La via pigliate intanto onde venuti
Voi sete, e perdonatemi se audace
Son io,perche bisogna che la sputi,
Vomitatela pur se non vi piace,
O se vi piace pur d'hauerla vditi,
Andate hor che vi dico,andate in pace
Non ce n'è più leccateui le dita.

IL FINE.

Errata.

Facc.	Verſ.	*Errori.*	*Correttioni.*
15	9	e ſenſo hà pianta	e dallo à pianta
27	13	volueres	volucres.
28	15	cuius	cui
47	3	Ne'l vedi	Non vedi
49	28	eſterna interna	eſterna', e interna
73	3	e nō d'amare	e non d'amaro
75	3	pentier	penſier
76	3	ſubſannanno	ſubſannando
80	4	mancò i fatti	man' co' i fatti
80	25	coro altero	choro alterno
81	6	i ceppi àl cor	i ceppi hà'l cor
83	1	non offrì	non offri
83	16	fuggiria	fuggirian
84	12	che me i	che mei
85	10	ringtatia	ringratia
85	21	lor lertere	lor lettre
85	23	ò d'al nocchiero	od' al nocchiero
86	5	intreſca	in treſca
86	6	cerimania	cerimonia
89	16	sēpre allato	ſempre à lato
90	10	Più lo mio	Più lo mi
92	15	ſi ch'oggi poggio	ſi ch'ogni poggio
101	2	Dal freſco al caldo	Dal freddo al caldo
121	7	Cicnis	Cygnis

O 2   124

124	30	ſæpe Dij	Sæpe Dei
124	vlt.	tecta tantum	tecta tamen
125	pr.	plurina	plurima
135	20	in man	in Van
137	10	labbiam	habbiam
173	vlt.	occipitio	occipiti
184	25	Nota omnibus fatentur omnes facinora	Nota facinora fantentur omnes omnibus
184	26	locus erit	erit locus
202	10	che dorme	che dorma
263	20	Amonides	Aonides
265	4	ſian	ſiam
269	16	l'a metà	la metà
271	16	Himinei	Himenei
274	19	gémme	gemme
296	5	caudidi	candidi
305	6	bello	belle

TA-

TAVOLA.

Dell'attioni principali contenute nell'Opera.

Il primo numero significa Atto, ò Intermedio, il secondo Scena, il terzo Facciate.

A

D

E

rocchi.

Porge

mette

E loda-

Da

carsi,

IL FINE.

L'ANNVNTIO DELLE MVSE

Epitalamio

DI

GIO. GIACOMO RICCI

Per le Nozze de gl'Illustrissimi, & Eccellentiss. Signori

D. GIVLIO CESARE COLONNA

E D. ISABELLA FARNESE

Duchi di Bassanello.

IN ORVIETO, Per Michel'Angelo Fei, & Rinaldo Ruuli. M. DC. XXV.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur, si videbitur

Cerronius de Cerronijs Vicarius Gener.

Imprimatur,

Fr. Nicolaus Magdalenus Capiferreus Sacræ Theologiæ, ac Philosophiæ Lector, & Prior S. Dominici de Vrbe Veteri, ac Reuerendiss. P. M. Sac. Apost. Palat. Deputatus.

L' ANNVNTIO
DELLE MVSE
Epitalamio.

L'ombra eterna ombra
del Sol più chiara
De sacri gigli, e de la
gran Colonna
Ecco tornar le care Mu
se a gara
L' Heroe cantando è
quell'Heroica Dōna,
Ch'al bel tempio d'Amor congiunti i
cori
Recar Colonne, e fiori
A quei gran Gigli, ond'elle si nodriro,
A quell'alta Colonna, onde con chioma
Cinta di lauri trionfaro in Roma
Quando lauri, e Colonne insieme vniro
Già domestiche, e note
Riedon le Muse più che mai diuote.

Ma le precorre Amor ch'al tergo hà l'ali,
Mêtre da vn angue minacciofo, e crudo
Trà gl'odorati gigli, & immortali
Fuggì pur dianzi sbigottito ignudo;
Ma da sì ricchi fior, che quei son forse,
Onde il gran Marte forse,
Trasse tanta virtù, che l'armi scinse,
E curuandosi in arco vn vago Giglio,
E con lo stral d'vn'inarcato ciglio
Vn nuouo Giulio, vn Isabella vinse;
Ma gl'auuinse Himeneo
Fie d'Amor la vittoria, e suo'l trofeo.

Lasciaro à l'hora i si famosi monti
De la Grecia superba, oue già tutti
Sfrondati i verdi allori, e i sacri fonti
Restaro senz' honor secchi, & asciutti,
E ne l'antico Latio, oue s'inchina
La Maestà Latina
Venner sù l'ali del corsier Pegaso
Le sacre Diue, e soura i sette alteri
Colli recaro con gl'honor primieri
Nuouo Elicona, e rinouar Parnaso,
E con l'Arno, e co'l Tebro
Cangiar le riue di Permesso, e d'Ebro.

Da la fuga d'Amore, e de le Diue
Lasciò desta Ciprigna, e Cipro, e Gnido,
E quà sen corse à le Latine riue,
Doue diede la fama il chiaro grido,
E dritto è ben che segua Amor, dicea,
La Madre Citerea
Cui tra le Muse ancor luogo si serba,
Poscia

Poſcia ch'io mouo à ſacri cigni il volo,
E le Gratie, e gl'Amori à ſtuolo a ſtuo-
lo
Son meco,e'n queſto dir lieta, e ſuperba
Scoſſe à i Cigni le penne
E co le Gratie infra le Muſe venne.

Sù la ſoglia Himeneo de l'alta reggia,
A cui nobil Colonna era ſoſtegno,
Staua, e parea (sì queſti, e quel ga-
reggia)
La reggia d'Himeneo d'Amore il re-
gno:
Queſti accolſer le Diue in dolci guiſe
E'n bell'ordin diuiſe
Soura eccelſe Colonne, e ſeggio, e tro-
no,
E'n man di latte vn bel Giglio celeſte,
Che le roſe emulaua hebbero queſte,
E fu d'Amore, e d'Himeneo il bel dono;
Ciaſcuno al fin diſciolſe
La lingua e'l volto a i lieti amanti
volſe.

La bella Clio c'ha ne l' Erario eterno
De la fama i teſori onde rimbomba
Ad onta de l'oblio de gl'anni à ſcher-
no,
Canora più che mai l'antica tromba,
Primiera a l'hora incominciò, Deh
quale
A voſtri merti eguale,
O ſemidei del mondo Heroi famoſi
Farò principio io che comincio, e fine

A le memorie Italiche, e Latine ?
De voſtri Aui sì chiari, e glorioſi :
Nota è l'antica gloria,
Ma breue hora non baſta à lunga hiſtoria.

Pur duo gran Pieri ecco ſi fanno innanti
L'vn d'acciar, l'altro è d'oſtro adorno, e chiaro,
Che con inuitti intrepidi ſembianti
Soffrir fortune auuerſe, anzi calcaro;
Quegli il ſuo germe fuor d'Italia accrebbe,
Queſti in valor ne crebbe :
E duo Aleſſandri ancor di ferro, e d'oſtro
Splender tra i gran Farneſi à vn tempo veggio,
E il gran Paolo ſeder di Pier nel ſeggio
I cui pregi adombrar non puote inchioſtro,
Ne fia chi appieno additi
Doppi Aleſſandri, e Paoli, e Pieri vniti.

Volea forſe ſeguir l'inclita Clio,
Ma con fronte più placida, e ſerena
De l'vſato Melpomene s'vdio,
Reca diletto ancor tragica ſcena,
Che de grandi è maeſtra, e de gli Heroi:
E i voſtri ſteſsi à voi
Pon darla; ecco ſoſtien ne l'aſpra etade
L'armi

L'armi de Guelfi, e'l duro esſiglio narra,
Qual Telefo nouel, l'inuitto Sciarra,
E'l buon Franceſco ch' i ſuoi tenta, e cade
Sù le guardate porte,
Ch' in Città di Fortuna hebbe ria ſorte..

Ma i placidi Himenei, gl'Amor ſoaui
Triſta memoria hoggi turbar non tenti,
Dian più care Tragedie i Padri, e gl'Aui
Con ſtrage, e ſcempio di nemiche genti,
E queſte del gran Stefano opre ſieno,
Cui vide il Tebro, e'l Reno
C' hor Ceſare, hor per Ceſare vinceua:
E'l Romano Aleſſandro honor di Marte
Le ſue belgiche ſcene, hor moſtri in parte,
Cui ſegua il buon Ranuccio, che'l ſolleua
In arme, e in pace, e quello
Segua nouo Giaſon quell'aureo vello.

La vezzoſa Thalia ſorriſe, e diſſe
Lungi graui penſier cure noioſe
Dal voſtro ſen, cui dolce Amor traſiſſe,
Anime innamorate, & amoroſe;
Ne tragico, ma comico Teatro,
Non ſanguinoſo ed' atro,
Ma innocente, e giocondo hoggi vi

mostri
Con più felici, e prosperi successi
Adombrati in altrui meglio ve'i stessi,
E ne gl'altrui gl'Amori, e i desir vostri,
Che spesso alto, e gentile
A i gran coturni, e'l socco mio simile.

Deh chi s'vsurpa homai d'Amor la sede?
Canterà Musa sol fiera, e sanguigna?
Ah non fia ver quì doue hoggi si vede
Gemello Amore, e gemina Ciprigna.
Sì ne sembianti pari, e ne verd'anni,
Che fan soaui inganni,
Ne Amore istesso senza benda, ò velo
Riconoscer la sua Madre sì bella
Può da questa bellissima Isabella,
Venere ch'è pupilla anco del Cielo,
Che sì fiammeggia, e splende
D'Amore in vece vn nuouo Giulio prende.

Euterpe à l'hor co l'incerata canna,
Che rozza è sì, ma pur sì dolce suona,
Che miel distilla, e ne diffonde manna,
In soaue armonia canta, e ragiona,
Non isdegnar coppia d'Heroi sublime,
Che con sì basse rime
Io vi canti, e con stil di mandra, e selua,
Che ne le selue già cantar gl'Orfei,
E trà le selue Heroi vennero, e Dei,
E Gioue istesso hor fù pastore, hor belua,
Non che i vostri Romani
Quinti bifolchi, & arator Serrani.

A ì famosi Himenei di Peleo, e Teti
Da nostri horti mandossi il pomo d'oro,
Che à te si dee, ne hà chi'l presuma, ò vieti,
Donna real dal nostro Aonio choro,
Che Palla al senno sei, Venere al viso;
E se in te ben m'affiso
Giuno à la Maestà del bel sembiante,
E che giunta si veggia è ben ragione
Venere à vn Giulo, à vn Cesare Giunone,
E volta al Ciel, donde già scese innante,
Palla à ragion si posa
Sù quest'alta Colonna, e gloriosa.

Le fila d'oro de l'Eburnea lira
Fiede l'alma Tersicore, e concorde
La voce, e l'armonia, che'l mondo ammira,
Accompagnaua, e le canore corde;
Questa cetra dicea, quest'aureo plettro
Suonò corona, e scettro,
E Diui, e Semidei con man maestra,
Cantò più volte e'l Corridor veloce,
E'l poluerosо vincitor feroce
De la famosa Olimpica palestra,
E seuera, e soaue
Cantò d'Amore, e Bacco hor dolce, hor graue.
A voi questa consacro, al vostro nome
Nouelli Semidei; canterà questa

Sù le chiome l'acciar, l'or de le chiome
Ch'a l'vno,e a l'altro orna la regia testa;
Onde vittorie l'vno,e l'altro impetra,
Suonerà questa cetra.
E le virtuti, e l'opre heroiche vostre,
L'vn com'affrena il corridor fugace,
L'altra come senz'armi ancide e piace
Fra bellicose, & amorose giostre:
Dirà con vari stili
Libere mense, e cure giouanili.

La tromba d'or con man d'auorio prese
Quindi Calliope, e'n suon più chiaro,e grande
Cãterò,disse,anch'io vostr'alte imprese,
Che d'ambo i poli homai la fama spãde,
O del sanguigno Marte inclito sangue,
A cui d'Insubria l'Angue,
E l'Herculeo Leon che'l mondo Sforza,
E l'Orsa vnissi mansueta,e cui
Il grand'arbor di Gioue i rami sui
Stese dal Cielo,e con celeste forza
S'vni l'Augusto seme
D'Austria,e de Reggi Lusitani insieme.

Quind'è che si magnanimi,e gagliardi
Duo Sciarri, duo Ranucci il Mondo hà scorti,
Giuli,Ottaui,Franceschi,& Odoardi,
Stefani, & Alessandri inuitti, e forti,
C'hora di Pier l'auguste,e sacre insegne
Con orme di lor degne,
Hor de gl'Augusti il Sacrosãto Impero
E pel calle d'honor che mai non erra

Le

Le vestigia seguir con dubbia guerra
Del Gallo Marte, e del grã Gioue Ibero,
E a suon di tromba, e plettri
Mitre ne riportar corone, e scettri.

Qui la dotta Polinnia i rai celesti
Alzando, il petto aprì colmo di senno,
E con la bella mano in cari gesti
Silentio impose, e di parlar fè cenno.
Segui pur gl'Aui Illustri Illustre Prole
Oltre le vie del Sole,
Queste son opre tue, questi tuoi premi:
Altri le tele auuiui, intagli i marmi,
Altri con dotte prose, e dolci carmi
Canti historie di voi, canti poemi,
Spiar le stelle ardisca,
O con Musici accenti i cor rapisca.

Ma voi del sangue, e del valor Romano
Perpetui heredi, e successori eterni
Col consiglio operando, e con la mano
Reali imperi, e militar gouerni
Essercitate voi, voi gl'apprendete,
E domate e reggete
Le genti dome e i popoli diuoti,
Gioui inpace clementi, in guerra Marti:
Sian questi i vostri studi, e le vostr'arti,
Tai furon gl'Aui, e i lor Figli, e Nipoti,
Hor co l'armi, e i consigli
Tai siano i vostri ancor Nipoti, e Figli

Vrania che dal Cielo hà nome, e mente,
Ch'al Ciel sempre volgea la mente e'l volto,

Chinò

Chinò i begli occhi a l'hora', e dolcemente
Spiegaua il cãto in'vario ſuon diſciolto.
Veggio ben io,ch'al Cielo alzar ſi volle
Queſta ch'al Ciel s'eſtolle
Glorioſa Colonna,e che riluce
D'opre sì chiare,e dal ſuo chiaro germe
Sacerdote guerrier,campione inerme
Il buon Giouãni, il gran purpureo Duce
Solo a ritor s'elegge
La Colonna di lui che'l Mondo regge.

Ma ſenza ferro,e ſenza armate ſquadre
Con ſacri ſtudi, & innocente vita
Alzoſſi Egidio, il buon candido Padre,
E la gemma di Dio gran Margherita,
Che sì vicina al Ciel dal'erto monte
Volgea l'alma e la fronte:
Queſti già fur,che l'età il Mõdo,e'lſeſſo
Tant'illuſtraro,e s'hora non m'inganno,
Se'l ver leggo nel Cielo,altri verranno,
Che con opre ſimil'co'l nome iſteſſo
Rendran gl'iſteſſi giorni,
D'armi pietoſe,e ſacre veſti adorni:

Erato che taciuto hauea fin hora
Il ſilentio,e la voce al fin ſciogliendo
Partito è'l Sole,e tornerà l'Aurora,
Pria, diſſe, in Ciel, che noi cantiam ſeguendo
Tanti honor,tanti pregi,e brěue,e poco
Ne fia ogni tempo,e loco,
Che men famoſa è con l'hiſtorie ſue
Di Traian la Colonna, e men ſi ſcorge
Quella

Quella chiara, e men quella eccelsa
sorge
Che di foco e di nube vn tempo fue,
E men forti, e men fide
Le gran Colõne, ancor che due, d'Alcide

Mouansi a dolci balli i piè leggiadri,
Stringan gl'amanti man di neue, e latte,
Come di foco i cor, vergini, e madri
Gl'accõpagnino homai caste & intatte,
Le Gratie cõ gl'Amor per l'auree stãze
Seguan le care danze
D'Amore e d'Himeneo splendan le faci,
Le Ninfe d'Aganippe, e d'Hipocrene,
Che con trombe, con cetre, e con auene
Cantar si dolcemente, e guerre, e paci
Qual per l'Aonie valli,
Mouano al suon la mano, il piede a i
balli.

Tacque, e sorgea per cominciar la Diua,
Ma in sorriso si bel, che l'alme inuola,
Proruppe Citerea vaga, e lasciua
Fra tante gioie sarò muta io sola?
Gl'Himenei co'gl'Amori, il luogo, e'l die
E le gratie son mie,
Roma hà nome d'Amore, e se l'altera
Città di Marte ella da voi si chiama,
Cui non è noto per antica fama,
Ch'è di Ciprigna ancor, che à Marte
impera?
Già fù Città de Regi,
Hor di Reine, e Dee con noui pregi.

Voi con miei lieti, e fortunati auspici,
O del

O del mio gran Troian seme latino,
Giungete i corpi, e i cor Sposi felici,
Cresca il sangue e'l valor chiaro e Diuino,
Sépre meco vien Marte, egli dal quinto
Suo cerchio, e d'armi cinto
V'inspirerà suoi generosi spirti,
Io de le mie colombe inspiro, e mouo
La fè, l'Amore, e i baci, onde rinouo
Il mõdo, e quindi à voi frã lauri, e mirti
Nasceran cari germi
D'Amor guerrieri e di Bellone inermi.

Cosi dicendo ella dal soglio adorno
Balenò vn sguardo, e in vn balen n'è fatto
Cẽno a gl'Amori, & a le Gratie intorno,
Che cominciar dãze, e carole a vn tratto
Sotto i candidi piè gigli, e giacinti
La terra apria dipinti,
Feria l'orecchie, e i cor l'alt'armonia,
Cui s'vnian frà le danze in dolci modi
Noui honor, noui canti, e noue lodi.
Parea che fosse Apollo, e tal s'vdia
Frà Veneri canore
E più ch'Apollo infrà le Muse Amore.

I DONI DE' DEI.

Sonetto Epitalamico.

GIunti già in terrà con celesti scorte
I Semidei del Tebro,e d'ambi auuinto
Per man d'Amore il cor, che l'haueà vinto.
I Dei v'accorser da l'Eterea corte.
Recò Marte la spada al Garzon forte,
Venere ala Donzella il suo bel cinto.
Febo al Giouane il bel carro dipinto,
Palla à la Donna offria sue tele in sorte,
Die Nettunno al Fanciullo il suo destriero,
Teti i coralli dal suo verde stelo
De la Vergine Regia al collo altero.
Nudo eraAmor,ne à Mar cedea,ne a Cielo
Ma al Garzon di sue piume ornò il cimiero
A la sposa Real die'l proprio velo.

Spo-

SPONSALITIO
degl' isteßi.

Socceduto in giorno che Venetia Sposò il Mare.

O Di quali Himenei, qual dì destina
A vostre nozze il Ciel felici Amãti!
Sposi hoggi sete voi, con nuoui ammãti
Si sposa ancor l'Adriatica Reina;
Ricco anello à la gran Sposa Marina
Mandano i figli suoi lieti, e festanti,
Stringe i cor vostri in nodi ancor più santi
Di più candida fè perla più fina.
Teti mostra d'Achilli il sen fecondo,
N'offre Erculea Colonna in nobil gare
Parto d'Alcidi à suoi mai non secondo.
Venere arride, e più benigna appare,
Del mar nacq; ella, e per beare il Mõdo
Sposando voi, Sposò à la terra il mare.

Registro:

a b, A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti ſono fogli intieri.

In Oruieto, Per Michel'Angelo Fei, & Rinaldo Ruuli. 1625.
Superiorum Permiſſu.

Joseph Carpa
Carpanus